Una Chi.
E DURO CAMPO Di BATTAGLIA IL LETTO.

E' stato lanciato come il romanzo più erotico scritto oggi da un'autrice italiana che, usando per di più uno pseudonimo, si è iscritta con pieno merito nel filone della letteratura libertina "al femminile".
I suoi modelli? Anais Nin e Pauline Rèage, certamente.
Ma anche Erica Jong, Almudena Grandes, Alina Reyes, tutte narratrici capaci di parlare di sesso senza mezzi termini, con rara crudezza di linguaggio e con altrettanto rara qualità di scrittura.
Eppure la misteriosa Una Chi ha suscitato più scandalo e scalpore del previsto; ha oltrepassato i canoni del romanzo erotico tradizionale esplorando gli enigmi irrisolti della sessualità femminile e il parossistico rapporto di dipendenza che il sesso crea nella donna.
In una Milano odierna vista sotto una luce soprattutto notturna, il quartetto "classico" di personaggi - tre donne che fanno l'amore con lo stesso uomo, formando semplici triangoli, eppure nuove geometrie di ispirazione saffica - esprime quella soggezione psicologica in cui è tutto lecito, anche le pratiche amorose più spinte, se "lui" lo vuole.
E quindi ineluttabile che la passionalità trasgressiva di Flavia, Magda, Orsina venga soffocata tra le braccia di Matteo? L'ambigua identità dell'eros femminile, sospesa tra il desiderio dei corpi e l'immaginario, è ancora un tema intrigante, coinvolgente e attualissimo.
Come questo romanzo.
Era l'una passata, da due ore ammazzavo il mio tempo in quella specie di bar e avevo i piedi ancora freddi di pioggia.
Me li ero infradiciati traversando il parcheggio a cielo aperto, vuoto e senza custode come al solito, dopo aver mollato la macchina di sghimbescio appena denti~o l'ingresso col probabile intento di sottrarmi al pantano e aggirarlo su asfalto; quasi affidandomi a un risucchio avevo invece tagliato in linea retta verso il bar, visto che l'area è a malapena circoscritta da una discontinua teoria di transenne, e fatalmente m'era toccato sguazzare nelle copiose buche d'acqua e fango spalancate come da un bombardamento nel terreno ignudo e lì rimaste dalla guerra in qua.
Il locale risultava in funzione per via dei tremoli barlumi che maculavano il grigio nebbia della finestra, ma la gran porta. di legno era sbarrata come di regola e avevo dovuto farmi aprire col campanello: una ragazza piccolina e riccia, smorta da far paura, mi aveva dato accesso senza controllare la tessera che del resto non ho mai posseduta nè creduta esistente, anche se l'inospite spelonca tiene a chiamarsi circolo privato.
Addossati a un precario attaccapanni cappello zuppo e impermeabile, subito piazzandomi coi gomiti sul banco e gli orli dei calzoni che sgrondavano nelle scarpe avevo chiesto all'Eva il mio consueto banalissimo whisky, ben sapendo che lì di cocktails non sanno farne, dopodichè', col secondo bicchiere in pugno, m'era sembrato meglio, piuttosto che sedermi da qualche parte, andare a puntellarmi di schiena alla parete di fronte, tra lo spigolo che la trancia di netto per aprire alla zona dei tavolini e la malconcia
stufa a gas da sempre arresa all'umido incurabile.
Senza dubbio nelle scorse due ore avevo avuto modo di percorrere a più riprese col bicchiere asciutto e sciabordante il tragitto fra il banco e la mia parete, ma non m'era più dato dacchè l'ampio spazio, inanimato in principio , a ondate crescenti o di colpo s'era gremito di frenetiche creature.
Siccome dietro il banco ardeva vivida una lampada e dietro la mia spalla sinistra, nel settore dei tavolini intimi, barbellavano incerte le candele, degli esseri danzanti al mio cospetto scorgevo in prevalenza sagome nero inchiostro, qua e là un bagliore d'orecchino o di catenella, il flash di un colletto o uno scintmio di capelli lattiginosi, perché parecchie delle vispe lesbiche potevano essere mia nonna.
Lo scadente spettacolo non sarebbe riuscito a trattenermi in quel luogo ancora per molto, benchè la sera libera, sciaguratamente libera m'interdicesse senza scampo di tornare a ciò che chiamano casa

VISIT…

prima delle tre o delle quattro; ma da qualche minuto o mezzora, me ne accorgevo adesso, stavo guardando qualcos'altro, qualcuno.
A stento distinguevo la rotondità di una faccia tutt'ombra, solo squarciata a mezza altezza da un paio d'occhi magari chiari, visto che facevano luce avvalendosi chissà come dei discosti lumini da sarcofago; il colore dei crini pareva rame, quantunque non se ne cogliesse che un sotTiili ssimo contorno alla sommità del cranio sferico dietro cui si alonava la lampada, come se fosse in atto un'insolita eclissi; del corpo sottostante s'indovinavano due larghe spalle, il resto si perdeva nelle tenebre di un presumibile maglione smisurato.
La donna, anzi ragazza, o ragazzina, a giudicare dalla forma del viso, era inchiodata lì forse da un pezzo e mi fissava fermamente negli occhi, sempre che non m'ingannassero i furibondi zompi pachidermici da cui veniva obliterato a intermittenza l'oggetto della mia libidine ipotetica: anzi a ben pensarci il vero oggetto ero io, che mi appoggiavo pigramente alla parete ficcando di continuo il naso nel bicchiere riarso, mentre lei si levava davanti al banco in tutta la sua verosimile maestà di bambinona desiderante e con questa postura autoritaria esigeva un riscontro prima o poi doveroso.
Ormai non potevo che accedere e divaricando le palpebre ho restituito esplicitamente lo sguardo, anzi ho perfino raddrizzato la schiena valorizzando quanto più potevo la mia non eccelsa altitudine: in questo modo mi trasformavo in soggetto e mi autorizzavo a dirigere le operazioni, chiedendomi intanto con ansia legittima se il tempo fosse chissà mai maturo o bisognasse restare lì in sempiterno a dardeggiare occhiate.
Siccome preferivo la prima ipotesi e del resto l'immobilità della controparte non consentiva verifiche, senz'altri indugi ho osato il tut-fo nel maremoto e incassando virilmente duetre impatti ho guadagnato quasi indenne il banco, in apparenza al solo scopo di sistemarvi il gomito sinistro, di porgere il bicchiere all'Eva con la mano destra, di placare un'ennesima volta la mia inestinguibile desertica sete.
Già un'ansia normale s'impennava in allarme accertando che l'essere raggiunto, giratosi nel frattempo verso di me come un eliotropio, mi lasciava decisamente al palo in statura e anche in stazza, sono ahimè del tipo smilzo, io.
Meno male, cercavo di rassicurarmi, che la titanica fanciulla aveva già potuto misurare contro la parete
di fronte le mie dimensioni troppo umane: seguitava lo stesso, difatti, a ficcarmi negli occhi dall'alto in basso il suo sguardo ceruleo, forse verde; restava tuttavia impalata e muta, come se il lungo silenzio della nostra pregressa contemplazione reciproca non potesse mai più essere rotto, in ogni caso non da lei.
Avevo assunto la direzione e adesso mi toccava sobbarcarmela: a me toccava aprire, dopo gli occhi, il becco che m'ero ribagnato per darmi un contegno.
Anzitutto le ho dunque sorriso, preliminare seduttivo per cui l'allenamento non mi manca, e senza perdere altro tempo, benchè ne avessi troppo, le ho chiesto conto del suo nome.
Magda.
Dio mio che nome raffinato.
D'altronde anch'io non scherzo, ho ammesso dopo la sua identica domanda, una voce l'aveva sebbene sospirosa quasi afona le ho detto Flavia, mi chiamo proprio così.
Tanto per far conversazione ho buttato lì la storiella del resto verissima, già mille volte raccontata, della buffa contraddizione fra il mio nome biondo grano e il colore che a prima vista mi determina, capelli carnagione occhi scurissimi - almeno mi avessero chiamata Bruna, o Nerina o Tencia, ma a quanto sembra sono venuta al mondo con un provvisorio caschetto ossigenato e così quegli stronzi di babbo e mamma...
Dopo un'ora di penoso dialogo, o meglio monologo mio punteggiato qua e là di sue quasi impercettibili risposte, scappata di casa, fotografa di grandi speranze, anzi per il momento riconciliata con la famiglia retrograda, perciò a tutt'oggi studentessa di Brera, nel corso del quale ero diabolicamente riuscita a non sganciarle informazioni sul mio conto se non minimali, si è posto

il problema del che fare ormai d'altro, del dove andare per portare avanti, minimo del dirci a vicenda qualcosa di appassionato, tipo come sei bella, non ho potuto toglierti gli occhi.
Problema che Magda, causandomi non poco nervosismo, nella sua perdurante paralisi sembrava del tutto ignorare; io però ne avevo sopra i capelli di stare in piedi bagnati in quel frigorifero e per giunta mi sentivo incalzata da un desiderio non propriamente mio, ancorchè radicato nel mio essere, dal bizzarro desiderio di qualcun altro, di un altro altrimenti occupato che manco sapeva dove e come sopravvivessi senza di lui ma di sicuro, sapendolo, avrebbe trovato fantastico, davvero un colpo formidabile, che tutta sola io me ne andassi a spendere una delle numerose serate libere, lasciate libere da lui, in un locale riservato alle donne e ci dragassi una gigantesca diciannovenne e come niente me la portassi a letto, per poi raccontargli ogni cosa in dettaglio non appena mi avesse ricoricata nel suo.
quindi avrei dovuto dire senz'altro andiamo, c'ho la macchina fuori dall'altra parte della pioggia, c'ho una casa, una stanza, un due piazze che aspetta solo noi, aprendo la bocca per dirlo ho sentito una gelida vampata arrampicarmisi dai piedi alla cervice, le ho detto c'ho la macchina, visto che piove ti accompagno anche se stai a Cinisello Balsamo, cosa vuoi che sia a quest'ora non c'è traffico, andiamo.
Sotto casa sua, anzi davanti all'inferriata interminabile di un mega condominio proletario, a fari spenti e tergicristalli disattivati, mentre una lenta scorrevole lamina d'acqua accecava parabrezza e finestrini con un brusio enigmatico, le ho riguardato gli occhi, di nuovo quasi fosforescenti nel semibuio Ancora mi abitava tirannico quel desiderio non mio, ancora avevo i piedi troppo freddi.
Le ho dato un bacio femminista bilaterale sfiorandole appena una guancia, poi l'altra.
Mentre già smontava con un flebile ciao l'ho trattenuta per un'ultima risposta e ho annotato su un pacchetto di Nazionali il suo numero di telefono.
Ti chiamo, le ho detto riaccendendo il motore.
Difatti ho dovuto chiamarla ben presto, ben prima di quanto personalmente mi garbasse, per la buona ragione che la Fortuna a me spesso avversa, anzi nemica, ha voluto accordarmi la sera dopo un incontro con quel tale che desidera, come si è detto, e mentre un'altra volta lui usurpava il mio corpo e facendolo suo me lo rendeva, no, letteralmente lo creava dal nulla, mentre perciò da creatore proibiva alla creatura di riannientarsi a buon mercato nella dolcezza ambrosia del suo abbraccio, anzi di continuo mi richiamava a una presenza non solo corporea, anche mentale e verbale, all'inesausta verbalizzazione dell'eros, fatalmente - ero accosciata- sopra di lui, le mie mani appoggiate alle sue spalle, le sue che mi stringevano le tempie, le guance, il suo corpo che sotto di me si sollevava e riabbassava senza sforzo, con la naturalezza di un respiro - non sono stata mica capace di resistere alle sue pressanti inquisizioni e gli ho spiattellato tutto, ricavandone un preciso mandato.
Dovevo completare, a nostro comune vantaggio, la conquista di Magda; dovevo intanto fare in modo che lui potesse perlomeno vederla.
Siccome nel locale sopra descritto possono entrarci solo donne, posto ch'io sia una di loro, l'indomani ho telefonato a Magda - previa trepidante ricerca del pacchetto di Verdoni accartocciato da un pezzo nella pattumiera - e le ho proposto di incontrarci dopocena in un normale pianobar del centro.
Riscosso lo scontato consenso, all'ora stabilita e debitamente comunicata a chi di dovere sono andata a prenderla a Cinisello con l'a macchina più che mai
rantolante, specchio veridico del mio scarso entusiasmo.
Mentre l'aspettavo in un androne a vetri sporchi con asfittico filodendro in mezzo, rammemoravo altre attese.
Esse scendevano e spesso facevano ridicolmente ticchettare alti tacchi sulle loro scale e pianerottoli.
Esse venivano a me.
Eravamo sedute da neanche venti minuti nel bar normale, a un tavolino lucido per l'uso con sopra una botta d'alcool per me, una coca cola on the rocks con fetta di limone per la signorina, quando nel pigiato andirivieni di camerieri e clienti ho percepìto alle mie spalle una presenza che si

avvicinava, si arrestava, sostava un poco nella ressa aspettando spazio, come una cagna ho sentito, o mi è parso, l'odore di Matteo, ho creduto di scorgere alla mia sinistra, sopra di me, il ben noto profilo, ho avvertito un lieve colpo di vento sprigionato dalla figura che riprendeva il cammino, un lembo del cappotto mi ha sfiorata, per un attimo ancora ho intravisto Matteo, la sua schiena, i suoi mobili riccioli neri allontanarsi fra gli estranei, era scomparso.
Ammutolita ho immaginato la sua erezione sotto il vecchio paltò di cammello (Matteo comprava solo roba usata, detestava l'ineleganza dei capi nuovi e con suo dispiacere non aveva, come Lord Brummel, un maggiordomo cui farli indossare fino al logoramento) suscitata dal semplice pensiero di me e di Magda e di quello che avremmo fatto di lì a poco, lontane ancora dai suoi occhi ma non dalla sua mente predatrice: ormai l'aveva vista e soppesata, e pesava un bel po' di sicuro, e non poteva non essergli piaciuta se non altro per questa incredibile giovinezza, per questa faccia esangue ma dolcemente rotonda senza un filo di trucco neppure intorno agli occhi verde acqua, per la forse sofferta abbondanza corporea mimetizzata dal maglione extralarge.
Io li avevo chinati, i miei occhi con kajal fuori moda che sempre più si annera più il tempo fugge, somigliandomi ben presto, me ne rendo conto, a una vecchia puttana.
Poi li ho rialzati e ho ricominciato a parlarle, per farla stare allegra le ho raccontato i migliori episodi della mia infanzia e mia madre e mio padre, tutti morti, dopodichè le ho raccontato qualche avventura, beninteso con donne, finita male come naturale per colpa dell'altra che immancabilmente si pigliava una paura boia di me quando io dopo la prima... dopo il primo... (non sapevo che linguaggio usare con lei) insomma dopo la prima notte (sebbene ci fossero stati anche dei primi pomeriggi, per esempio con la collega coniugata nel cesso dell'ufficio) mi mettevo a far la parte dell'uomo, dato che nessun altro se l'accollava, e a dire voglio vederti sabato sera, e voglio venire a casa tua per vedere le tue cose, il tuo letto, e ti telefono venerdì: al che loro regolarmente adducevano subitanei mal di testa o d ovaie e ìl prossimo sabato si rifugiavano a razzo dai genitori in campagna.
Magda rideva poco ma si sforzava e intanto mi fissava senza tregua coi suoi cerchietti cilestri, io parlavo, bevevo, riattaccavo a parlare, la mia casistica era in via d'esaurimento, anche i clienti del bar.
Infine, dopo che per tre o quattr'ore avevo sciorinato alla piccola lesbica in rodaggio i prolissi e grotteschi miei problemi con donne, senza degnare l'uomo col paltò sia pur di un misero rimando a piè di pagina, la rossa e pallida bambina mi ha comunicato con voce fioca che, se gradivo, sarebbe stata ormai disposta a venire da me, in quel letto solingo di cui, a suo dire, le avevo fatta menzione due notti addietro.
Si dà però il caso che ognuno vive, come può, e in ogni momento è in un punto, o in un altro.
Io ero in un altro: avvistare Matteo era bastato a scaraventarmi ben lontano da lì, non sapevo dove, ovunque il mio eccentrico padrone e signore se ne fosse andato ramingo con la sua impazienza, in altri bar, magari in altri letti ove ingannarla.
Ho quindi addotto inverosimili pretesti.
Mi preoccupi, non sono all'altezza, sono vecchia, troppo, e ci ho mischiato un briciolo di verità, c'ho paura, c'ho troppa paura.
Magda guardava seria, non provava a discutere, non apriva più bocca.
S'è alzata docilmente e sempre muta si è lasciata riaccompagnare a Cinisello.
Riaccompagnandola le ho chiesto di pazientare: ti cerco, le ho detto da ultimo, dammi un minuto per abituarmi, poi ho inserito la prima la seconda la terza, la macchina ha rombato come un bolide, mi ha riportata a casa come un vento.
Chiaro che ben sapevo di deluderlo, quando facevo il brocco che rifiuta l'ostacolo.
Non che gli avessi offerto solo rifiuti, al contrario: di solito le sue imperative richieste mi eccitavano, per masochismo o per amore o per forza, e poi, mi dicevo, se magari mi scarica? Più che altro gli avevo offerto consensi.

Anche riguardo alle mie donne, per esempio a colei che tanto amavo prima di conoscerlo, ringraziando ognissanti che fosse momentaneamente impedita a legarsi con uomo: colei che dopo averlo conosciuto gli avevo data seccamente in pasto.
In verità non ci perdevo molto, dato che la magnifica era particolarmente proclive a pigliarsi una paura boia di me e a scappare in campagna con le ovaie in fiamme ogni prossimo sabato del calendario.
Ma io l'avevo amata, per quanto ne sapessi: difatti, incassato il suo diniego d'amarmi come avrebbe volentieri amato un uomo, ma lì per lì ne era incapace, per un anno buono l'avevo scortata come uno chaperon, una zia e un guardaspalle in ogni locale in cui le piacesse sedersi per vedere di fare due chiacchiere con qualche mio conoscente, sempre pronta a drizzarmi minacciosa se mai qualcuno osasse importunare la splendida o insinuare scontate e sconce ipotesi sul sodalizio femmineo che s'esibiva.
Fatta esperta da questa e altre vicende conoscevo, come suol dirsi, i miei limiti, nè mi sarei giammai sognata di sottrarre al legittimo proprietario quel che suol dirsi l'osso, tantomeno nel caso di Magda: che pertanto ero senz'altro disposta a consegnare nelle legittime zampe, gratificandole altresì della mia ìnevitabile presenza sulla stessa cuccia.
Solo che prima della consegna ci voleva la presa di possesso, perché chi non ha, cosa dà? Ed era questa a smarrirmi, visto che palesemente non ne avevo voglia.
Non che le donne non mi piacciano anzi, come si sarà intuito, ne ho autentica e dignitosa esperienza.
Magda però era troppo grande e grossa, e troppo piccola, e indifesa a vederla, e io non me la sentivo, mi scagionavo in privato, di farmi carico di quel pondo, di quei settanta-ottanta chili di bambina.
Non ne ho di figli, io, e mica voglio cominciare così.
Riaccompagnatala a Cinisello, con sul gobbo due inferte delusioni, all'una e all'altro, e i connessi terrori, l'indomani ho bassamente sfruttato la comprensibile curiosità di Matteo per vederlo e consegnarmi al suo desiderio, sempre che ancora mi riguardasse: ed era il caso.
Quel tardo pomeriggio morivo dalla paura entrando nel suo ascensore di legno lucido e vetro, tanto che al sesto piano non ho osato adoperare la chiave e ho suonato nel grande silenzio: dopo un tempo infinito la porta si è aperta, non avevo sentito i suoi passi, ho visto i suoi calzini di un bellissimo color petrolio, sarà stato sul letto come al solito a sognare le sue cose, ho pensato, lavorare non l'ho visto mai e non so neanche bene cosa faccia, si occupa d'arte, i soldi gli vengono dalla madre adorata.

Naturalmente ho dovuto subito confessare ciò che al telefono ero riuscita a nascondere, l'incarico tradito, lo scacco dell'impresa per mia colpa, mentalmente augurandomi che sarei stata punita solo nella carne e non nell'anima Per un po' mi ha tenuta sulla corda.
Intanto mi aveva fatta accomodare in salotto, anzichè senza indugio trascinarmi in camera da letto come al solito, e dal bracciolo della poltrona di fronte, su cui s'era appollaiato aggrovigliando le lunghe membra mi guardava ironico reclinando da un lato la lunga faccia cavallina, sorrideva ai miei balbettii giustificativi, sbuffava il fumo della sigaretta come una sentenza.
Quando ha cominciato a parlare sapevo che non avrebbe smesso tanto facilmente e mi sono rilassata, conoscevo già il suo testo.
Dunque ancora una volta metteva in dubbio il mio lesbismo (scuotimento di testa da parte mia: sempre avevo nègato d'esser lesbica), anzi metteva in dubbio tout court la mia potenza sessuale e perfino sospettava in me un'inesistenza della libidine, ben sapendo di offendermi (mio rossore di sdegno); non contento diventava provocatorio e insinuava che da ben due anni fossi stata condiscendente ai suoi desideri per pura finzione, al solo scopo meschino di legarlo a me e perchè no di sposarlo, facendomi credere assatanata di sesso mentre miravo solo al focolare.
Ovviamente sapeva benissimo che sono allergica al matrimonio più di lui, se non altro perché al contrario di lui sono già stata sposata, e per giunta non poteva ignorare che sono meno possessiva di

lui, visto che da ben due anni lo frequentavo dividendone il tempo e la potenza con la sua primadonna, una tale che fa il consigliere comunale.
Ferita da tanta ingiustizia non ero più rilassata, avevo le lagrime agli occhi e la bieca tentazione di mandare tutto a monte con una scenata definitiva (pur sapendo benissimo che con Matteo non potevano esistere scenate definitive), sicchè per controllarmi mi appoggiavo fermamente all'indietro con la nuca riversa sulla spalliera del
divano.
Pertanto non l'avevo visto alzarsi quando il divano ha beccheggiato prima a destra poi a sinistra e mi sono trovato Matteo addosso, la sua lingua in bocca, le mani non so dove sotto i vestiti, le sue ginocchia che mi stringevano le cosce, e naturalmente l'ho abbracciato forte, abbracciavo il suo cardigan consunto, poi m'infilavo sotto per abbracciargli la camicia, sapevo che il tempo di svestirlo non ci
sarebbe stato.
Adesso era smontato da me e subito mi aveva sollevata, messa in ginocchio sul divano, piegata sulla spalliera, vedevo il parquet mentre lui mi abbassava i calzoni, sotto ero nuda e ho sentito il fresco dell'aria, una mano severa mi premeva la vita per farmi alzare meglio i fianchi: qualcosa di me veniva preso di mira, qualcosa di morbido e di acuminato, qualcosa di bagnato di saliva e di adamantino si appoggiava ormai contro il mio accesso contratto dall'ansia e cominciava a spingere, avrebbe continuato a spingere per tutto il tempo, fino alla fine del mondo, mi apriva con la solita dolcezza inesorabile, mi faceva un gran male, il dolore mi rialzava la testa, gli ho parlato del dolore, l'ho pregato di fermarsi, sapeva che mentivo, con ogni spinta entrava più a fondo e fino alle ossa, tenendomi i fianchi mi parlava d'amore, dei suoi sogni indecenti, immaginavo l SUOI occhi socchiusi, fissi nel vuoto a contemplare i suoi sogni, e intanto il mio dolore non c'era più, c'era la solita gioia pervasiva, totale (lui lo diceva sempre che era quello il sistema per mettermi di buonumore, diceva che dopo ogni inculata cantavo a squarciagola sul bidet e non aveva torto).
Non era venuto quando mi si è tolto.
Mi ha presa per mano e lentamente, inciampando nei calzoni calati, siamo andati in camera da letto.
Appena ci siamo spogliati ho capito che adesso era il mio turno, perché Matteo era invidioso di quello che mi aveva fatto e desiderava la mia virilità, sempre che esista; difatti s'è prosternato sul letto mostrandomi le natiche, con una mano si masturbava, io l'ho soverchiato in gentilezza, mi sono appoggiata col viso alle sue natiche magre e ho cominciato a leccarlo, cercavo d'introdurre la lingua, sapevo che non bastava; mi sono succhiata le dita per infilargliele, prima soltanto l'indice, poi volta a volta due tre cinque, ad ogni ripresa mi stupivo della sua capacità di abbandonarsi, si apriva morbidamente, era bene allenato, dentro c'era molto spazio, poteva entrarci tutta la mia mano fino al polso, con la punta delle dita sfioravo qualcosa di pungente, di friabile, glielo dicevo per accrescere il suo piacere; dopo aver sfilato la mano, inspirato il decadente sentore che sfuggiva dal fiore semiaperto, leccato in orlo d'unghie quel sapore d'amaro che si sa, inerpicandomi su di lui con una coscia mi sono strofinata sul suo secondo sesso, un po' come usavo con donne, finchè Matteo si è rigirato supino e mi ha fatta sdraiare accanto a lui.
Mi parlava d'amore mentre ognuno di noi accarezzava se stesso.
I suoi occhi fissavano adesso lo specchio a muro appeso a fil di letto, il suo specchio erotico.
Mi ha fatto notare come i nostri corpi differenziati lì dentro si somigliassero: i capelli abbondanti e nerissimi, la pelle scura, la sottigliezza delle membra non erano ancora niente, diceva Matteo, a fronte dell'oscenità che distingueva quei corpi fra tutti e li imparentava fra loro, proprio perché gracili delicati e innocenti come di ragazzini denutriti e invece poi tra chiappa e chiappa (benchè le mie di chiappe così scarne non fossero, anzi proprio da donna, tonde e alte, a dire di Matteo c'avevo "un signor culo" e difatti non si stancava di onorarmelo, tra coscia e coscia magra questa esplosione pornografica, questi due sessi sovradimensionati rispetto ai corpi inconsistenti da cui nascevano, il vello eccessivo e bestiale d'entrambi, l'esorbitare del
cazzo anche in riposo sopra i grandi testicoli, la mia gran figa sporgente, diceva Matteo, rossa e squarciata come una ferita...

Poi, forse per contrasto, s'è rammentato di Magda, ha voluto sapere come fosse il suo corpo, come lo immaginassi.
Colori pallidi, probabilmente poco pelo, suggeriva, un fiorellone biancorosa, e mi elencava in termini sconvenienti tutto quello che avremmo dovuto fargli.
Mi parlava
d'amore e mi parlava di Magda, parlavamo dei membri artificiali che le donne potrebbero usare fra loro, anche se a me non risultava che lo facessero, di modo che ci è venuta voglia di riprovarli: Matteo ne ha scelto nel cassetto uno assai bello e realistico, roseo e morbido, l'ha spalmato di crema lubrificante, era fredda, me l'ha infilato tra le natiche senza farmi male, mi ha poi intimato di tenerlo lì, al peggio aiutandomi con le dita, mentre lui mi si sdraiava sopra e mi scopava coniugalmente (qualche volta faceva il contrario, e quelle volte mi sentivo squartata, mi stupivo di resistere).
Premevo con due dita la base dell'oggetto per non perderlo, ormai eravamo rilassati, coricati un po' di sghembo come al solito, tutti e due con la testa sul cuscino e le gambe intrecciate bocca a bocca, lui che parlava sottovoce dei suoi sogni, vedevo a pochi centimetri i suoi occhi socchiusi, nerissimi e fissi, i suoi occhi perduti, ho cominciato a rispondergli, a raccontargli i miei sogni, a elaborare i suoi, finchè è venuto, in capo a un breve calcolo mentale gli avevo detto che si poteva, l'avevo pregato di farlo.
Dopo è rimasto in me e si è incaricato dell'oggetto, anche spingendolo più a tondo, mentre io, recuperate le due dita, mi masturbavo ripetutamente con le solite grida sulla sua bocca, soffocate dalla sua lingua curiosa.
Rivestiti, nulla più è stato detto di Magda, era l'ora di cena.
Mi sarebbe piaciuto cenare con lui e dormire con lui quella notte.
Ma aveva un impegno.
Era invitato dalla signora, che è un'ottima cuoca, e quantunque affermasse che i loro rapporti erano momentaneamente pessimi, causa le gelosie dell'Orsina, che immaginavo come una virago, ero certa per triste esperienza che Matteo quella notte avrebbe dormito con lei.
C'ero abituata e ho chinato la testa.
Siccome era in ritardo siamo scesi insieme.
Sul portone gli ho abbracciato il paltò.
Gli ho detto che il mio culo si ricordava.
Gli ho detto che adoravo andare in giro con lui sentendomi appena inculata.
Ma non ha cambiato programma.
Scusa Flafia, ma tu credi che Eduard metteva OTiili e sul divano con culo nudo? Lo sferragliare delle sue rotelle mi assordava in quella pace domenicale, in quel silenzio mattutino con nebbia.
E dicono che la nebbia attutisce.
Parlava perché era in salita, poi doveva svoltare.
Quando si fosse scapicollata giù per la discesa, giù per la grande curva in precipitosa pendenza, avrebbe solo strillato, lo sapevo già.
Ieeeeeeeh Difatti.
Sudavo sotto gli occhi, uno dei pochissimi luoghi della mia persona in qui sudo, e mi davo un gran daffare per non perderla mentre il suo urlo si spostava velocissimo sotto di me, ora curvavo, ora imboccavo la discesa, ora pensavo alle mie quattr'ossa in procinto di rompersi, ma come si fa con quella sfegatata, con quella matta, se non le sto a pari mi ripudierà.
Da quelle parti non c'è neanche uno straccio di bar e il chiosco interno apre soltanto a primavera, così come al solito m'è toccato inseguirla ancora un bel po' senza cappuccino nel tacito vacuo del parco la domenica mattina alle nove, fortuna che sono abituata alle levatacce anzi più che altro non dormo quasi...
Adesso stavamo risalendo per così dire a piedi, ossia ignorando gli schettini e procedendo a lunghi balzi nell'erba rigida di brina dell'estate scorsa, il pendio che conduce alla fontana secca.
E un punto che mi piace molto e grazie al cielo Dorothea si è fermata.

Ansimava parecchio dopo la performance sportiva cui ci aveva obbligate e cacciava fuori delle nuvole di vapore impressionanti, le mani
sugli stretti fianchi sotto la giacca a vento, le gambe lunghissime leggermente divaricate nei blue jeans.
I capelluzzi biondo bianchi super corti, tagliati come da una falciatrice, si muovevano appena nell'aura frigida che ogni domenica, scadenza delle nostre pattinate, immancabilmente gelava la città.
Io credo solo, ho subito attaccato, che a te così non ti ci ha messa nessuno.
Parli per sentito dire.
Dorothea si accendeva una sigaretta - presumevo che i verdi tedeschi fossero più verdi, ho pensato e le ho detto con finto rimprovero - e si sedeva sul bordo della fontana senza togliersi i pattini a rotelle.
Ha subito riaperto la sua grande bocca e mi ha detto che in questo caso l'esperienza personale non era necessaria, il mondo intero secondo lei era un testo che ad ogni pagina raccontava nero su bianco proprio questo la sottomissione della donna, mi ha detto che era stufa di leggerlo.
Invano le ho ricordato che io~ come ben sapeva, mi sottomettevo alle prepotenze di Matteo volontàriamente, per il piacere e insomma per amore.
Dorothea ha commentato: se questo è amore io non so niente dell'amore.
Certa com'ero che lei dell'amore sapesse moltissimo, non avrei speso le mie domeniche mattina in~ assurde pattinate se non avessi sperato di imparare qualcosa che illuminasse qui o là la mia ignoranza malgrado tutto crassa, ho tentato la via della provocazione brutale: senza sottomissione l'amore è una gran noia, secondo me.
Acqua di rose, sciroppo.
Intanto fumavo anch'io, che non sono verde e quindi posso, e visto che taceva ho rincarato: magari tu ti accontenti di un po' di zucchero.
Dorothea continuava a tacere per costringermi a guardarla, almeno così ho pensato, per esperienza, e prontamente l'ho fatto, e ho constatato che sorrideva: con la sua grande bocca aperta e i denti da castoro in bella vista nella faccia lievemente reclinata all'indietro, senza suono.
Gli occhi parevano socchiusi, o chiusi del tutto, e come tali mi sfidavano a indovinare quali immagini sfilassero sotto le loro palpebre.
Con questa silenziosa provocazione Dorothea si vendicava della mia: sapeva benissimo che non ero in grado d'indovinare nulla, che il suo eros era per me indecifrabile.
Dacchè ci frequentavamo, parecchi mesi ormai, mentre accettava le mie più intime confidenze e pacatamente ne faceva strame, si divertiva una domenica via l'altra a lasciarmi sospirare informazioni che non venivano mai e che peraltro non osavo chiedere.
Il suo enigma consisteva per me nel suo lesbismo: lei difatti era una lesbica autentica, ~,Titalizia e sperimentata, mica alle prime armi come Magda o improvvisata e a mezzo servizio come me.
Del resto, pur essendo al corrente dei miei saltuari rapporti con donne, Dorothea non mi aveva mai non dico zampata, neanche sfiorata, neanche per svista.
Forse le piacevano le ragazzine.
Però duetre volte l'avevo incontrata per strada o per bar sottobraccio a una strafiga più vecchia di lei, anzi vecchia sul serio, una bellissima cinquanta o sessantenne.
Va bene, ho un pochino scherzato, ha infine ammesso Dorothea riaprendo gli occhi.
Chiaro che in amore si può fare tutto, non solo sodomia, qualsiasi cosa, porno, sadismo, tutto.
Solo che amore ci deve
essere.
Per questo mi arrabbio un pochino con te.
Tu ti lasci fare di tutto da uno che ha un'altra e questo non mi piace e penso che non deve piacere neanche a te, perché non è giusto.
Resa insicura come al solito dalle puntualizzazioni di Dorothea, ho tuttavia proclamato a gran voce che Matteo mi amava.

Sarà uomo specialissimo, ha ironizzato Dorothea.
Magari uomini specialissimi esistono, io che frequento solo donne non posso saperlo.
Però credo che amore e cosa seria e non permette questi giochi.
Dev'essere come una forza che prende possesso di te e dell'altro, come qualcosa di necessario che unisce uno con altro.
Per terzi non c'è posto, guarda le Wahiver~Tandtschaften come finiscono male.
Si riferiva al libro sembra celebre, ma per me arabo salvo il titolo (di Affinità elettive avevo sentito parlare perfino io), che mi aveva un po' raccontato per telefono dopo che io, non so per quale motivo probabilmente per scandalizzarla al fine di estorcerle il suo sapere, le avevo riferito in tre parole la mia esperienza del divano.
Anche nelle affinità elettive, a sentire Dorothea, c'era un divano, ma il bisogno dei protagonisti, i sopracitati Eduard e OtTiili e~ era solo quello di sdraiarcisi sopra, su questi due divani gemelli, in posizione simmetrica, e ciò quando soffrivano all'unisono della tipica emicrania da sensitivi che era un sintorno tra moltissimi della loro fatale affinità.
Non credevo, ho detto a Dorothea, che i verdi tedeschi fossero così romantici.
Subito sono stata edotta che l'autore delle Wahiverwandtschaften non era per nulla un romantico, "anche se tutti italiani lo pensano".
Comunque "di questa grande tradizione culturale" Dorothea non negava d'andar fiera, "unica cosa buona di tedeschi", e si riconosceva senz'altro romantica 'almeno in amore".
Quanto alle Affinità elettive, tra le opere di Goethe erano indubbiamente la più vicina al Romanticismo.
L'insistenza di Dorothea su questo libro era del resto motivata dal fatto che proprio in quei giorni, mi ha informata, ne stava parlando "con sue studentesse", cosicchè, per ragioni didattiche, aveva dovuto leggersi non solo più e più volte il testo, che conosceva già dai tempi del "Gymnasium", ma altresì i principali contributi di studio tra gli infiniti esistenti, e a questo punto con l'aiuto della "Literaturwissenschaft" lo sapeva a memoria da cima a fondo, ne era quasi ossessionata.
Certo che è di Goethe, ha riconosciuto Dorothea.
Perciò di un uomo, okay.
Ma parla d'amore in un modo... uberzeugend... credibile.
Allora dici che devo leggerlo? Dopo che Dorothea aveva detto che sì, ovvio che dovevo leggerlo, anzi lei non riusciva a capire come una "personcina pensante" come me fosse arrivata ai trentacinque anni (mi ha fatto grazia di uno) senza aver letto le Wahiver~vandtschaften, siamo andate a cercare un bar.
Non vedevo Matteo da vari giorni e neppure lo sentivo, il suo telefono sollecitato con tremore, odiavo sembrargli invadente, non rispondeva lo stesso, quando la piccola Magda ha racimolato le sue forze e mi ha telefonato lei.
Aveva una vocina tutta fiato, perfino bagnata come di lagrime, e più che altro stava zitta, a lungo, fino a mettermi in imbarazzo e costringermi a dire qualcosa, sì ho avuto qualche problema, ho detto, non ho potuto cercarti, ho detto, ma ti ho pensata (ignobile menzogna).
In realtà l'avevo pensata da~ero, avevo pensato cento volte al giorno: se ci fossi stata con Magda, lui in questo momento magari sarebbe con me.
A esser giusti sapevo benissimo che nè Magda nè la mia modesta persona avevano niente a che fare con la scomparsa di Matteo.
Una certa Orsina, politicante e massaia perfetta, se l'era probabilmente rapito in un viaggio elettorale o gastronomico: poteva permetterselo.
Troppe volte negli scorsi due anni Matteo me l'aveva decantata, dipingendomi e quasi mimandomi come fosse possessiva fino al furore, come ciò lo turbasse fino a togliergli il senno, come dopo dieci, no aspetta, dodici anni lui ancora ebbene sì l'amasse, volesse Orsina come madre figlia zia per il resto dei suoi smarriti giorni.
E come moglie? avevo a volte interrogato.
Ma certo come moglie, m'ero dimenticato...

Risultava altresì che la signora, sulle prime tenuta all'oscuro della novità per elementare prudenza, aveva ben presto sgamato l'intrusione di una figura non del tutto effimera negli organigrammi di Matteo e subito, conoscendo il suo pollo, gli aveva solennemente annunciato che mai e poi mai sarebbe stata disposta anche soltanto a berci un caffè insieme. ("Non sognarti di fare il gallo con le galline in mia presenza ", gli aveva detto. ) Di modo chè, da eterna terza incomoda, io manco sapevo come fosse latta, l'Orsina (neppure in effigie, tolta qualche avara descrizione : se aveva foto sue Matteo le aveva perse o non sapeva più dove cercarle, probabilmente le nascondeva come immagini sacre), e potevo soltanto sperare che a sua volta la consigliera comunale non avesse mai visto la mia faccia.
Perlomeno l'avevo sperato per qualche tempo, finchè non era emerso che di una valanga di foto scattatemi dall'innamorato Matteo a ridosso del nostro primo incontro una quasi equivalente valanga, fatte salve quelle t~orno era stata mostl-~t~ all'Orsina senza per altro commuoverla.
Do~ld~ le gelosie della cuoca e le assidue sortite o~fensive che, sempre con successo grazziaddio temporaneo, mi strappavano letteralmente di dosso l'oggetto delle mie brame.
In queste condizioni l'iniziativa di Magda era perciò inconsapevolmente tempista senza il fiato di Matteo sulla nuca potevo illudermi d incontrarla per me stessa.
Quella sera medesima ero.con lei in pizzeria e verso le undici nel devastato cubicolo che abito.
L'unico arredo di casa mia che sia degno di menzione è il letto, non per cattiveria, ma è il solo pezzo di mobilio che mio marito m'abbia concesso a suo tempo, visto che secondo la giudice c'aveva ragione lui, solo che il letto gli faceva schifo e dunque lo sganciava volentieri (in sua assenza ci avevo ripetutamente dormito con una piazzista d'enciclopedie).
Pertanto ho subito mostrato il letto a Magda e mi sono anche tolta d'un colpo gli indumenti di sopra, trequattro perché sono freddolosa, con le ossa al vento che mi ritrovo.
Magdel vestiva in maglione per altri motivi, come avevo intuito: per vergogna di ciò che premeva selvaggio sotto lana coriacea; difatti si è messa a slacciarsi le scarpe.
C'aveva due piedi grandi bianchi alla fine dei calzoni beige.
E risalita alla chiusura lampo degli stessi senza alzare la testa (era seduta sul mio letto), sebbene io nel frattempo mi fossi anche tolta le cose di sotto (non un gran che) scarpe e calze comprese.
Nuda dunque l'ho osservata mentre, sfilatisi i pezzi di sotto, si alzava tra rullar di tamburi per liberarsi del sopra blu inchiostro che, ad eccezione di due bianche cosce, la nascondeva ancora per intero.
Come nel primo bar ci siamo fissate negli occhi: dopodichè con uno scatto vulcanico - io ho smesso di respirare - si è strappata da sopra il ferrigno arnese ed è rimasta eretta davanti a me col più immenso soave incredibile seno che avessi mai veduto stringere da reggipetto di cotone nella mia vita! Roba da svenimento! Nel corso della notte d'amore ho altresì constatato che anche il culo e la pancia, compressi di norma dai blue jeans di velluto, si spantegavano a nudo dolcissimi per le mie mani, per le mani di chiunque.
Non so per quanto tempo sia stata lì incantata a succhiarle le tette, a maneggiarle quei ciclopici palloni, a cercarle con le dita o le labbra i minuscoli capezzoli rosa smarriti in tanta ricchezza.
Credo di averla almeno ringraziata con voci d'estasi, con atti che speravo le piacessero: difatti a miglia e miglia la mia destra si confrontava ormai col vertice del
triangolo, col piccolo ignudo clitoride esposto dal rarefatto ruggine pubico che confermava le predizioni di Matteo, e in quella notte di conoscenza non potevo aggiornare ad altra data l'esplorazione della zona australe.
Così dopo qualche ora mi sono spiccata dalle sue precipitose montagne e sono andata a franare molto più in basso, là dove a malapena si levavano due smorte collinette diserbate.
Ho brevemente contemplato la fenditura, provocatoria per l'ermetica innocenza con cui le due valve si saldavano come per sempre, e prima di invaderla con la bocca, con la lingua, come si usa e si deve, l'ho disserrata e spalancata con le dita, scrutando alternativamente il viso distante e reclino

dagli occhi chiusissimi e ciò che le mie dita forzavano, non per cattiveria, ma tanto per verificare come si presentasse rossa e pallida una figa di bambinona perduta.
Certo era strano che dopo tanto tempo Magda non avesse ritenuto opportuno cercare se non altro con una mano una qualsiasi parte del mio corpo.
però è che con donne mi piaceva così.
Non volevo sentirmi circondare da braccia, stringere da dita, penetrare da qualsiasi cosa~ non volevo sentire stam.ò r.finen~i7 nif cativo ansimare. non volevo ~h~ mi scopasscro, lc donne. and3 .Ta hene. strano però che lei non.
Restava distesa, abbandonata , lasciava che io, ricordandomi con la sinistra dell'uno o dell'altro suo seno turrito dedicassi il resto del mio corpo spirito al centro presunto del suo, che la mia destra circondava, quasi impugnava.
La leccavo con tutta l'arte di cui dispongo, ero dentro di lei tra labbro e labbro, imprigionavo tra le mie il clitoride per impedirgli di sottrarsi alle carezze -- mentre molto lontano, invisibilmente lontano, la mia mano residua manovrava instancabile il ~turgido ceruleo capezzolo disperso nella bianca immensità del nord - finchè Magda è venuta per mio trionfo, o me l'ha fatto credere per sua stanchezza.
Più tardi, stese fianco a fianco - lei molto più lunga di me- sul mio letto ex coniugale, ha spinto il suo interesse fino a rammaricarsi che io non avessi "goduto ".
Me l'ha fatto notare ed è parsa di colpo ansiosa , ~quasi afflitta .
Che fare Lo sapevo, lei non era in grado di dire niente.
Le ho sorriso di sghembo - giacevamo profilo a profilo - e ho allungato la destra fino alla regione remotissima, in quel momento remotissima, dove il mio orgasmo era ben custodito.
Ho chiuso gli occhi, subito attivando sotto le palpebre le mie consuete abominevoli fantasie.
Ho cominciato a carezzarmi, di lì a poco sono venuta.
Con una sorta di ammirato raccapriccio Magda ha detto che vengo "come un uomo".
M'ero già accorta che non era vergine.
Matteo era tornato, magari da una settimana, al telefono era rimasto nel vago.
Comunque adesso c'era.
Aveva nostalgia di me e tanti di quei sogni e una serata libera.
Così ci siamo visti.
Io avrei solo voluto sdraiarmi su un letto dei nostri e abbracciarlo stretto fino al sonno o morte che fosse, ma aveva altri progetti, lui.
Non si poneva neanche lontanamente il problema d'essere stato via un mucchio di tempo e di dover riparare, come chiunque, mediante un minimo di romanticismo.
Lui voleva andare al Giungla, subito.
Il Giungla è un club privato, non come il bar delle donne, privato sul serio (visto che fare in pubblico quello che ci si fa sarebbe reato) sebbene con tessere ugualmente spettrali.
Basta schiacciare il campanello, rispondere al videocitofono declinando il proprio nome di battesimo, o un altro, e un portale di ferro si schiude, t'introduce a una notte satanica malvagiamente musicata disco.
Tu scendi, non da sola, l'infera scala.
In fondo ci sono dei portinai che al momento opportuno verrànno nel buio a goderti.
Ancora più in basso c'è una barista in lamè che ti saluta briosa e ti custodisce la borsa nel suo armadietto.
Anche lei verrà a farsi prendere da chi la vuole.
E sotto il bar nelle due stanzette del club ci sono quelli come te, i normali, con donna costa meno, senza costa una cifra, puliti (talora atrocemente profumati di borotalco) e pronti, eventuale aids a parte, a occuparsi di te o a profittare delle tue attenzioni.
(Tutti si portano preservativi a pacchi e li usano anche, grazie a dio. ) Malgrado lo choc delle prime volte ( la primissima eravamo scappati come conigli)non e che succedano cose partìcolarmente turpi, per esempio mica ci s'incula e al di là delle rituali galanterie pseudolesbiche la regola impone

una bronzea eterosessualità: che poi tra gli eterosessuali ci sia una netta preponderanza di maschi è soprattutto dovuto al numero esorbitante dei portinai...
Dunque nella stanza più grande, dopo la serie dei divani sociali su cui seggono i non ancora arrapati a fianco dei soddisfatti, c'è una pedana per il ballo a struscio, ove si scorge là un biancore di coscia sotto gonna succinta da cavalleresca mano, qua il trafelato incastrarsi di più danzanti in unico groviglio. al margine della pedana una tenda del tipo antimosche separa precariamente l'oscura camera or~_~a~.t~ olt~ C r,c,n tutto. ~ L)(J.~hi]« anzi tutto veder~. maigrado il buio che ben presto si dirada per assue~azione, in primo luogo molti corpi nudi, con palesi erezioni e cosce aperte, poi alcune pratiche erotiche delle più basilari, leggi manipolazioni, cazzi in bocca e scopate, ma non per questo meno perturbanti per chi ami guardare e non abbia altra frequente occasione di lumarsi dal vivo pornospettacoli autentici; in seconda istanza prender parte come meglio ti viene, lasciandoti brancicare carezzare lambire da molti uomini oppure al caso fiondandoti su una donna apparentemente disponibile per farle (qualcosa di gradito, talora più al marito che a lei. infine, accertata la presenza del preser ativo che appena possibile Matteo stesso s'incaricava m~llare, perché gli piace un sacco toccare gli uomini ma non tutti si prestano, sederti su un tale seduto o inginocchiarti per riceverne un altro da dietro, sempre sotto gli occhi e a immediato contatto di pelle col fratello d'orgia che si limita di solito ad attivita di sostegno e senza tregua si accarezza guardando. salvo da ultimo accedere a una conclusiva e plateale penetrazione della sorella d'orgia recuperata.
Tali le potenzialità del sito, che tuttavia non sempre si traducevano in atti: perché il generico desiderio di partenza - la fame di una coppia di lupi che scende a valle per devastare qualche ovile: così Ci sentivamo per metafora - aveva poi bisogno di accendersi al cospetto di corpi concreti, e magari la dannata scintilla si rifiutava di scoccare; oppure s'instaurava da sè uno stato d'animo vagamente depresso, una stanchezza rabbrividente, una voglia di starcene noi soli nell'uno o nell'altro disdegnato matrimoni a letto.
Quella sera è invece stata una conversazione a castrarci.
Appena entrati, e preso il drink d'obbligo incluso nel prezzo, come al solito per scaldarci le ossa siamo andati in pedana a ballare un po' , ma piuttosto che occhieggiare gli altri per individuare qualche figura potabile ci siamo messi a parlare tra noi, dato che Matteo mi aveva persa di vista per qualche tempo e aveva urgenza di sapere "cos'avessi fatto": s'immaginava sempre che alle sue spalle mi scatenassi in ogni sorta di baccanali e restava deluso come un bambino quando, come di consueto, lo informavo che durante la sua assenza non avevo fatto che pensare a lui.
Stavolta invece, ahimè, qualcosa da raccontare c'era e proprio l'ultima cosa che Matteo si sarebbe aspettata, considerato l'esito inglorioso della precedente operazione Magda.
Oserei dire che c'è rimasto male, perché mi ha abbracciata forte, con rotte parole di lode e d'amore, e per un pezzo ha continuato a stringermi come per tenermi lì a viva forza, pur sapendo benissimo che ero lì e non altrove che lì, e quando sono infine riuscita a rialzare la testa dalla sua spalla, a scrutarlo, non aveva la sua solita faccia allegra o ironica o al più sarcastica, anzi guardava cupo, stringeva i denti.
Subito ghermita dal terrore che determinava i miei
rapporti con lui ho perduto ogni capacità di sorridere, tantomeno di provare a rasserenarlo, sicchè dopo pochi minuti ce ne siamo andati con le pive nel sacco e per tutto il non breve tragitto in macchina nessuno dei due ha detto verbo. mi ha portata a casamia come per scaricarmi e stavo già per cedere alla disperazione ~uando per ~ortuna è smontato anche lui.
Distesi infine nel mio letto, castamente nudi, Matteo si è deciso alla buon ora a parlare, constatando anzitutto che c'era differenza tra le cose che facevamo insieme, tipo Giungla, e quelle che facevo da sola senza di lui: naturalmente non poteva essere neanche sorta una questione di gelosia; confessava però di sentirsi turbato e perciò aveva bisogno , as
so!~!t~ t~lltt h~ t'~, li coino~ li Sar~ rc di vc~icrc ~Ji t~lcc,~ .le~.l esserei ancilc iui, subito, lomani ~\ioll potevo negargli quanto sopra, non era ~ol s~ ~uesto il nostro patto.~ I io ammesso che in eftetti lo era, ma, cava]cata da uno spiritello maligno, ho anche osservato che in fin dei conti era lui

a non rispettarlo , il nostro patto, visto che da ben due anni non avevo ancora avuto il privilegio non dico di zompare, ne mmanco di vedere in faccia la sua santissima primadonlla Fieramente offeso dalla velata accusa di disonestàààà,i ~latteo ha gridato che lo sapevo benissimo, che lui erano due anni che ci provava, che per questo aveva prodotto le mie foto all'arpia nella speranza che le piacessero, peccato che la signora sia radicalmente una sciupa uomini, mi sono inserita, e lui sempre gridando ha detto appunto non è mica colpa mia se non è lesbica come te, se è una donna normale, esistono anche le donne normali, e non sono mica da buttar via, non mortificano uno, per esempio, rifiutandosi di godere grazie a un s~ pllc~ ca~zo, non laccio mica apposta ho detto trattenell(lo a fatica l'ilarità, e poi non avevo mica capito che ciò ti mortificasse, anzi a me pareva che ti garbasse, dopotutto è perché sono così che sono anche in grado di condividere le tue fantasie, può darsi, ha ammesso Matteo ritirandosi precipitosamente, non parliamo di questo, anzi scusami, però adesso ho bisogno.
Capisci.
Capisco, ho detto io.
Però anche tu devi capire me e se io ti scodello la Magda tu devi esprimere un estremo sforzo e porco cane farmi conoscere l'Orsina, non è mica possibile che sia impossibile, capisci, dopotutto ti ama, a quanto dici, non dovrebbe trovare così nefando compiacerti per una misera volta.
Guarda, ho continuato, che non ti chiedo di portarmela a letto, oh no, intanto non l'ho mai vista, per il momento non ne ho neanche voglia, magari è quel tipo di donna che mi deprime, però voglio conoscerla e che lei mi conosca.
Matteo, magro come uno stecco com'è, si rigirava nel letto come un rinoceronte nel brago, sembrava di stare sulle montagne russe, lo sai che non posso rischiare di perderla, ha osato dire, quasi per provocarmi, per costringermi a ribattere perché me invece, ma non sono caduta nella trappola, ho recitato in crescendo la parte della calmissima, dell'atarassica.
Ho detto vabbene per Magda (e che altro potevo dire?).
Però, gli ho detto, non avere fretta.
Devo prima parlargliene e può darsi benissimo che non ne voglia sapere, dopotutto è lesbica, magari gli uomini le fanno senso (ho taciuto di aver scoperto che li conosceva), cercherò di convincerla, tu devi aspettare.
Capisci.
Capisco, ha detto Matteo, e anche tu devi aspettare per Orsina, figurati se non lo desidero per me sarebbe bellissimo, vedere Orsina e te insieme, e te e Magda insieme, pensa come sarebbe stupendo se potessimo tutti e quattro
insieme...
Di nuovo la sua testa era andata via, gli occhi socchiusi erano fissi in un punto lontano, strofinava, credo senza saperlo, il suo corpo contro il miofacendomi sentire la sua erezione dispotica, così abbiamo fatto un amore molto parlato, pieno di Orsine di Magde di me di lui avviluppati in cento modi e siamo venuti ciascuno a modo suo.
Oppressa e spaventata dal compito che mi attendeva ho cercato di schivare Magda per un paio di giorni allegando impegni lavorativi extraorario, io che spirato l'orario lavorativo di colpo dimenticavo il lavoro e ogni suo annesso, sindacato, padrone, stipendio, perfino sfruttamento, scrivania.
Per scaricarmi ho visto le mie solite amiche (un paio delle quali, le più spregiudicate, tra parentesi avevo già infilate nel letto di Matteo con rimarchevole successo collettivo: mi aveva solo un po' sconvolta fare io 5tcvs;l l'alndlc Con loro, specialmente perché proprio queste due le conoscevo dalla prima media e per me erano sempre ragazzine, nè mai le avevo viste nude o accarezzate, nè tantomeno avevo idea che fossero lietamente disposte, oltre che a farsi scopare dal mio amante, anche ad avere, eterosessuali convinte quali le ritenevo, improvvisamente rapporti con donne, ossia con me.

ovvio che dati questi precedenti Matteo non potesse davvero accusarmi di negargli qualcosa, e anche lui del resto, se non Orsina, mi aveva già messe nel letto duetre fanciulle allupate di lui e perfino un fichetto che era stato suo transitorio cinedo).
Queste amiche sono uno strano insieme di donne, strano per la sua eterogeneità: ci sono un paio di poetesse, un paio di docenti universitarie, anche trequattro incolte che fanno l'impiegata come me; ci sono le madri di molteplici figli, le divorziate sterili tra cui la sottoscritta, le apparentemente semprevergini, le mogli e nessuna lesbica dichiarata.
Dopo aver funzionato da cosiddetto gruppo di autocoscienza ai tempi del defunto femminismo, ormai non ci consideravamo più un gruppo nè un sodalizio qualsiasì, ma prese insieme ci divertivamo.
Vero è che da un paio d'anni queste sublimi creature mi rendevano la vita difficile, perché, salvo scoparsi Matteo, non finivano mai di criticare la mia dipendenza da un tale già legato a un'altra da ben dodicianni e non disposto a separarsene, anzi asserivano in coro che loro mai e poi mai l'avrebbero neppure cominciata, una storia così.
Più che altro le avevo troppo seccate con le mie tragiche vicende, coi miei lamentìi interminabili nei periodi in cui Matteo mi mollava per accedere alle smanie monogamiche della primadonna, con gli imprevedibili capovolgimenti di situazione quando tutte s'erano organizzate per rendermi sopportabile un'estate solitaria e all'ultimo momento io mi presentavo al campeggio indecorosamente abbracciata si sa con chi.
Ormai parlare di Matteo suscitava risolini di compatimento , ma io non mi scomponevo più di tanto e parlavo di Matteo lo stesso, perché ne avevo bisogno e approfittavo senza scrupoli del loro affetto. Così anche stavolta.
Siccome le impiegate erano assenti e la scena era dominata dalle erudite, ho preso una via traversa e mi sono intrufolata nella prima smagliatura della caotica conversazione a più voci per proclamare che avevo appena letto le Affinità elettive. (Io leggo poco, ma in fretta, e c'erano un sacco di traduzioni tascabili di quel libro.
Comode da leggere in bagno, o a letto quando si è soli.) Mentre le poetesse tentavano imbarazzate di nascondere la loro ignoranza, le universitarie hanno intonato un coro di lodi, a Goethe e a me.
Si è così sviluppato un utile dibattito sul tema dell'amore, consentendo il tardivo inserimento delle poetesse nizialmente spiazzate: per esempio con Barthes frammenti di un discorso amoroso.
E risultato che il Wertller~ ossia il giovanile romanzo goethiano (a tutte ignoto salvo le universitarie) che il libro di Barthes (a tutte ignoto salvo le poetesse) assume, dicevano le poetesse, a modello del discorso amoroso, rappresenterebbe una sorta di radicale alternativa alle Wahiverwandtschaften.
Werther infatti s'innamora di Lotte, la quale è fidanzata e in seguito sposata con un altro, solo perché qualcuno gliene ha fatto notare l'amabilità: nasce così un amore a senso unico, di tipo proustiano dicevano le poetesse, in cui l'amante si fissa su un oggetto d'amore senza alcuna buona ragione nè possibilità di ricambio, anzi proprio perché il ricambio è escluso.
Viceversa nelle Affinità elettive, dicevano le universitarie, l'amore è presentato come una forza della natura cosmica e irresistibile, che tende a unire costi quel che costi gli esseri tra loro afffini.
Era stata Dorothea, come si sa, a parlarmi per prima di Eduard e OtTiili e, dell'ineluttabile affinità che obbliga Eduard a sganciare la moglie per amare la piccola OtTiili e e la moglie a innamorarsi di un altro, il "capitano", meno sensitivo e più simile a lei, la razionale.
Sulla conclusione del romanzo avevo pianto a lungo.
E una vicenda catastrofica: tradendo ciascuno dei due la persona veramente amata i consorti consumano infatti un estremo rapporto coniugale; e dal quadruplice tradimento - perché scopando col coniuge ciascuno pensa al veramente amato - nasce uno sfigatissimo bambino, che in tragico incidente l'incauta o saggia OtTiili e lascia ben presto annegare.
In seguito a ciò la poverina si uccide mediante anoressia e di lì a poco Eduard la segue con la stessa tecnica.

Affini dunque, ma separati dal mondo e dalla scalogna, riescono a unirsi solo nella morte, perché la moglie pietosa li fa seppellire nella stessa tomba: "Così gli amanti riposano vicini.
La pace aleggia sopra il loro luogo, liete e affini immagini d'angeli li guardano dall'alto della volta, e che mo
mento affettuoso sarà, quando un giorno si risveglieranno insieme".
Così concludeva il dannato romanzo e non c'è da stupirsi che ci avessi pianto sopra tutte le mie lagrime, pensando a Matteo che un'Orsina impietosa separava da me malgrado l'affinità che ci univa di diritto.
L'ho riferito alle mie amiche e ho subito dovuto precisare, rintuzzando le loro ingiuste accuse, che io non ero mica come Werther, quel povero pirla, fissato con infallibile istinto masochista (dicevano severamente le universitarie) sulla persona sbagliata.
Prima di tutto io avevo mille buone ragioni per amare Matteo e solo per non annoiare l'uditorio, che già le conosceva a menadito, mi astenevo dall'elencarle; non c'era niente di proustiano o barrh!ann.
~e kene av evo inteso i loro riassunti, nel mio sentimento che non avrebbe potuto essere più oggettlvo.
In secondo luogo potevo osare un pensiero lorse troppo ardito, ma in qualche misura confermatomi dallo stesso Matteo, ipotizzando l'esistenza di una ragguardevole dose di affinità tra le nostre persone, dalla struttura fisica, dal colore del corpo, fino e principalmente all'eros suo e mio: nessuno dei due era normale e gli estesi territori dei nostri sogm coincidevano, se non al cento, almeno al sessanta-settanta per cento.
Con queste premesse la mia inconcussa perseveranza in un rapporto da loro tanto vituperato non aveva niente di masochista, a mio modesto parere, ma tutto o molto di necessario e perciò sacrosanto...
Così ho catechizzato le mie amiche, pazientemente riconducendole - ad onta di proteste anche vivaci, la conversazione era sempre più polifonica e stentorea - da Barthes e dal Werther e da Proust alle Affinità elettive, cui malaccorta mi aggrappavo come modello della mia vita.
Beninteso ho omesso di citare la battuta di Dorothea su Eduard e OtTiili e col culo nudo, visto che tra le altre era presente una semprevergine.
Non intendevo, no, strombazzare le mie virtù erotiche, t~osto che tali fossero, nè scandalizzare alcuna.
Volevo parlare d'amore, però, e parlare di Matteo; così almeno credevo; solo verso la fine della serata mi sono resa conto che delle Wahiverwandtschaften qualcos'altro mi si era confitto nel cranio e mi bruciava le budella, ovvero il tema del quartetto.
Vero è che nel libro di Goethe trattasi di due uomini e di due donne, tutti e quattro normali: donde una serie di combinazioni normali, dall'originaria e coniugale Eduard-Charlotte alle altre due virtuali Eduard-OtTiili e e Charlotte-capitano.
Il quartetto che Matteo aveva in mente, e che pertanto ero obbligata a prendere in considerazione, era invece sbilenco, tre donne e un uomo solo.
Certo sembrava altamente improbabile che questo anomalo quartetto potesse mai costituirsi, grazie all'Orsina e ai suoi rifiuti senza appello; ma se per caso o per fatalità, per un concatenarsi di circostanze o per impazzimento generale, si fosse un bel giorno formato il bizzarro quartetto (sempre che virtualmente non esistesse già), qual era la coppia coniugale da infrangere? E quali le coppie virtuali? Interrogativi a dir poco inquietanti, che perciò mi sarebbe piaciuto sviscerare con le mie amiche fino al mattino.
Ma non l'ho fatto.
Non ci sono riuscita.
Non tanto perché fosse ormai mezzanotte, ora in cui le mie cenerentole se la danno regolarmente a gambe,
scarpe in spalla, o chiudono bottega per riaprirla al marito.
Non tanto per non mettere in piazza vicende private: non avevo segreti sostanziali con loro.
Credo che temessi, semplicemente parlandone, di dar vita al quartetto minaccioso.

Intanto i due terzetti erano in marcia.
Nel giro di un paio di settimane ero diventata, almeno secondo lei, la donna o l'uomo di Magda, ma non m'ero ancora risolta, per puro e semplice terrore delle eventuali conseguenze sulla mia pelle, a parlarle di Matteo.
La situazione stagnante, punteggiata di incontri sempre uguali con l'uno e con l'altra, in cui Magda si lasciava far l'amore con la consueta passività minerale e Matteo possedendomi non cessava di mormorarmi all'orecchio o di esternarmi da sopra o da sotto il suo bisogno sempre più incoercibile di conoscerla, è stata infine, una sera, imprevedibilmente smossa da una telefonata: proprio quella che invano attendevo da tanto di quel tempo da non sperarci più, l'agnizione tardiva, la resa, anche se la voce che mi parlava, che pronunciava il mio nome, non rinunciava a una cadenza autoritaria, a un laconismo raggelante.
Orsina ha detto che mi invitava a cena per l'indomani; e io smarrita, ma pur sempre memore delle sue virtù culinarie, ho azzardato se dovessi portare qualcosa, che so, una bottiglia di vino.
Come vuoi , mi ha concesso la voce.
Ora tale, luogo tale.
Sono uscita nel tardo pomeriggio del giorno tale per comprare il vino scioccamente promesso.
L'ho scelto in un supermercato in base al prezzo: già tremavo.
Magari lo conosce e le fa schifo.
Telefonare a Matteo, l'esperto in consumi di lusso, per informarlo della novità grande e terribile e chiedergli consiglio, non soltanto sul vino? Sarebbe stato bello.
Un anno, un mese prima sarebbe stato bello, arrapante.
Oggi sentivo infinitamente lontano Matteo, inascoltabili i suoi consigli.
Era a rischio anche lui, lo in
5~ I.'~'A C~ll
~ .
tUlVo. ~ era stato uno smottamento, una frana, unacatastrofe incombeva su di noi.
Tremavo fisicamente sul metrò, tremavo risalendone le scale, individuando il portone malefico.
Un lmmenso nembo color inchiostro ottenebrava il mio c1elo.
Era pazzesco avventurarmi fino a lei senza la protezione di Matteo.
Potente, violenta com'era, la selvaggia Orsina avrebbe potuto uccidermi: magari mi aveva invitata per quello.
La sua casa era spropositatamente bella e ricca già da fuori.
Ma quando ho suonato la porta si è subito aperta, e mi ha aperto una bambina.
No, una ragazza che sembrava una bambina: sua figlia, lo sapevo da Matteo.
Sapevo che Orsina l'aveva concepita~ come suol dirsi, ben prima di conoscerlo; rav .('J n~lla fanciulla tratti come la cavallinità,il colore oscuro? gli occhi socchiusi e assenti, il fare ironico.
Dopotutto aveva Matteo tra i piedi da dodic1 an1li, niente di strano che l'avesse condizionata.
Da autentico maniaco sessuale aveva perfino tentato. a sentir lui, di nascosto da Orsina e con parziale successo, di sedurla.
Il sorriso della giovinetta non era gentile, malizioso forse, certo terrificante per i miei nervi scossi.
Dopo averm1 introdotta è sparita dietro una gran porta a vetr1 opachi, avrà cenato a parte coi fratelli, ho pensato: sapevo difatti che Orsina ne aveva altri tre o quattro di figli, l'uterina consigliera comunale, nessuno del quali grazie a Gesù bambino fabbricato con Matteo.
La virtuale presenza della prole, eventualmente applattata nei meandri del gigantesco appartamento, m'induceva a temere che un esercito di gor1lla si tenesse pronto a spalleggiare la mamma per meglio stroncarmi.
Ho radunato tutto il mio coraggio e sono entrata lo stesso nella grande cucina indicataml, sentendomi grottesca col sacchetto del supermercato penzolante dalla mano destra.

E DURO CAMPo Di BATTAGLIA IL LETTo.

Davanti ai fornelli un vasto corpo mi girava la schiena, una testa biondocenere naturale, dei ricci compatti, un chimono di seta a motivi argentei su rossoscuro drappeggiava una solida colonna dorica due braccia svelte e abili rimestavano intingoli.
Ha voltato la testa solo dopo qualche secondo, come per dimostrarmi che non aveva alcuna paura di me per esempio d'essere accoltellata o bottigliata alle spalle.
Si è girata del tutto mentre passavo il sacchetto nella mano sinistra e per disimpegnarmi ne estraevo la bottiglia, affrettandomi a depositarla sul tavolo di cucina già apparecchiato per due.
Ho visto un viso che per qualche altro secondo si è conservato inerte, inespressivo, un viso classico di statua antica forse un po' appesantito alla mascella, due occhi pallidi e sporgenti, incolori come marmo pario, l'ovale quasi perfetto circonfuso da composti riccioli ateniesi o rinascimentali; ma la sua minacciosa calma olimpica è stata subito liquidata da un sorriso inaspettatamente fulgido che trasfigurava da cima a fondo la faccia di Orsina e di colpo ne faceva irradiare l'espressione più affettuosa e serena che avessi mai vista, il ritratto medesimo della disponibile cordialità.
Evidentemente quella doppia ma
schera, ho pensato in un lampo, se l'era modellata in decenni d'allenamento nei luoghi politici, dove specialmente una donna era tenuta da una parte a ostentare inattaccabile austerità e dall'altra a sedurre con mentito calore simpatizzanti e avversari.
Lesta s'è asciugata la mano destra in un canovaccio provenzale e premurosamente me l'ha tesa, mentre le gambe robuste me l'avvicinavano di un paio di passi.
Era alta come me dunque, non più bassa e tracagnotta come avevo sperato interpretando a mio favore le descrizioni di Matteo; intanto raccoglievo tutte le mie energie per resistere virilmente alla sua stretta di mano, sentendo le mie ossa scric
chiolare nella sua possente zampa quadrata.
Confuggevole sollievo ho rammentato che proprio per questo Matteo si asteneva dal praticare con lei gli esercizi sopradescritti, io sola a sentirlo possedevo una manina così piccola e diafana da potergliela infilare nel culo senza farlo gridare, talchè Orsina doveva accontentarsi di servirlo con oggetti disparati, dal cazzl artificiali a legumi o bottiglie (che d'altronde anche a me veniva a volte richiesto, tanto per cambiare, di brandire).
Magra consolazione questa superlorità, dato che in un modo o nell'altro Matteo si faceva sodomizzare anche da lei; tutt'al più mi potevo considerare in possesso di una superiore passivltà, glacchè, se a me piaceva che Matteo m'inculasse, lei, grazie a tutti i santi, da sempre rifiutava con sdexno di suhirc una simile umiliazione.
D'altronde Orsina era una specialista in rifiuti, non lo sapevo forse? E non era così che lo teneva?
Godeva del resto anche di un'altra superiorità cui momentaneamente ero decisa a non pensare, non volevo odiarla, passi averne paura, ma la vergogna dell'odio volevo proprio risparmiarmela, specialmente adesso, dopo che s'era forse un po' incrinato il suo fiammante scudo difensivo.
Visto che non sapevo cosa dire e mi limitavo a indicare goffamente la mia bottiglia, mi ha fatta subito accomodare davanti a generose porzioni che andava agevolmente traslocando dai fornelli alla tavola e si è messa a punzecchiare il cibo con la forchetta invitandomi a fare altrettanto.
Alla fine del pasto, benchè succulento, come prevedibile tanto le mie porzioni che le sue erano state a malapena rosicchiate 4ua e là; in compenso avevamo vuotato due bottiglie (la mia e un'altra decisamente più doc) e ormal ci tronteggiavamo davanti a una boccia di ~hiskv di ~ualità superiore.
Non che durante il digiuno si fosse taciuto: che lavoro interessante fai, quali orari, oh che tremendo aver figli, cose simili erano già passate.
Ma al punto dovevamo ancora arrivarci e mentre Orsina si sedeva davanti al whisky, facendo scomparire la bottiglia nella sua zampaccia, ho cominciato io come faccio al bar: me lo spieghi adesso perché mi hai cercata? Un sorriso splendente, poi l'ovvia risposta: Matteo.
Matteo, ha affermato Orsina, mi conosceva (a dir poco, ho commentato nella mia mente), mi conosceva e senza dubbio io contavo per lui in qualche modo (chissà quale mai), dimodochè da un pezzo "dava il tormento" a Orsina perché a sua volta si decidesse a conoscermi, Orsina non ne vedeva la ragione, personalmente non c'aveva niente contro (ma cosa mi dici), solo che aveva

pochissimo tem , dat~ il suo lavoro stressante, come ben sapevo,e quindi aveva pensato che lui come tante altre volte potesse gestirsi le sue conoscenze senza coinvolgerla (capito, io non sarei che una qualsiasi delle sue solite innumerevoli intercambiabili conoscenze), però l'altra sera l'aveva visto diverso, come se fosse una questione di vita o di morte, e perciò per calmarlo, perché era in vera e propria crisi isterica, Orsina non aveva mai visto in un uomo una crisi isterica così bella, così da manuale, gli aveva detto va bene no problem, "perché non voglio che si sbatta per niente".
Dunque io sarei niente, ho pensato per un secondo, ma non ho detto niente, avevo altro da fare, m'interrogavo attonita sulle crisi isteriche di Matteo
e traboccavo d'orrore e d'amore, di conseguenza tacevo, avevo del tutto dimenticato triangoli e quadrangoli, pensavo a Matteo con la crisi isterica (ma che cosa significa: che uno piange?) e tacevo perduta.
Anzi più che perduta sentivo crescermi quell'odio odiato, quello che non volevo avere, perché solo a causa della crudeltà di Orsina un essere me
raviglioso come Matteo~ il più allegro e sovrano degli uomini~ poteva ridursi a piangere istericamente, a disperarsi come un represso qualunque.
Orsina continuava a bere, era quasi più veloce di me, ma conservava a fronte della mia criniera scomposta la sua aureola di riccioli quattrocenteschi, gli occhi incolori bene aperti, la bocca classica, vedi Flavia, diceva portando alla bocca il bicchiere di nuovo rlemplto, a me non fa certo piacere, io preferisco non sapere niente delle storielle di Matteo, vedi Flavia, diceva, io so benissimo quello che posso permettermi e quello che voglio, vedi Flavia, diceva sempre più sbronza, io voglio soltanto esser sola con lui, come se lossimo al bar noi due soli seduti al tavolmo, non so se capisci~ una terza persona non m intrri~ i~ 1 . soll C"S ~ illL~ssLl ~ st~re scdu~ C~ll lui noi due allo stesso tavo~ino di bar...
La sua voce si è persa nel mio silenzio, pensavo ai bar e all'inadeguatezza della sua metafora, ma senza cattiveria, anzi con pena, mi sembrava di stare seduta non al bar, malgrado il whisky, ma sul vuoto, avrei voluto stare in un bar qualsiasi, dove il barista mi salvasse, adesso avevo una formidabile paura della sua sofferenza, che cazzo vorrà dire, mi chiedevo, stare seduta al bar con uno come Matteo, Dorothea Dorothea, ho invocato per un fuggente attimo goethiano, aiutami tu con la tua sapienza dell'amore.
Ho a]zato una mano per bloccare eventualmente il suo profluvio di vedi~lavia, stava tacendo, era facile, ho detto: guarda che io Matteo lo amo, e finchè lui si lascia amare lo amo, io non lo lascio.
Tu non lo lasci? ha chiesto Orsina sgomenta.
Poi subito ma certo, lo sapevo già, che stupida, chiaro che tu non lo lasci, tu ti adatti, a qualsiasi cosa bastarda tu ti adatti, ci stai, credi che lui non me ne parli di te, che ci stai sempre anche quando io riesco a coinvolgerlo a portarmelo via, torna e ti trova sempre, non hai carattere, nè orgoglio, nè decenza, tu Ci sei sempre e lui se ne bea, tu non te ne vai mai mai mai, bisogna.
Ero abbastanza sbronza, così ho completato nella mia mente: bisogna ucciderti.
Sbronza ho creduto di sapere che volesse uccidermi, ho fatto anche una mossa col culo come per alzarmi dalla sedia di cucina, scapparmene finchè potevo.
Ma subito sono ricaduta sulla sedia malinconicamente, consapevole che stavo appena cominciando a conoscerla, l'ignotissima Orsina, e che perciò non potevo permettermi una fuga così prematura.
Analizzando sommariamente la mia sensazione valutavo che l'ipotesi di conoscere meglio il suo orgoglio, la sua gelosia, il suo :,ogno del tavolinl~ di bar, tutto ciò che magari Orsina chiamava amore, mi annoiava allo spasimo.
Ma conoscerc meglio quei capelli composti, almeno ìntUire cosa significassero per Matteo, cosa quel grande corpo materno in cucina, questo sì che poteva interessarmi.
Difatti ho detto: andiamo a un bar? Come se non fossirno entrambe ubriache come zucche.
Avremmo dovuto scendere (malgrado ascensore) sostenendoci a vicenda, almeno i trequattro gradini prima del portone lussuoso, e così avrei potuto misurare il suo giro di spalle, il peso, l'odore, il ritmo del fiato vitale che determina fino alla bara ciascuno di noi.
Forse avevo accompagnato la proposta sollevan

domi a mezzo, ormai non a scopo di fuga ma per dare l'esempio, pur paventando che al mio girarmi la cuoca, i cui curari culinari palesemente non avevano funzionato, mi acciaccasse una botta di bottiglia o di tagliacarne sulla nuca per poi mettermi nel tritaverdura.
Ma lei non si è mossa.
Ha detto non andartene ancora, tra un minuto, io non esco, domani mi alzo presto, visto che ti ho invitata fammi

almeno capire, cosa ci trova Matteo, diventava villana, cosa Ci trova in te.
Mi sono subito sentità troppo smunta e buia e con ansia ho pensato allo specchio e ai nostri corpi che si perdevano nella sua oscurità fino a disintegrarsi e ne riemergevano carichi di sessi pelosi, brutali, tra coscia e coscia magra un universo.
Ma forse non era dopotutto nemmeno questo, questa fisicità come lui diceva pornografica, quello che Matteo trovava in me.
Ho detto: credo che sia la mia testa, non perché sono tanto intelligente, magari sono scema e comunque non gli sto neanche dietro coi suoi pittori, coi suoi dannatissimi scultori che sono gli unici argomenti di cui sia disposto a parlare salvo che non si parl1 di porcate, gli sto dietro con la testa perché sono una persona anormale, mi piace questo e queiio e anche le donne, capisci. ~ lui trova.
Orsilla lIli guardava come Hera.
Ero ubriachissima, ma ho cercato di decifrare la sua faccia grecoantica e ho visto che non serviva, che non di questo Orsina aveva bisogno per lenire la sua disperazione di consigliera o per meglio combattermi da domani.
Ho sospettato che la sua velagelosia riguardasse il culo, sebbene sia facilissimo dare il culo: dovevo parlarle di culi? disonestàààà amente ho deciso di non parlargliene, mica potevo arrischiare come niente la mia unica ipotetica superiorità, tanto più che il tragico show-down cui eravamo approdate rendeva ormai impossibile ogni mia indagine chissamai rassicurante su quell'altra sua specialissima superiorità che aborrivo e temevo come la peste.
Così, ignorando il suo volto marmoreo, ho riattaccato col discorso di prima, questo e quello (non meglio precisati) e le donne. Ho insistito.
Senza rendermi conto che ormai, se fossi stata sincera, avrei dovuto come minimo zamparla, l'Orsina: non ero io quella tale a cui piacevano le donne? Invece niente, non l'avrei toccata nemmeno con una pertica.

Poco dopo ero fuori, tornavo a casa.
Ogni cabina telefonica, lugubremente illuminata nel buio, mi dava un colpo al cuore.
Cosa dire a Matteo? L'ho conosciuta? L'avevo conosciuta ed ero in debito.
!\\!
Sembrava una mattina di primavera, irreale di marzo a Milano, tirava un'arietta soave quasi calda, non a caso le dilavate praterie del parco erano punteggiate di padroni di cani mattinieri, di singoli a spasso in attesa delle famigliole pomeridiane.
Noi due schettinavamo da matte in autentica estasi.
Le strida di Dorothea erano state musicali.
Gli schettini in spalla passeggiavamo in riva al "laghetto", lo zozzo stagno trasognato del parco, contemplavamo le anitre dal capo verde e nella broda le irrlmense carpc grigie e perfino rosse, quelle ibride come Dorothea, come me.
Lei respirava udibilmente, stava bene.
Sapeva già che io stavo male, invece; sapeva anche il perché.
Nel tempo avevo imparato l'arte di raccontarle tutto al telefono in tre parole mentre prendevamo appuntamento per domenica.
Ma ancora non mi aveva detta la sua opinione.
Così non ti è piaciuta questa donna, ha esordito Dorothea.

Mi sono sentità subito in colpa.
Sarà una gran donna, ho concesso.
Ma non ho potuto toccarla.
Forse tu non ami donne abbastanza, ha puntualizzato Dorothea.
Tu non hai pensato a lei.
Tipico.
Niente pietà, niente aiuto, solidarietà, solo competizione.
Mulier mulieri lupa.
Era lei che voleva ammazzarmi.
OTiili e, ha detto Dorothea, è capace a rinunciare.
Entsagung, si chiama in tedesco.
Muore per lasciare loro soli.
Bello spreco, ho detto io, così crepa anche Eduard e Charlotte si piglia il gusto di seppellirli.
Sì, insieme.
Lei ha pietà.
Al bar del parco fanno un cappuccino stomachevole.
Ma era bello stare sedute a un tavolino in due, un po' più in là un tossicodipendente, due barboni, una balorda, gli sbronzi del mattino presto.
Le ho detto del tavolino.
Dorothea rifletteva, forse sognava.
A me non sembra brutta metafora, ha detto poi.
Io capisco.
Anche per me l'amore non è a letto.
Non orizzontale.
E guardare altra persona.
Anche a letto ci si guarda, ho contestato, se si è capaci.
Anche a letto ci si parla e ci si riconosce.
Sì-sì, tu sei bravissima, ha detto Dorothea col suo sorriso.
Tu sai fare il sesso parlante, lo so.
Ma io capisco chi pensa un amore seduto.
Il tavolo di bar qvello è la casa, il nido.
Il luogo protetto dell'amore, e bar vuol dire che lei sa che non è tanto protetto, che tUttl entrano escono.
E triste questo .
Io credo che lui di quel bar non sa cosa farsene.
Poi mi sono ostinata nel sensato silenzio di Dorothea: come si fa, scusa, a desiderare quello che l'altro non desidera.
Se si ama un tale pieno di desideri di ogni tipo, scusa, come si fa a non amare anche quelli.
Pretendere di legarlo alla gamba del tavolo.
Mi pare che lui fa lo stesso.
Eh già, c'hai ragione.
Ancora una volta Dorothea mi smontava.
Era vero.
Se Orsina aveva torto col bar, non aveva torto anche Matteo col pretendere me o tutto il resto? Ogni desiderio ha ragione.
L'ho umilmente riconosciuto .
Ammettere questo non me la rende più gradevole, ho precisato poi.
Si vede che io preferisco i desideri come quelli di Matteo.
Sarà un'affinità elettiva Dorothea fumava e guardava i prati, gli alberi Ho capito che non mi credeva.
Di colpo ho avuto paura che parlasse ancora, che mi sputtanasse.

Sapevamo tutt'e due che anch'io, in fin dei conti, desideravo per me e per Matteo una specie di bar, seppur sottoforma di duepiazze o di tomba.
Così mi sono alzata bruscamente proponendo un altro giro coi pattini.
Sul viale ce ii siamo allacciati.
Dorothea ha detto: forse lui non ama lei e neanche te.
Ma certo che ci ama, ho obiettato disperatamente nel suo sferragliare già lontano, lei era sempre più svelta.
Magari piangeva, le manine paffute coprivano il cerchio del viso fino al caschetto color rame da un bel cinque minuti di silenzio.
Seduta dall'altra parte del tavolino intimissimo, fra di noi la candela sfrigolante, i due disparati bicchieri, il portacenere tutto per me, fumavo senza tregua da quando, consumata la cena pseudoesotica, m'ero messa a parlarle di Matteo, l'innominato, l'inesistente ora piovuto dal cielo.
Magda, per favore, ho mormorato infine.
Senza togliersi le mani dalla faccia ha proferito un che d'impei-cettibile, ho dovuto pregarla di ripetere e le ho sfiorato un polso senza stringerlo.
S'è decisa a lasciar scendere le mani, ma non a alzare gli occhi di cui mi mostrava le palpebre pallide, le lunghe ciglia chiare.
Hai un uomo, ha dunque ripetuto con la sua vocina fievole.
Sentendomi a buon diritto colpevole ho abbassato a mia volta gli occhi sul portacenere, sulla sigaretta incolpevole che mantrugiavo, ma ben presto una brusca fitta allo stomaco mi ha denunciato un sentimento che andava oltre la colpa, anzi la soverchiava, malignamente ne trionfava: paura, un sentimento forte di paura.
Col coraggio della paura ho guardato di sbieco verso Magda: i suoi occhi erano spalancati e mi fissavano traslucidi, vitrei, quasi del tutto bianchi, hai un uomo da anni e non me l'hai detto, mi hai portata a letto e non me l'hai detto, mi hai fatta innamorare e non me l'hai detto, elencava monotona.
Te l'ho detto adesso, ho tentato di sminuire.
Sei una troia, una succhiacazzi, una rottinculo...
Mi ha snocciolato così un dovizioso rosario di insulti osceni che giammai avrei creduto conosces
6 ~ ' A C i ~ l
se, tantomeno fosse in grado di articolare con la suabocca infantile se non afasica.
La paura era passata, sorridevo sotto la gragnuola, probabilmente sono un po' masochista (anzi sicuramente, come Mattec ben sapeva).
Sfogatasi Magda ho dovuto rabberciare alla meglio qualche scusa: che era una storia infelice di cui non potevo gloriarmi, che per me era essenziale fare una cosa alla volta con la testa sgombra, che non parlarne mai (io che ne parlavo sempre con tutte e tutti) era un modo di esorcizzare la so~ferenza in agguato e di sopravvivere, infinepolchè questl argomenti non attenuavano il fulgore omicida dei suoi occhi sbarrati - l'argomento principe e per mia triste esperienza irresistibile: avevo paura di perderti.

Il fulgore si è spento come da tradizione. s~.stituito (:la una luce corr.mossa.
Pensa~o che tu .-ossi proprio lesbica, non bisessuale come me, ho azzardato, pensavo che gli uomini ti facessero schifo e quindi ti avrei fatto schifo anch'io se tu avessi saputo.
Tu non puoi farmi schifo, è insorta Magda sinceramente.
E gli uomini?...
La mia subdola domanda, che peraltro ritenevo retorica, ha ricevuto la seguente risposta: ho un uomo anch'io.
Una grande risata liberatoria ci ha coinvolte a lungo, non smettevamo più.
Magda ha potuto finalmente versare qualche lagrir~ella e da ultimo ha addirittura accettato di berci sopra con me.
La mia curiosità mordeva il freno, gliel'ho lasciato mordere per una buona mezzora di sorrisini risatine e sorsatine, dopodichè, tenendole la mano sopra il tavolo, ho preso a interrogarla

allegramente avanzando un ipotetico diritto all'informazione democratica, al che Magda, dimostrandosi civile, in quattro parole mi ha informata democraticamente che l'uomo in questione erano al momento almeno quattro, un sempiterno fidanzatlno con cui aveva scopato la prima volta a tredicianni, un saltuario amante cin

E DUR0 CAMP0 Di BATTAGLIA IL LETT0

quantenne che era il suo principale dell'agenzia fotografica, uno stupendo bagnino di Milano Marittima che rivedeva solo ogni mese d'agosto quando andava lì in vacanza con la famiglia, infine il suo ginecologo, "un bell'uomo sposato" e pertanto anche lui molto saltu.ario: sorpresa! Io conoscevo questo medico, non che fosse il mio ginecologo (mi fidavo di più delle donne), ma era stato mio amico all'epoca delle manifestazioni e ogni tanto lo vedevo ancora, senza signora o con, per lustrarmi un po' gli occhi, dato che come molti ginecologi era più che bello: per dirla tutta aveva qualcosa di Matteo, sebbene tracagnotto anzichè longilineo; da sempre avrei gradito cogliere questo fiore, ma la Fortuna non mi aveva compiaciuta.

Lieta della scoperta l'ho subito partecipata alla paziente insinuando: dunque abbiamo un uomo in comune, perché non due? Passavo così alla seconda parte del discorso programmato: programmato dopo che Matteo, reso edotto - con suo incazzato sconcerto - del mio tete à tete con la cuoca, s'era bensì virilmente rifiutato di svelarmi il motivo della presunta crisi isterica, attribuendola all'isteria allucinata di Orsina, ma aveva di nuovo e talmente insistito sulla sua urgenza di conoscere Magda da indurre in me l'idea gratificante che proprio la gelosia della mia modesta persona ne fosse stata la causa.

D'altronde la crisi o quant'altro aveva frattanto sortito il suo effetto, Orsina aveva mollato i pappafichi, s'era lasciata vedere da me, la mia posizione attendista non era più sostenibile: ormai bisognava accontentare Matteo, confessare a Magda la sua esistenza e il suo desiderio, anche e soprattutto per sottrarre alla strega ulteriori occasioni di crudele dominio su un impensabile Matteo gemebondo.

La povera Magda, ingenuamente passata dalla parte del torto se non altro quanto a numero di uo mml, non poteva a questo punto sbandierare unaposizione di principio.

Ha solo timidamente obiettato che lei "di cose così" non ne aveva mai fatte e non sapeva se ne fosse capace.

L'ho rassicurata ("nessuno ti violenterà!") e ho fissato un appuntamento.

Naturalmente ho dovuto sobbarcarmi per prima cosa un'ulteriore notte a due con lei, lì subito, appena uscite dal bar.

Tali le usanze, come già sapevo.

Devo ammettere che ho fatto fatica, dopo averla tradita e apprestandomi a consegnarla a chi certo non I avrebbe rlsparmiata, a trattarla da amante quella notte. la routine dell'abbraccio rifritto avrebbe anzl hnlto con l'annoiarmi sul serio se dopo qualche tempo della solita solfa Magda non fosse ~tat- tr~olt2 di un subitaneo inusitato attivismo.

~pe~jo ~ n~ieri l'a~e~o scopata tipo uomo, piazzandom! opportunamente sull'immane corpo riverso e strotinando il mio sesso contro il suo fino a strapparle un orgasmo, senza che mai da questa pratica lel deducesse alcunchè.

Quella notte invece, mentre a quattro zampe su di lei la leccavo attentamente come d'obbligo, sono stata di colpo afferrata alla vita e capovolta e subito schiacciata dal suo peso considerevole, mentre il suo pube improvvisamente duro e spietato roteava sul mio a non più finire, per ore e ore mi è parso, sinchè non mi sono sottratta all'insano stupro simulando un orgasmo per la primissima volta nella mia carriera.

La prossima domenica era ancora lontana e del resto mi mancava il coraggio di raccontare i fatti a Dorothea, avrei paventato di offendere il suo lesbismo duro e puro, troppe volte mi aveva rimproverata di maltrattare le donne.

Le amiche del gruppo non si sarebbero riunite tanto presto e non era d'altronde quello il luogo, posta la presenza di una o più semprevergini, per declinare dettagli disdicevoli.

Ma insomma con qualcuno dovevo parlarne, pena la vita mi pareva, sicchè alle otto di sera mi sono arrischiata a cercare Matteo: il quale in verità sapeva tutto, essendo stato presente e protagonista, ma, non essendo me, aveva.di sicuro visto altro, sentito altro e poteva magari correggere le mie impressioni.
Magari! Matteo non era disponibile, come logico; sapevo da sempre quanto fosse improprio, anzi vietato cercarlo la sera successiva a un incontro e difatti, a sentirlo, era occupato con la primadonna.
Così sono uscita da sola - nessunissima voglia di rivedere Magda - e ho vagabondato per bar, raccontando a me stessa e ai miei bicchieri quanto avevo visto e sentito la notte prima.
Mi dicevo che era stata dura.
Anzitutto incontrarsi.
Che Matteo era passato a prendermi sottocasa per andare poi insieme a rilevare Magda e non l'avevo mai visto così bello e strano, fermo ad attendermi vicino alla macchina coi bluejeans e un giaccone da marinaio alla Cortomaltese di cui l'ampio bavero negligentemente sollevato gli faceva da sfondo pittorico, sigaretta in bocca e testa alta, insieme - se è possibile- nervoso e sereno.
Che, siccome Magda l'avevo scovata io e sempre io la concedevo,
simbolicamente ero scesa da sola per suonarle e aspettarla nell'atrio di Cinisello Balsamo, e quando mftne era arrivata dopo cinque minuti buoni, strablllandomi con una mai vista minigonna sotto il cappottone aperto che le sfiorava le caviglie e scarpette col tacco che ridicolmente erano ticchettate sulle sue scale, avevo dovuto allungare il collo più del solito per baciarla sulla bocca.
Poi l'avevo presa per mano e l'avevo condotta, traversando la strada, verso i] desiderante: che frattanto era smontato anche lui e aspettava Magda nell'identica postura estetica e tiraschiai~i già esibita davanti al mio portone.
Della successiva cenetta a tre a lume di candela sopra costosa tovaglia a quadri rustici non ricordavo purtroppo quasi nulla, salvo il mio granitico silenzio e i tentativi ~1 loql 1ace Matteo di scucire a ~1ag-la qualche iussurro, e ricordavo di.7~/lagda che I aria proter~la dapprima ostentata aveva forse momentaneamente ceduto a un briciolo d'ansia per me, a giudicare dalle duetre occhiate da serie a cupe che avevo colte al volo - continuando a spostare gli occhi dall'uno all'altra come a una partita di tennis - nei rari istanti in cui la poverina riusciva a sottrarsi alle attenzioni del conquistatore, il quale s'era spinto, rlcordavo, fino a sciorinare a più riprese la sua storia dell'arte all'aspirante grande fotografa.
Un ulterlore buco nero, mi raccontavo, era il tragitto fino a casa di Matteo, anzi fino al suo letto (probabilmente rallentato da una sosta in cucina per dotarci di idonei bicchieri di cui il mio era rimasto secco all'istante).
Ricostruivo che in una breve fase preliminare Matteo, ignorando il mio spogliarello m disparte, s'era seduto sul letto accanto a Magda cingendola con braccio paterno e abilmente aiutandola a svestirsi, in pari tempo svestendosi come I~regOII: ma llotl l'aveva ancora accarezzata, neppure baciata.
Io, nuda e seduta a gambe incrociate su un angolo del letto, aspettavo passivamente lo spettacolo in altre occasioni ammirato, Matteo in irresistibile azione a centrocampo con qualche mia o sua amica: ma quando Magda era stata nuda, e lui anche, eccolo sedersi a yoga su un altro angolo e assumere a sua volta un atteggiamento contemplativo, incoraggiandoci con parole che non ricordavo, mi raccontavo, a dar prova davanti a lui del nostro amore.
Lì per lì non era successo niente, Magda e io come pietrificate ci guardavamo in silenzio, la fatica di tendere una mano verso di lei mi pareva insormontabile, Magda aveva risolto la disastrosa situazione - intuivo lo sguardo torvo di Matteo anche senza vederlo - lasciandosi cadere supina sul materasso da cui non si sarebbe più schiodata e serrando ermeticamente gli occhi che non avrebbe più riaperti, se non dopo ore.
A questo punto avevo potuto muovermi e svolgere diligentemente il mio compito sul suo grande corpo, che non m'era mai parso così immenso, così bianco, così fermo.
Impossibile contare il tempo, ma solo dopo un tempo che m'era sembrato molto lungo, quanto buia mi pareva la luce pur accesa sul comodino, avevo alzato la testa dal pube di Magda per guardare

Matteo sempre immobile sul suo angolo e con gli occhi invitarlo all'azione, inutilmente: dietro le sue villose gambe incrociate nulla si ergeva; aveva mugugnato qualcosa di imbecille del genere che "eravamo troppo belle per fargli venire voglia" e non aveva mosso membro
per altre ore.
Improvvisamente, mentre coricata su Magda premevo il mio sesso contro il suo e la baciavo intanto nella bocca a occhi chiusi, avevo sentito il letto beccheggiare, avevo percepìto contro la mia guancia i riccioli di Matteo, il suo respiro, m'ero trovata scostata da Magda senza saper come, senza saper come ero scivolata giù dal suo corpo, con gli occhi riaperti avevo visto la chioma scura di
Matteo coprire la faccia di Magda, il corpo sottile e scuro di Matteo allungarsi su quello largo di Magda e con stupore le ginocchia, le grandi cosce pallide di Magda levarsi sempre più alte per stringerlo, l'aveva dunque penetrata in quell'istante, già si muoveva lentamente in lei mentre una mano bruna riabbassava una delle cosce di Magda perché una gamba di Matteo potesse scavalcarla e il suo cazzo entrarle dentro tutto, continuando a muoversi piano e forte Matteo aveva trovato, afferrato le manine di Magda e se le era portate dietro la schiena, sulle natiche, poi le aveva stretto a due mani la testa continuando a baciarla, per un tempo infinito avevo visto quanto il corpo di Matteo fosse lungo, ben più di quello smlsurato di Magda che pareva sempre piU rimpicciolirsi, annientarsi sotto di 1ui, finche Magda non era venuta con un grido smorzato dal suo baclo, con un sussulto delle candide membra appena visibili.
Fermo dentro di lei Matteo contraeva tutti i muscoli per trattenersi, a buona ragione visto che sul suo letto i preservativi non erano ancora stati inventati e a maggior ragione perché non fosse finito niente, nè ora nè mai.
S'era trattenuto e senza uscire da lei tendeva una mano nella mia direzione, mi agguantava un braccio, ora mi attirava la testa verso il loro bacio, le mie labbra alle loro labbra.
Smontava da Magda e gettato sul dorso, tenendole adesso una mano, mi trascinava con l'altra la testa verso se stesso, il suo centro, verso i succhi di Magda che lo bagnavano facendolo luccicare, e io cedevo, mi abbandonavo, imboccavo il suo cazzo per un tempo incalcolabile quanto inutile, senza riuscire a farlo esaurire in me.
Più tardi come tre morticini giacevamo supini sul letto con sigarette (non sapevo che Magda fumasse), Magda vasta e lattea fra noi due scuri a scomparsa.
Ogni tanto Matteo levava un poco la testa e
l
I
i
coglievo il suo sguardo brillante, ma non capivo se guardasse me.
Più tardi ancora s'era alzato per preparare da bere prima del prossimo round, e Magda s'era alzata presumibilmente per andare in bagno, e io rimasta sola m'ero sentità daw7ero morta, o almeno mortalmente spaventata, tanto che quando Magda era rientrata per prima, avanzando a quattro zampe lungo il mio corpo per pigliarsi una nuova sigaretta, a malapena m'ero impedita di spegnere la mia fumante su uno degli enormi seni che penzolavano sopra di me.
Dopo di ciò, ricordavo, Matteo s'era adoperato per alleggerire l'atmosfera, sorridendo con .gran denti bianchissimi, chiacchierando allegro e spiritoso, mettendo su musiche appropriate all'evento, soliecitando ripetuti brindisi.
In stato d'ubriachezza comatosa avevo dunque accolto non so quando le sue dovute attenzioni, finendo inculata sotto gli occhi di Magda come se si trattasse di esibirle un esempio di sodomizzazione perfetta, Matteo a cavallo del mio culo memore, la mia testa affondata nel cuscino col mio dolore inespresso.
Dopo ero ri
masta bocconi, gli occhi semiaperti che ormai volevano chiudersi e dormire, ma ancora aperti quanto basta da cogliere in tralice alcunchè d'inaudito, il corpo di Magda slogato con le gambe sulle spalle di Matteo mentre lui la inculava fronte a fronte per un tempo infinito, in una luce notturna.

Svegliandomi nel letto di Matteo l'avevo grazie ai santi ritrovato al mio fianco, per sua dichiarazione aveva riaccompagnato Magda verso le quattro (il giorno dopo lei lavorava ma aveva a casa l'attrezzatura, anch'io lavoravo ma senza attrezzature qualsivoglia) e dopo era tornato lì a dormire, niente di strano, quello era il suo letto.
Sentendo che mi alzavo mi aveva richiamata - gli era bastato muovere
una mano, sfiorarmi - e grazie ai santi mi aveva fatto l'amore noi due soli, raccontandomi vagamente all'orecchio "com'era stato bello".
Ero scappata via col sollto ritardo.
Adesso ero da sola e ricordavo.
Da due anni, fatti salvi i periodi in cui proprio non c'era, Matteo telefonava pressochè a giorni alterni, non sempre per fissare un appuntamento, talora per annunciarlo impossibile causa impegni orsinici, ma sempre con parole e memorie e prospettive d'amore, quantunque espresse in termini più osceni che affettuosi: d'amore in ogni caso le ritenevo io Inoltre, quando avevamo vissuto qualche esperienza più tosta, del genere Giungla o comunque con terzi, immancabilmente mi chiamava il giorno dopo, la sera dopo, non certo per dovere romantico, bensì per prolungare e rinnovare a voce il piacere o lo sconvolgimen~o provati ricordandoli a me, la sua complice.
Stavolta a dire il vero l'avevo anticipato io, violando una regola non scritta ma ferrea ero stata io a telefonargli la sera, dopo che la mattina c'eravamo salutati nel suo letto, ma come prevedibile lo spietato Matteo non aveva sprecato memorie (aveva fretta, stava uscendo, evidentemente Orsina aveva già buttato la pasta) e mi aveva lasciata a bocca asciutta vagabondare, come detto, per bar.
Riscontrato così che non conveniva in nessun caso attentare alle norme da lui istituite, la sera dopo non potevo mica alzare il ricevitore, fare il numero io.
Veramente lo alzavo in continuazione, ma solo per controllare che suonasse libero, e intanto, seduta sul letto, fingevo di leggiucchiare un giornale - o meglio un foglio postfemminista redatto da certe mie amiche che parlava fra l'altro di libertà femminile e rifiuto della dipendenza dall'uomo (non ho mai capito perché nel lessico politico-donnesco
"l'uomo" sia sempre singolare e "le donne" plurali) fino a raccomandare il trasferimento del proprio bisogno di dipendenza manco a dirlo "sulle donne" e digrignavo i denti tanto al giornale quanto all'infausto marchingegno muto.
Finalmente alle dieci s'è deciso a squillare provocandomi un collasso cardiocircolatorio, era Dorothea.
Vabbene, l'indomani ci saremmo viste al parco anche se era sabato e non domenica, io sono in vacanza anche di sabato e lei domenica era fuori città, lei stava bene io stavo malissimo, "normalmente", ha commentato Dorothea, è entrata in scena OtTiili e, le ho riassunto, e io manco sono Charlotte, tantomeno il capitano, mi sembra di non essere mai esistita, "per me esisti", è stata la savia risposta di Dorothea, che mi ha dato poi la "buona notte".
Incassata la sua teutonica i~onia ho ricominciato a fissare quell'ordigno diabolico quel suo filo orribilmente ritorto, avevo voglia d'impiccarmici.
Alle undici e mezza suonate ha chiamato Matteo.
Apparentemente allegro e baldanzoso come al solito voleva "farmi un saluto", nei prossimi giorni e serate sarebbe purtroppo stato molto preso, Orsina era in ballo con la campagna elettorale che nel suo caso consisteva in un'assidua partecipazione a "feste" politiche cui gradiva presentarsi dotata di accompagnatore, e "quel desso" era lui, costretto a morire di noia una sera via l'altra fra gente assatanata di potere e paurosa di godere.
Represso un brivido di raccapriccio (mai e poi mai avrei potuto io partecipare a qualsivoglia atto pubblico scortata da un uomo, ero tanto autonoma io) senza perdere tempo, dato che il tempo come al solito stringeva e non l'avrei rivisto per chissà quanto, gli ho domandato fuori dai denti come si fosse trovato con Magda, se gli fosse piaciuta, se - quesito fondamentale - riaccompagnandola si fossero
parlati .

Matteo ha accentuato, se possibile, la levità disimpegnata del suo dire e ha riconosciuto che Magda era "una gran ragazza", "grande soprattutto in metri quadri"; ha rilevato, velatamente pungente, che peraltro io non gli ero sembrata "molto presa"; mi ha confermato che dopo l'esemplare sodomizzazione cui mi aveva sottoposta a beneficio di Magda aveva ritenuto opportuno, mentre io dormivo, passare alla dimostrazione pratica, trovandola in verità "molto disponibile": perfino a "venire col culo?' e a permettergli d'infilarle nel medesimo "ogni sorta di cose, non solo il cazzo vero e quelli finti, anche la mano quasi per intero", ha precisato Matteo serafico mentre io sbiancavo.
Infine mi ha informata che riportandola a casa aveva debitamente indagato sul suo stato d'animo e di corpo, ma si era sentito rispondere in termini poco incoraggianti: a quanto pareva, malgrado i numerosi orgasmi esibiti, Magda era scontenta, la cosa a tre non le era affatto piaciuta e a queste condizioni preferiva girare alla larga sia da lui che da me, che pur amava.
Credo che non la rivedremo più, ha concluso Matteo senza un filo di rimpianto nella voce, almeno non in tre.
Poi mi ha detto, a domanda, che sì, come no, si sentiva appagato, appagatissimo, e col tono più naturale dell'universo mi ha ringraziata per avergli "dato questo incontro".
E buonanotte.
Mi sono messa a letto con un libro per cercare di tenere da canto quello che sentivo, per evitare di analizzarlo.
Ma non vedevo le righe, constatavo un notevole sollievo per non essere più tenuta a cercare Magda, constatavo altresì un'inquietudine mascherata lì per lì da delusione: così scarso il risultato della mia audacia, della mia cinica oblazione, così nullo il desiderio di replica, così transitorio il sadismo: e la trama nervosa incandescente dell'eros, così spenta, così fredda?
Il sabato mattina m'ero dunque vista con Dorothea.
Avevamo pattinato adagio, fianco a fianco, senza le sue solite corse spaccapolmoni: faceva un caldo quasi estivo; così, eccezionalmente, avevamo potuto parlare per tutto il tempo, e Dorothea, che da parecchio avevo informata dell'esistenza di Magda ma non delle pretese di Matteo nei suoi confronti, per prima cosa mi aveva chiesto come mai la sera avanti al telefono avessi paragonato Magda a OtTiili e, la protagonista elettivamente affine al prota~onista coniugato: non ero forse io la "OTiili e" di "Mateo" ? E proprio vero che i tedeschi sono tutti nazisti, avevo pensato - per una volta senza dirglielo, mi sentivo fragile e avevo paura della sua crudeltà.
Avevo poi borbottato che "questa qua" era molto più giovane di me e anche molto più grossa e che Matteo s'era buttato a pesce sulla diciannovenne, seppure a scoppio ritardato e asseverandomi a posteriori che la faccenda era morta lì: col che fra l'altro confessavo pari pari a Dorothea che eravamo andati a letto tutti e tre insieme, ma lei non aveva fatto una piega, evidentemente lo dava per scontato.
Invece, insistendo sul tasto di prima, Dorothea aveva voluto sapere in che mai consistesse l'affinità fra Matteo e Magda e con questa semplice domanda mi aveva improvvisamente alleggerita di un abbondante quintale di peso allo stomaco (lo sapevo che i tedeschi sono angeli), perché in effetti, come avevo dovuto riconoscere, di affinità non c'era ombra tra loro, l'attivo e la passiva, il perverso e la candida, lui piovra dai cento tentacoli, lei innamorata di me, diversi anzi antitetici anche nel corpo, nei

colori.
Apparentemente soddisfatta del suo intervento umanitario Dorothea aveva inalberato un sorriso zannuto e aveva cambiato discorso, intrattenendomi per il resto della pattinata sul medesimo articolo postfemminista che avevo letto anch'io la sera prima e dimostrandomi con recise parole l'assurdità e inciviltà di qualsiasi appello alla dipendenza, sia pure nei riguardi "delle donne".
La sola dipendenza consentità era quella d'amore, e la dipendenza d amore era ad hoc, non prodotta da un bisogno a priori ma giocoforza creata dall'amore medesimo che poteva esclusivamente concernere una "persona singolare".

Non avevo osato, stavolta, avanzare l'esempio di Matteo, che amava per sua stessa dichiarazione tanto Orsina che me, la sua primadonna e la sua seconda.
M'ero lasciata indottrinare senza combattere, timorosa di sentirmi ridire "ma forse non vi ama".
Comunque ero rientrata più serena: sul tram, i pattini in spalla, pensavo che avrei bensì dovuto farmi forza per i molti giorni (la campagna elettorale era appena incominciata) in cui non avrei visto Matteo, e che quindi mi conveniva agguerrirmi organizzando al più presto una riunione con le amiche e vedendo di farne scaturire anche qualche occasione un po' più mondana di puro divertimento con l'una o l'altra, ma che infine sarei sopravvissuta - ero purtroppo avvezza anche a più gravi assenze, quelle successive a un abbandono - e che presto, prima di quanto mi aspettassi, come sapevo per esperienza, Matteo si sarebbe magicamente rimaterializzato per me, nostalgico dei nostri godimenti, piU che mai appassionato, esigente, inventivo e feroce.
Così fantasticando camminavo verso casa nel sole di mezzogiorno senza vedere nulla attorno a me, mentre con gli occhi della mente accarezzavo immagini interiori, quando, ormai vicina al mio portone, ho intravisto con un residuo di sguardo esterno, che avevo inconsciamente attivato per traversare la strada, una figura che ne usciva e subito con uno scarto vi riscompariva, una figura familiare.
Possibile che Magda mi aspettasse sottocasa, che ,enso aveva, non esisteva il telefono? Dopotutto erano trascorsi appena duetre giorni dalla notte fatidica, intanto entravo nel portone stretto, il lungo androne oscuro lì per lì era vuoto, una mano mi ha preso un braccio da dietro, mi ha strattonata contro il muro dell'androne, una forza superiore alla miaper giunta a causa dei pattini avevo un arto inservibile - mi ha schiacciata contro il muro facendomi sbattere la testa sull'intonaco, ho visto gli occhi di Magda dilatati e bianchi come quando le avevo det!() (li l~,la~Le(), la sentivo ansimare, quasi rantolare, 10ttava con me, mi ha sbattuto la testa contro il muro altre duetre volte e ogni volta la mia testa rimbalzava e dondolava ridicolmente da tutte le parti, strizzavo gli occhi incredula, non provavo dolore, non riuscivo a difendermi.
Quando si è fermata come smarrita, ma sempre tenendomi schiacciata contro il muro, sono riuscita a chiederle se fosse diventata matta e a respingerla con l'unica mano libera, senza pensare di ricorrere agli schettini come eventuale corpo contundente.
Anche i miei occhi s'erano dilatati e fissavano i suoi, seppur restando neri come li conosco, almeno me lo auguro, li fissavano col giustificato furore che la paura produce: non
osare toccarmi, ho ringhiato, non sopporto violenze di nessun genere nè dagli uomini e neanche da te, potrei farti del male.
Me l'hai già fatto il male, ha ansimato Magda, infatti volevo ucciderti, ero qui per ucciderti, quando hai traversato la strada ho preso la mira, nei lunapark ce l'ho buona, devi sapere, ma tu camminavi così adagio e guardavi per aria, si capiva che pensavi a qualcosa di bello, eri
così rilassata, così lontana da me, dal mio dolore, non riuscivo a raggiungerti, non ci sono riuscita.
Troia, vacca, eccetera, di nuovo una sfilza di contumelie magari liberatorie, ma in me ormai prevaleva la curiosità, scusa tanto, mi sono inserita, hai preso la mira con che? Magda ha abbassato gli occhi come a disagio, ha ficcato una mano nella tasca della giacca primaverile, l'ha tirata fuori con una pistola, un'arma piccola dall'aria autentica, nera com'era e unta a vederla, la sua mano non la impugnava, la stringeva di traverso.
Per puro istinto, senza averci pensato, ho lasciato cadere gli schettini e le ho brancato a due mani mano e polso, cacciandole nella pelle tutte le unghie di cui dispongo (disgraziatamente le taglio a uomo) e riuscendo a strapparle l'orrendo oggetto, che subito mi sono infilata nel marsupio da pattinaggio.
Lei non ha reagito.
Come ti sei procurata questa schifezza, sono esplosa con un tono da madre severa che non mi si confaceva, cosa c'hai il porto d'armi per caso, sei una di quei cretini che sparano.
Non c'aveva un bel niente, un suo amico un po' giù di testa sapeva dove trovare queste cose, l'aveva comprata da lui.
Insomma c'hai voglia di finire in galera, mi sono indignata.

Tanto se mi ammazzava ci finiva lo stesso, vero o no? Be' se proprio ci tieni dovrai procurartene un'altra, ho detto fredda fredda mentre temevo che da un momento all'altro mi saltasse addosso per ripigliarsela, e ho poi proseguito con un colpo di genio, perché solo farla credere amata poteva calmarla: zoccola quanto sei gli avrai dato il culo a quel tuo amico, te la prendi con me e poi spalanchi tutti i buchi al primo che passa, ti è piaciuto farti infilare da Matteo in mezzo alle chiappe, credi che non t'abbia vista, che m'abbia fatto piacere vederti sfondata, credi che mi piaccia vederti godere come non puoi con me.
Sussurravamo nell'androne semibuio, per fortuna o disgrazia non è passato nessuno per oltre due ore, sempre in piedi a quel modo mi sentivo venire le varici, ma ero decisa a non aprirle la mia porta.
Sei un'infame bugiarda, non era mica di me che eri gelosa, puttana, era del tuo ganzo, gli fai la serva gli procuri le donne e ti permetti d'essere gelosa, rintuzzava Magda non a torto, e io tetragona replicavo i miei rimbrotti difensivi, finchè non siamo ammutolite per stanchezza, o almeno per esaurimento della scorta di insulti al femminile di cui ciascuna disponeva.
Una di fronte all'altra a un metro di distanza ci guardavamo negli occhi, Magda di fatto s'era rabbonita, forse era un po' cascata nelle mie proteste di gelosia e ormai respirava quasi normalmente, anche gli occhi avevano recuperato il loro verdeacqua; ma la pistola per quanto piccola mi pesava in grembo, mi pesava insopportabilmente, sentivo di perdere l'equilibrio, stavo per stramazzare a faccia in giù, dovevo districarmi ad ogni costo, ma come? Disperata ho tentato la carta della calma fermezza, dell'appello al buon senso.
Senti, le ho detto con voce che speravo pacata, tu c'avrai le tue sacrosante ragioni ma anch'io ho le mie, Matteo esiste e non posso farci niente, se vuoi esserci anche tu liberissima, anzi (ricordandomi appena in tempo che dovevo persuaderla del mio amore per salvarmi la ghirba) ne sarei felice, io ho bisogno di te tengo a te, ma la mia vita è questa, se vuoi esserci nella mia
vita devi accettare Matteo, ho detto imperiosa col terrore di un assenso e per sventarlo ho aggiunto, di nuovo provocatoria: non puoi negare che ti sia piaciuto.
Adesso Magda mi guardava indecifrabile, come la prima sera al bar donnesco quando la intravvedevo in controluce e dei suoi occhi glauchi coglievo a stento il bagliore.
Un rapporto a tre non m'interessa, ha infine confermato con mio sollievo,

ci soffro troppo.
E dopo una pausa: se mi vuoi devi prendermi da sola, altrimenti niente.
Per qualche po' sono rimasta zitta, ho cercato di assumere un'aria tormentata come se ci stessi riflettendo.
Rivederla da sola, neanche in effigie- specie dopo lo scherzo che mi aveva appena combinato: questo però mica potevo dirglielo, rischiavo che mi uscisse un'altra volta di senno.
Le ho spiegato con tono sedativo che tra me e Matteo c'era una specie di patto per me inviolabile, per cui rivederci da sole, tentare di escluderlo, sarebbe stato un bieco tradimento, un caso di coscienza doloroso che non poteva infliggermi, se mi voleva bene.
Le suggerivo di pensarci sopra.
Non faccio altro, ha mormorato Magda.
Continuerò a farlo Tu però non cercarmi, ha seguitato con mio giubllo, non sopporterei di subire una seconda volta le vostre manovre per coinvolgermi, se cambio idea mi faccio viva io.
E sui due piedi mi ha girato le spalle e se n'è uscita, senza neanche provare a riprendersi la pistola.
Mi sono affacciata al portone, per sicurezza, e l'ho vista allontanarsi di buon passo verso la fermata del tram.
Quando è scomparsa mi sono ritrovata bagnata, addirittura inzuppata di un subitaneo sconosciuto sudore.

In preda a vertigine mi sono appoggiata al muro dell'androne, poi, ricordando cosa mi aveva fatto Magda contro quel muro, me ne sono staccata con un salto e sono corsa a perdifiato su per le scale e mi sono fiondata nel mio bilocale chiudendomici a chiave.
Per ore e ore, credo, sono rimasta a fissare la pistola che subito avevo depositata sul tavolo del tinello-cucina.
Alla fine ho osato toccarla, prenderla, maneggiarla come potevo nella mia ignoranza, accertare che era carica di più proietTiili .
Vera e pronta dunque, e avrei potuto esser morta.
Ho dovuto

stringere denti e pugni per impedirmi di telefonare a Matteo in cerca di protezione, sapevo che non si poteva correrglì dietro quand'era impegnato, neppure in caso d'emergenza: l'avevo forse visto l'anno prima quando il mio ultimo genitore sopravvissuto, mio padre, era defunto all'ospedale dopo una tipica atroce agonia? Manco in effigie fin dopo il funerale, salvo rimproverarmi a posteriori di non averlo all'incirca "invitato" alla triste cerimonia...
Che fare comunque dell'ignobile oggetto? Non ho pensato lì per lì che un giorno o l'altro avrebbe magari potuto venirmi comodo.
L'unica era andare alla polizia a consegnarlo, ma come potevo portarmelo appresso senza porto d'armi? Questo busillis mi ha bloccata - suppongo che blocchi altrettanto mafiosi e camorristi ~entiti a mucchi - e quindi ho per il momento deciso di soprassedere e di nascondere l'oggetto da qualche parte, tanto era del tutto improbabile, non essendomi particolarmente distinta all'epoca delle manifestazioni, che le forze dell'ordine venissero a ficcanasare in casa mia.
Dopo lunghe quanto vane meditazioni mi sono innervosita e ho messo semplicemente la pistola nel primo posto qualunque dove potessi dimenticarmela, ossia
dentro una borsa dentro una valigia sopra un armadio sotto un telo di plastica coperto di polvere spessa, e sono uscita per sbronzarmi a un bar.
Dopo una macabra domenica passata a letto senza mangiare e bevendo spremute per smaltire la sbronza e la paura, riprendendo il lavoro il lunedì mi è parso di rientrare in binari seminormali - la pistola l'avevo dimenticata sul serio, anzi brillantemente rimossa - e pertanto mi sono imposta di eseguire il compito che m'ero assegnata prima di imbattermi in Magda: sopravvivere per un po' senza Matteo.
C'è voluto qualche giorno per convocare le amiche, e siccome nessuna in tale scadenza poteva m~tte~e ~ dispo~izìone il suo domicilio ho dovuto riceverle in casa (la pistola ci avrebbe viste dall'alto del suo armadio, ma tanto me l'ero dimenticata): il che ha comportato uno sgradevole sfacchinaggio domestico di ore e ore per rendere almeno presentabile la mia squallida residenza.
Non mancavano i beveraggi- quelli da me non mancano maie neppure qualche dolcetto scadente.
Eccoci dunque sedute intorno al tavolo del tinello-cucina, visto che da me non esiste salotto nè divano nè poltrona, solo sedie impagliate.
Esausta dopo lo choc non pensavo neppure lontanamente a informare le mie amiche dell'aggressione di Magda nè del pregresso incontro a tre: anzi non avevo voglia di parlare di nulla e mi affidavo alla loro iniziativa.
Si sono dunque dipanati discorsi ai quali mi sentivo incredibilmente estranea, benchè di tanto in tanto le Affinità elettive facessero capolino, e solo verso la fine della serata sono stata coinvolta a viva forza nella conversazione da una poetessa bravissima, ma purtroppo maligna, che sull'onda delle chiacchiere goethiane ha voluto sapere
dall'unica tra noi che ne avesse concreta esperienza ossia dalla mia modesta persona, come andassero nel frattempo i rapporti tra OtTiili e e Charlotte (leggi i miei rapporti con Orsina).
Quest'amica è persona adorabile ma temibile, deve avere qualche dote paranormale, sono convinta che chissaccome (ch'io sapessi non conosceva Orsina, in seguito ho appreso che un barlume di vaga relazione c'era: si sa, tra persone importanti... ) fosse al corrente della cena in cucina che s'era consumata a digiuno fra noi.

Arrossendo e sperando che la mia faccia color bronzo non mi tradisse ho dovuto riconoscere, come ho detto non ho segreti con le mie amiche, che una qualche novità c'era stata, e un nugolo di iene curiose si è subito avventato sulla carogna.
Così ho rivelato di buon grado che la tremenda politicanle s'era smollata e mi aveva di punto in bianco invitata a cena, sia pure allo scopo - tale la mia opinione di fare con me il convitato di pietra.
Ho dipinto Orsina alle mie amiche come una specie di agghiacciante statua arcaica, ma mi sono tirata il bulldozer sui piedi riferendo la sua risibile fantasia del tavolino di bar: al che, con mio cordoglio, le ascoltatrici si sono schierate compatte sul fronte della cuoca.
Tutte, a quanto pareva, concepivano l'amore in quel modo 1i: il tavolo in particolare andava benissimo, tutt'al più per alcune non doveva essere un tavolo di bar ma di cucina o comunque, fuori dall'andirivieni, librarsi per così dire in libero spazio, per così dire tra cielo e mare e orrendezze del genere.
Mi disponevo a mettere il muso quando sono stata ricoinvolta da un consiglio, ora per bocca di una professoressa che con me è sempre superbenevola manco fossi una sua studentessa sul banco degli asini: ebbene, ha suggerito con voce dolce la docente, Visto che questa cena, come tu dici, non ha portato a nulla, non ha modificato in meglio il tuo rapporto
1~ 1:
.
l ;
con Matteo nè ha creato un vero rapporto con questa donna, perché non prendi tu l'iniziativa e non le ricambi l'invito? Stupefatta ho guardato le mie amiche per constatare che annuivano, talune perplesse, talaltre entusiaste, nessuna contraria.
Ho subito replicato che Orsina era presa fino al buco del culo (nella rabbia non curavo il linguaggio) con la sua campagna elettorale del cazzo per il comune, tanto che da giorni non vedevo Matteo nè l'avrei rivisto per chissà quanto.
Pietose le amiche hanno avanzato l'ipotesi che, per quanto presissima, Orsina avrebbe forse gradito un diversivo, tanto più che l'invito originario era partito da lei e quindi bisognava presumere che incontrarmi le interessasse in qualche modo.
In(~ltre e perfidarnen~e hanno aggiunto - qui si è segnalata la poetessa di prima - che una mia iniziativa avrebbe forse potuto "smuovere le acque" (ho pensato alle acque del parto) e indurre anche Matteo a ricomparire prima del previsto, infine cosa ci per
devo? Lui non mi aveva mica proibito di vedere o rivedere Orsina, anzi a suo dire - come da me spifferato a più riprese - desiderava appassionatamente proprio questo, che ci vedessimo, e solo il rifiuto inflessibile della primadonna gli aveva in precedenza interdetto l'agognata soddisfazione.
Di lì a poco, a mezzanotte, le mie amiche- causandomi la solita dolorosa lacerazione interiore d'ogni congedo - si accomiatavano in massa, reiterando a più voci sul pianerottolo il medesimo abnorme consiglio.
Non che mi avessero convinta.
Difatti per più giorni non l'ho seguito, ho invece cercato di sopravvivere il meglio possibile mediante cinema con l'una e teatro con l'altra.
Ma i giorni passavano senza Matteo, e sebbene mi masturbassi furiosamente la mia crisi d'astinenza si aggravava d'ora in ora; nè valevano a lenirla le sue sporadiche telefonate "per
farmi un saluto", telefonate fra l'altro anomale, non più di sera o notte come d'abitudine ma la mattina presto, mentre già uscivo di casa, o perfino in uffiCiò, dove lui ben sapeva che non posso parlare: non ho una stanza tutta per me.
Così, dopo forse una settimana dalla riunione con le amiche, mi sono seduta risolutamente sul letto e ho afferrato il telefono, compitando il truce numero dall'elenco.
Ha risposto lei (del resto erano appena le sette, Matteo di certo non era ancora arrivato).
Mi è parsa sorpresa, perfino risentità. "Non si aspettava che la cercassi di questi tempi".

Pensando che si riferisse alla campagna elettorale ho ammesso che la sapevo molto presa, senza specificare in che misura, ma ho sperato, c'ho buona memoria, che "avrebbe forse gradito un diversivo".
Ha riconosciuto d'averne bisogno: palesemente era stressata.
L'ho invitata dunque a cena per la sera dopo, non già a casa mia dove non si mangiano che panini, ma al bar per sole donne, che fa anche un po' da ristorante esotico a buon mercato.
Proponevo quel luogo, le ho detto, ritenendo che le fosse noto, che conoscesse magari qualcuna delle ristoratrici o delle abituali frequentatrici.
Ha confermato che così era, anzi la sera dopo avrebbe avuto modo di incontrarvi una certa giornalista che poteva esserle utile, e con mia meraviglia mi ha detto sì e graziemille.
Ti vengo a prendere, ho la macchina, ho concluso da perfetto cavaliere.
Da cavaliere mi sono anche agghindata: jeans di fustagno di un bel verdescuro, maglietta di seta turchese (cominciava a far caldo) scollata ma non troppo, tanto il mio seno non vale la candela, giacca maschile di velluto nero a coste, rammendata, che era un reperto smesso di Matteo e un suo regalo dei primi giorni, e tanto peggio se lei la riconosceva.
Come se l'avesse saputo - un sacco di donne soffrono di prescienze e seconde viste come la mia amica poetessa - Orsina s'era abbigliata da dama: giacchino ner~) corto di ~ta trapuntata, pallida camicetta superscollata sotto un fine monile di perle, stupenda gonna color pervinca o canchescappa aderente ai fianchi maestosi e lievemente scampanata in basso, appena sotto il ginocchio, lasciando in vista le due gambe doriche e i piedi di misura non indifferente in due scarpe dal tacco ridicolmente alto, da travestito.
Dunque era davvero più bassa di me, coi tacchi mi eguagliava: forse li portava anche in cucina, l'altra volta non me n'ero accorta.
Ci siamo riverite con un corretto shake-hands e tosto l'ho scarrozzata fino al parcheggio bombardato del locale femmineo.
Al nostro ingresso molte facce di vecchie lesbiche che conoscevo di vista si sono lentamente girate verso di noi dai tavolini intimi.
Orsina le ha salutate con un cenno della testa, su cui i riccioli classici si serravano più compatti che mai come una sorta d'elmo protettivo: e ben presto sarebbe risultato che ne aveva bisogno.
Ci siamo accomodate 2 un tavolino intimo e dopo un buon quarto d'ora una delle ristoratrici s'è fatta sotto a passo lento e strasci
cato, come riluttante; le ho detto ciao con effusionema lei mi ha risposto con un ciao a fior di labbra, senza sorridere.
Già tese abbondantemente di nostro, ora anche un filo inquiete, abbiamo subito ordinato due aperitivi e da bere, nonchè a casaccio un piatto esotico che s'è poi rivelato incommestibile, si vede che eravamo predestinate al digiuno.
Tanto per aprir bocca ho chiesto a Orsina come andasse la sua campagna, se fosse stancante, se almeno ci si divertisse.
Mi ha sogguardata sospettosa, daccapo quasi risentità come al telefono; dopo qualche secondo ha alzato le spalle e ha licenziato come irrilevante la sua campagna elettorale con un gesto secco della mano.
Routine, ha detto, e noia.
Obblighi che non possono piacere a nessuno.
Stavo per domandare: ma non andate a un sacco di feste Mi sono trattenuta non tanto per discrezione quanto per imperscrutabile renitenza, del resto lei già continuava: anche le previsioni non sono brillanti stavolta, il partito mi sta proponendo di lasciar perdere il comune e di presentarmi alle prossime politiche, se accetto dovrò andare a Roma per un bel po' a farmi conoscere dal centro.
Non sapevo se rallegrarmi o rabbrividire di questa prospettiva: mica che si sarebbe trascinato Matteo pure a Roma "per un bel po'"? Esitavo a indagare, propriamente non avevo voglia di chiamare in causa Matteo, nemmeno di nominarlo.

Così la conversazione è andata avanti a fatica, banale e inframmezzata di silenzi, finchè, sbrigato velocemente il nonpasto, siamo passate al primo whisky della serata.
Stavamo toccando i bicchieri (amabile sua iniziativa) quando Orsina ha alzato gli occhi e le sopracciglia per guardare qualcuno che mi stava alle spalle e ha cominciato a far esplodere il suo sorrisone professionale, si trattava presumibilmente della giornalista, ma non ha avuto il tempo di concludere l'operazione e s'è immobilizzata a bocca aperta, una voce di basso rauca fino al sibilo enfisematoso ha mugghiato sopra la mia testa: lo sai che dovresti vergognarti, tu che sei una donna intelligente come hai potuto cadere così in basso?! Perché cos'avrei fatto, ha esalato Orsina.
Andare in giro con la sganza del tuo amante, va bene essere schiave dell'uomo ma qui si esagera, come puoi subire un diktat del genere, sappi che qui sono tutte indignate, come puoi andare in giro con questa.
Orsinà ha richiuso la bocca che non avrebbe riaperta per un pezzo, intanto la persona parlante aveva fatto qualche passo e si trovava al nostro fianco, era naturalmente una vecchia lesbica che conoscevo di vista, non sapevo se giornalista o cosa.
Come sarebbe a dire "con questa", sono subito insorta a mia legittima difesa, sarò una donna come voialtre, presumo.
Te non ti conosciamo, ha ruggito la rauca, sappiamo solo chi frequenti, vieni qui a rimorchiare sappiamo per chi, sei una schiavetta e basta, ma lei la conosciamo, lei è una donna intelligente che non dovrebbe piegarsi a queste infamie.
Proprio perché è intelligente, ho rimbeccato stavolta a difesa della povera Orsina che continuava a tacere annichilita e beveva e mesceva e beveva a più non posso, la bottiglia era sul tavolo, viene in giro con me, a me sembra civile e perfino bello che due donne rivali in amore siano capaci di frequentarsi anzichè odiarsi e basta come da tradizione, sta' zittaJ ha osato dire l'energumena potenziando il volume fino a un credibile barrito, qui queste cose non si fanno, qui il fantasma dell'uomo non ha accesso, ce li avrai te nella tua zucca gli spettri, ho gridato io, mi brancavo a due mani al bordo del tavolo per resistere alla tentazione di rovesciarlo, e poi cos'avrei fatto, l'avrei picchiata forse? Certo che il bar non era mica suo, me ne sono ricordata ma ho lasciato perdere, a quanto pareva le bariste condividevano l'opinione autorevolmente rappresentata dalla tricheca, bastava vedere come abbassavano gli occhi strofinando tavoli (la più umana) o ci fissavano corrusche da un angolo come la statua della Grande Madre (la più efferata), pensa alle fighe tue, sono riuscita a dire, anzi pensateci tutte, accogliete le schiave dell'uomo col tappeto rosso purchè si fingano zitelle, un bel trionfo dell'ipocrisia.
M'ero comunque alzata a mezzo, decisa al caso se non altro a spintonarla per toglierla dai piedi, visto che Orsina era sempre muta e beveva come un treno e guardava la tovagliaccia.
La portavoce del locale si è allontanata bofonchiando, forse non aveva più voce.
Ho ririempito i bicchieri guardando Orsina, cercando i suoi occhi che finalmente ha rialzati, le ho detto sono un branco di matte, non metterò più piede in questo manicomio, ha detto lei con mio sollievo, dunque non ce l'aveva con me, non s'era pentità.
Anzi mi sorrideva con una specie di gratitudine Non andiamocene subito, ho ragionevolmente proposto.
Orsina ha annuito e così abbiamo continuato a bere per un'oretta, perfino parlando e nominando Matteo, sia pur soltanto per proclamare e reiterare in coro che due donne rivali che si frequentano sono molto più civili e soprattutto meno cadaveri di quelle che si piegano all'antica legge del più forte coi relativi reciproci veleni (come se fino a un minuto prima Orsina non avesse sdegnosamente ricusato di conoscermi e io non dovessi ogni minuto reprimere l'odio per lei).
Infine Orsina ha detto: magari adesso mi accompagni a casa, vieni di sopra a bere un goccio da me?
Ho aderito con entusiasmo e così ci siamo ritrovate nella sua cucina, stavolta scevra di connotazioni omicide, anzi accogliente, simpatica, attrezzatissima ma ben vissuta, e subito abbiamo scoperto d'aver fame, una maiuscola fame che Orsina s'è incaricata di placare organizzando in quattro e quattr'otto un vero e proprio pasto delizioso, spaghetti alla siciliana, cotolette alla milanese con patate fritte, insalata mista, nonchè stappando all'uopo un paio d'ottime bot.tiglie.

Divoravamo come lupe, tracannavamo con sospiri di godimento.
Tutto sembrava facile tra noi, dovuto, dopo che le cavernicole lesbiche ci avevano a viva forza costrette in un unico fronte.
Così, quando Orsina ha nominato Matteo, l'ho guardata senza paura, anzi con trepida attesa.
Chissà che non si fosse stancata di monopolizzarlo.
Matteo, ha tuttavia detto Orsina, è fatto a suo modo; lo sai meglio di me: è difficile, molto difficile sopportarlo e ci si riesce perché lui dà tanto, perché è capace di far sentire l'amore.
Ce ne sono pochi di uomini così e quindi si è portate a tenerselo con ogni mezzo.
Non ero del tutto d'accordo (non trovavo poi così difficile, io, sopportare Matteo) ma ho annuito convinta, il resto era vero o quasi.
Lei però aveva detto "con ogni mezzo" e queste parole, oltre a non essere condivisibili da me- che ad esempio, non solo per civiltà ma (almeno credevo) davvero per amore, non avevo giammai come Orsina ricattato Matteo con la minaccia di abbandonarlo, nè tantomeno (più che per civiltà per totale incapacità) l'avevo giammai abbandonato, operazione di cui la cuoca era invece specialista a spese mie, perché, ogni volta che lo abbandonava, Matteo, per recuperarla, si precipitava da me e mi abbandonava a sua
volta, salvo ricomparire entro un mese-, queste parole, dicevo, m'incuriosivano morbosamente, avvertita com'ero (grazie alle sbadate rivelazioni di Matteo) dei "mezzi" davvero poco ortodossi che correvano fra loro, e avevo voglia di verificare.
Hai detto "con ogni mezzo", ho dunque puntualizzato.
Posso chiederti a che cosa ti riferisci, forse alle botte reciproche di cui ho avuto notizia? Come si vede mi sentivo in grado di andare al sodo.
No ha risposto Orsina senza perdere la calma (evidentemente anche lei si sentiva in grado), mi riferivo a rifiuti drastici, per esempio a quello di conoscerti Le botte di cui parli non sono "mezzi", sono solo esplosioni che possono capitare, ne saprai qualcosa anche tu.
Per mia disgrazia non ne sapevo un cazzo e ho scosso sinceramente la testa, pur rendendomi conto che in questo modo le scoprivo la mia peggiore inferiorità, le davo in mano un'arma micidiale Orsina ha minimizzato con un gesto.
Vabbene, a volte lui mi picchia per gelosia, anzi mi concia per le feste (mio brivido), anche se quasi sempre i tradimenti che gli racconto non sono veri, tanto che dopo guardandomi i lividi allo specchio, mi vergogno, penso d'essere sua complice in questo comportamento incivile che in linea di principio aborrisco.
Sarà tanto di guadagnato per l'eros, ho insinuato fissandola.
Può darsi, ha ammesso Orsina.
Probabilmente saprai che nell'eros io soffro di semplicità non so che farmene dei suoi giornaletti porno, delle sue fantasie, mi piacciono poche cose e accetto solo quelle.
Orsina ha chiuso la bocca come definitivamente, ma la mia curiosità principale non era ancora appagata.
Ho chiesto: ma è vero che picchi anche tu? Qualche volta, ha risposto Orsina con una specie di smorfia di rammarico, quando proprio mi infurio per i SUOi tradimenti, quando scopro qualcosa che mi ha taciuto.
Lui di solito incassa, di rado mi massacra.
Comunque ci vuole una ragione precisa come ti ho detto, una terribile scoperta, la sicurezza di una bugia.
Altrimenti mi limito, quando ce la faccio, a mollarlo... salvo riprenderlo pochi giorni dopo, come saprai.
Già, ho sorriso, vagamente rassicurata.
La mia risaputa esistenza non avrebbe dunque mai innescato, a sentire Orsina, quei comportamenti anteumani che esecravo sapendomeli preclusi, nonviolenta qual sono: la sua imbattibile superiorità sarebbe rimasta allo stato virtuale.

Poco più tardi, consumato il pasto, coi bicchieri sempre vuoti e ripieni sedevamo fianco a fianco sul grande supercomodo divano del suo salotto tutto fiori e piante.
Come l'altra volta eravamo ubriachissime, ma di buonumore.
Orsina mi ha detto alcune carinerie, sul mio bel colore, sui miei capelli esagerati, sulla mia "magrezza giovanile".
Le ho subito restituito complimenti sulla sua classicità, sul suo stile, sull'intuibile potenza che abitava il suo corpo.
Orsina mi ha preso una mano.
Io ho accostato una coscia alla sua.
Stavo per tentare di cingerle le spalle erculee col mio braccetto quando Orsina, fissandomi negli occhi, ha dichiarato: voglio fare l'amore con te.
Noi due da sole? ho balbettato da idiota.
Ma no, perché da sole? ha sussurrato Orsina con una voce a un tratto pietosa, materna: è lui la zattera di salvataggio su cui ci siamo incontrate, non è vero? Credo che lui sia indispensabile, almeno per cominciare, ha detto Orsina con mio sollievo e trionfo.
Era fatta! Matteo sarebbe stato contento.
Nella gioia l'ho baciata sulla bocca e dopo ho appoggiato la testa sulla sua spallona.
Orsina ha tollerato, poi si è disimpegnata per rioffrirmi da bere.
Di lì a poco mi congedava: dell'appuntamento si sarebbe occupata lei.
Incredibilmente il consiglio delle amiche aveva funzionato.
Matteo era ricomparso davvero, materializzandosi all'appuntamento chez Orsina con cena presunta afrodisiaca e prosieguo nel letto della padrona di casa (dove tutti e tre avevamo poi ronfato come angioletti per quel po' di notte che avanzava, Matteo fra le due assatanate che, a suo dire delle otto a.m., mentre due donne lavoratrici si rivestivano a tempo di record e lui giaceva ancora orizzontale da autentico sibarita senza orari ma in possesso da sempre delle chiavi di casa, nudo fra le lenzuola di seta color fucsia, non avevano smesso per tutta la notte di tampinarlo: una pigliandomelo in mano e menandolo, sosteneva assonnato Matteo, l'altra pigliandomelo in bocca e facendomi svegliare di soprassalto alle-cinque o alle sei mentre sborravo, come il ferroviere quella volta in cuccetta.
A me propriamente risultava che la sola Orsina, se era vero si fosse resa protagonista di questi strascichi, io per tutta la notte, dopo gli eventi, avevo dormito come un sasso esausto sulla spalla sinistra di Matteo).
Ma non solo era ricomparso all'appuntamento, Matteo: euforico o esterrefatto che fosse aveva preteso nientemeno che di rivedermi all'istante, la sera dopo cioè, in cui sarebbe passato verso le dieci e mezza, aveva detto al telefono, dopo aver ricenato dalla cuoca.
Mentre lo aspettavo in canottiera e nient'altro, in canottiera per via del freddo primaverile, pensavo che Matteo era decisamente ammirevole, ci voleva un bello spirito di sacrificio per correre così da un capo all'altro della metropoli a mettere il sale sulla coda della prima passera e della seconda.
Inutile dire che appena aperta la porta sono stata ghermita, pilotata verso il letto, piegata nell'una e nell'altra postura necessaria, subito infilata in ogni buco possibile: tanto impaziente era Matteo di ribadire il suo possesso di me che eccezionalmente non apriva bocca, ma eccezionalmente il suo silenzio non mi faceva paura.
Intanto lo intuivo provvisorio, indovinavo che Matteo era venuto da me anche con la voglia di parlare.
Inoltre aprendogli la porta avevo fatto in tempo a vederlo in faccia per qualche secondo e quella faccia letteralmente sfavillava, emanava come un calore elettrico, dai riccioli nerissimi quasi ritti sul cranio alla luce degli occhi nerissimi in cui brillava un'incandescenza, all'impermeabile svolazzante dietro di lui come ali, un'aquila dantesca, irradiante, parlante, piombava sul mio nido allargando gli artigli, in ogni piuma energica allegria: che infatti, dopo il primo assalto, Matteo mi ha confermata anche a parole.

Seduti o stravaccati sul mio duepiazze, in attesa della prossima furibonda stretta ma sin d'ora col cazzo in mano o in bocca, un dito o più d'uno nel culo, la mano o un seno nella mano e una lingua ogni tanto in bocca o altrove, abbiamo ragionato della notte scorsa e dei suoi eventi: a buon diritto, pensavo, perché davvero era successo qualcosa di storico, quantomeno qualcosa di invano desiderato da due anni.
Non me l'aspettavo, ha cominciato Matteo.
Tu sei stata grandiosa, specialmente quando l'hai leccata subito, appena nuda, inginocchiandoti davanti a lei e divaricandole le cosce e l'hai fatta venire come per castrarla, lei ha gridato il tuo nome, ti rendi conto.
Dopo avermi a sua volta leccata per imitazione o simpatia, seppur senza farmi venire (io sola ne ero capace con le mie due dita), Matteo continuava mi ha sbalordito la sua curiosità.
Lei che aveva sempre rifiutato di condividere, anche solo a parole o per immagini, ogni mia fantasia su terzi e quarti, si è messa lì come una scolaretta volonterosa a incoraggiarci, con parole e con atti, a eseguire ogni sorta di porcate, per i suoi occhi e il suo apprendistato tardivo.
Matteo ridacchiava.
Come ci ha serviti da vera troia quando ti ho scopata nella figa, ricordi? Leccava come te, più perdutamente di te (mio sussulto), i due sessi incastrati, il tuo umore.
Li ha rileccati quando ci siamo divisi, a momenti ti faceva venire (mio scuotimento di testa), non negarlo, non sei mica di sasso.
Gli ho chiesto se a cena si fossero parlati.
Stasera no, c'erano tutti i figli a tavola, ha risposto Matteo, ma oggi l'ho vista anche all'una, era tornata a casa e mi ha trovato che dormivo, ho mangiato qualcosa da lei.
Mi sono meravigliata della sua magrezza.
Eh? Ma qualcosa di pochissimo.
Mi ha detto delle cose incredibili, che le è piaciuto, che tu sei straordinaria.
Mi ha fatto capire che vorrebbe ancora.
Anzi dovremmo sbrigarci, sembra che fra poco parta per Roma.
E tu non ci vai? ho domandato presagaMa sì, l'accompagno da principe consorte.
Non penso mica di fermarmi a lungo, però.
Voglio rivederti presto.
Per non dire di più gli avevo preso il cazzo in bocca, mi sforzavo disperatamente di farlo entrare fino in gola e oltre, Orsina s'era rivelata maestra di quest'arte molto coniugale.
Lascia stare, non sei mica capace.
Lo sai a che cosa penso da ieri notte? Matteo si è messo a ridere.
Mi ha colpito soprattutto la faccenda del
culo, il suo interesse morboso mentre t'inculavo, le sue parole sconce, specialmente che intanto si masturbasse: tu non vedevi ma io sì, ero seduto sul tuo culo come al solito.
Si masturbava alla grande e diceva sconcezze.
Gli ho chiesto: ti ha fatto piacere? Sì, no, mi ha fatto ridere, se devo essere sincero~ ha risposto dopo un po' Matteo staccandosi da un mio capezzolo, non mi sorprenderei se un giorno di
questi arrivasse a portarmi il suo granculo su un vassoio d'argento, considera che sono dodicianni che me lo nega, a questo punto dubito perfino che ce l'abbia e faccio fatica a desiderare un fantasma.
Mi sono dispiaciuta del suo scarso entusiasmo.
Entusiasta sono e mi pareva d'avertelo dimostrato, ha replicato prontamente Matteo, ma aspetta un attimo che te lo ridimostro, mettiti giù da brava a pancia sotto, due mani dure mi premevano le spalle sul lenzuolo, Matteo s'inginocchiava su di me, a cavallo delle mie natiche, subito mi trovava e mi penetrava senza riguardi con una sola fiera spinta strappandomi un grido straziato, è il tuo culo che esiste, te lo senti? diceva scherzoso.
Si muoveva piano, non voleva finire tanto presto, mi ha raccontato con parole accese tutto c~uello che avevamo fatto la notte scorsa, mi ha prospettato col linguaggio più indecente tutto quello che

avremmo fatto all'Orsina la prossima volta, "minimo il culo, sia io che tu", alla fine è venuto dentro di me, "nella tua merda", e dopo mi ha rigirata e si è accosciato sul mio petto per mettermi in bocca il suo membro contaminato, me l'ha fatto leccare minuziosamente baciandomi da ultimo nella bocca contaminata.
S'era assopito con la testa nella mia ascella, la dolcezza della sua chioma era struggente.
Dormi con me stanotte? gli ho chiesto sottovoce baciandogli la bella alta fronte bruna.
In realtà lo davo per scontato, era tardi.
Ma subito Matteo è stato sveglio.
Non posso, ha mormorato, devo tornare.
Da Orsina? Eh già, ha sbuffato Matteo alzandosi e ostentando un'aria affranta, bisogna che batta il ferro mentre è caldo e prepari il terreno per un appuntamento veloce, prima di questa verosimile partenza.
Adesso aveva fretta.
Era già vestito fino all'impermeabile, era già sulla soglia.
Nuda l'ho trattenuto un istante per cercare un bacio, per abbracciargli il maledetto impermeabile.
S'era già voltato e scendeva i primi gradini quando gli ho chiesto desolata: ma se sei tanto entusiasta perché non dormi con me? Matteo non ha neppure risposto, evidentemente la domanda era stupida.
Ho ascoltato i suoi rapidi passi, lo sbattere del portone, il motore della sua macchina.
Sono tornata a letto desolata e anche un po' perplessa.
Va bene il pluridimostrato entusiasmo, ma a fronte di un evento così storico mi sarei aspettata una celebrazione più solenne, meno ridanciana: tanto più che c'eravamo detti spesso, Matteo e io, concordi su questo punto come in tutto ciò che concerneva l'amore, che la dimensione dell'eros è serissima e sconvolgente e quasi tragica, che nell'eros nor. c'è niente da ridere.
I~orse t~erò, mi dicevo, la gaiezza di Matteo era giustificata storicalllente: s'era sciolta una tensione, un costante motivo d'angoscia, era caduta la minaccia dell'abbandono e Matteo si sentiva finalmente accettato con le sue bizzarrie, diciamo a scatola chiusa, sia dalla succube seconda donna che dalla terrifica prima.
Rasserenata da questa attendibile spiegazione mi sono masturbata fino al sonno.
La telefonata di Matteo s'era fatta sospirare più del previsto, ma infine, in capo a quattro o cinque giorni, mi aveva preannunciato un appuntamento con Orsina per la sera dopo, alle nove da me, aveva detto Matteo, se non ti richiamo vieni senz'altro e al caso aspettaci lì, io vado a prelevare Orsina, dopo cucino io, ti faccio diventare grassa e chiapputa.
Il tono allegro vibrava, almeno ne avevo l'impressione, di un'ansia sottile, ma va tutto bene? gli avevo chiesto.
Sì bene, aveva tagliato corto Matteo.
Ma state per partire? Così sembra~ te lo saprò dire.
A domani.
La sera dopo, siccome il programma erotico a suo tempo illustratomi da Matteo prevedeva una complessa serie di scambi di ruoli, ho pensato bene di divertire i miei due partner presentandomi una volta tanto vestita da donna.
Non è stato facile, perchè di gonne non ne ho quasi.
Alla fine ne ho riesumata una stretta, con lungo spacco laterale, una gonna nera da puttana che Matteo mi aveva forzosamente regalata all'inizio, quando ancora s'illudeva di femminilizzarmi, e che subito avevo sepolta in fondo all'armadio.
Anche le scarpe nere con cinturino e tacco, peraltro basso non a spillo (guarda che sennò non le metto, l'avevo ammonito a suo tempo, ma dopo non le avevo messe comunque), erano un omaggio di Matteo.
Le calze autoreggenti le tenevo in casa per sicurezza: dopo averle infilate ho cambiato idea e ho estratto dalla babilonia dei miei cassetti un ennesimo regalo inuTiili zzato di Matteo, un reggicalze di pizzo nero che nel mio guardaroba rappresentava un unicum.
Per fortuna possedevo

anche idonee calze nere trasparenti senza bordo di silicone.
Per il sopra è bastata la migliore delle mie magliette estive, inutilmente scollata ma dotata di una cadenza morbida che amavo molto, come il suo bel colore rosè spento.
Sul tutto, in mancanza di meglio, la solita giacca maschile: così bardata mi sono guardata allo specchio e non mi sono riconosciuta, ho visto una prostituta anzi un autentico viado, mancava solo il rossetto.
Non è stato facile, con quei tacchi imbecilli, scendere le scale e salire in tram (lasciavo la macchina a casa, da chez Matteo per l'ufficio c'era un bus comodissimo).
Mi sentivo ridicola ma non mi dispiaceva: credo d'esserlo proprio e ridicola mi preferisco, non sarò mai una signora.
Alle nove, puntuale, suonavo alla porta di Matteo dopo aver aperto con la mia chiave il suo portone privo di citofono.
Il lungo silenzio succeduto allo squillo mi ha costretta ad ammettere che non erano ancora arrivati; ho usato dunque la seconda chiave per aprire la porta di casa, atto che ben di rado avevo compiuto e che ogni volta mi turbava, anzi m'infastidiva, contraddittorio com'era alla mia totale mancanza di coniugalità con Matteo.
Ho schiuso il battente, ho chiamato: silenzio; sono entrata a disagio e subito ho acceso la luce in salotto e mi sono seduta sul divano.
Siccome c'era lì il televisore con telecomando in vista, mi sono svagata per un po' , o meglio ho tentato di reprimere l'ansia, saltabeccando da un programma a un altro.
Il sonoro era alto, ma il silenzio era ancora più alto.
Mi sono rimessa in piedi, ho cominciato a passeggiare avanti e indietro guardicchiando senza interesse le costole dei libri d'arte che riempivano la libreria di legno pregiato anzi ne debordavano, qualcuno s'era coricato sul tappeto, diversi orizzontali gravavano sulle spalle di quelli eretti.
Ho spento il televisore e ho guardato l'orologio, già le nove e mezza.
Sono andata in cucina a farmi un drink.
Ero bene allenata a quella cucina da scapolo, essenziale ma superefficiente, irta di aggeggi elettrici dei quali m'era ignota la funzione, sempre irrealmente pulita in virtù dell'invisibile filippina che la mamma mandava a Matteo a giorni fissi, e anche i gesti che dovevo compiere m'erano familiari, tante volte avevo preparato da bere per noi due: solo che stavolta lui non c'era, nemmeno nella stanza accanto a carezzarsi in attesa di me, e gli oggetti che toccavo, e il mio toccarli, erano estranei, mai visti, mai fatti.
Ritornata al divano col bicchiere ho atteso ancora a lungo a bicchiere vuoto, non osavo ritornare in cucina.
Solo verso le dieci ho sentito lo scatto della chiave.
Mi sono precipitata in anticamera in tempo per vedere Matteo entrare lentamente, non lo distinguevo bene perché la stanza era buia, solo la luce del salotto creava da lontano una penombra, eccovi qui, ho esclamato con sollievo, ma dalla porta rimasta aperta non entrava nessun altro, Matteo sorpassandomi si dirigeva al rallentatore verso la cucina, scompariva nel corridoio.
Orsina? ho chiamato a mezza voce come una scema.
Ho chiuso la porta e ho seguito Matteo che nella cucina vivamente illuminata mi voltava la schiena, stava prendendo del ghiaccio, evidentemente per prepararsi da bere, evidentemente era successo qualcosa.
Stretta dalla paura mi sono avvicinata, gli ho toccato una spalla,
Matteo s'è girato, ha esposto in piena luce il suo volto amato, ho sbarrato gli occhi.
Orsina mi ha lasciato, ha riassunto Matteo.
Aveva in mano il secchiello del ghiaccio, ma non per bere, e si è di nuovo girato dirigendosi verso il bagno.
L'ho rincorso e sempre a occhi sbarrati l'ho scrutato nello specchio mentre, sopra il lavabo, versava i cubetti di ghiaccio in un piccolo asciugamano
e ne annodava le cocche.

Il viso di Matteo era quasi irriconoscibile.
Un "occhio nero", il primo che vedessi in vita mia, estendeva il suo alone violaceo fin giù allo zigomo, alla guancia; una grossa goccia rossobruna semirappresa sporgeva dal labbro superiore; numerosi graffi rossi, embricati in un insensato disegno astratto, deturpavano fronte, tempie, guance, e la camicia era macchiata di sangue.
Non impressionarti, ha detto Matteo con voce piana, adesso ci metto il ghiaccio e passa tutto, e subito ha esegUitO, tenendosi l'impacco sull'occhio è andato in salotto, si è seduto sul divano.
Di nuovo l'avevo rincorso, raggiunto, in piedi davanti a lui lo fissavo con orrore.
Dunque lei, la vigliacca, la porca, aveva solo fatto finta, non si sognava di spartirlo con me lei aveva preso l'iniziativa e lei l'aveva tradita, e per giunta aveva osato toccarlo, ferirlo, sconciare il bel volto che era mio, mio, mio, almeno quanto suo, aveva osato manometterlo.
Volevo urlare, era come se urlassi, mi sentivo occhi e bocca spalancati come una maschera tragica e grottesca.
Sei bella, ha detto assurdamente Matteo riferendosi senza dubbio alla mia mise.
Un repentino accesso di fou rire (nel corso del quale sono riuscita a articolare "sarai bello tu") mi è durato solo qualche istante.
Un fiume di lagrime sera messo a scorrere, me ne sentivo bagnata su tutta la faccia e sul collo e fino in fondo alla scollatura risibile che ostentavo, sono caduta in ginocchio disperata davanti alle sue ginocchia, mi sono rialzata furiosa per correre in anticamera, Matteo mi ha richiamata con un urlo terrificante, inarticolato mi è parso: magari un "dove vai?!".
Terrificata sono rientrata in salotto, ricaduta in ginocchio, volevo correre da Orsina, ho detto, per far cosa? forse picchiarla, tu? ha commentato sarcastico Matteo che mi sapeva innocua.
Non te la prendere, non ne vale la pena, e comunque non la troveresti, dopo la scenata di cui porto i segni si è precipitata alla stazione o all'aeroporto, sarà già in viaggio verso Roma se trova posto o al peggio starà tornandosene a casa, ma adesso non c'è.
L'hai picchiata anche tu? ho mormorato in un soffio.
Nonò, lei è indenne, l'ho lasciata fare così si sfogava, ma non è bastato, mi ha detto addio per sempre, del resto non avevo voglia di toccarla.
Adesso la voce di Matteo tremava un pochino, anche l'occhio visibile era chiuso, una lagrima solitaria - o era il ghiaccio che già si scioglieva? - è scorsa pian piano giù dall'occhio ferito lungo la guancia tumefatta.
Ormai gli abbracciavo le ginocchia, gli carezzavo la mano libera, gliela baciavo singhiozzando.
Non essere ridicola, ha detto Matteo gelandomi.
A te può solo far piacere, no? Finita l'Orsina.
Avrei dovuto offendermi, ma non potevo davanti a tanta catastrofe.
Io Matteo lo volevo felice.
Quindi ho cominciato a consolarlo, gli ho parlato a lungo, del loro amore così durevole, dei mille abbandoni e ritrovamenti già consumati, garantendogli che presto, prestissimo, domani o dopo al massimo, Orsina sarebbe ricaduta ai suoi piedi.
La mia voce era piena di lagrime che si asciugavano, anche Matteo sembrava rilassarsi, avevo potuto sedermi accanto a lui, lo tenevo abbracciato e non cessavo di carezzargli la mano, non preoccuparti, gli dicevo, alla peggio per recuperarla puoi sempre abbando
nare me come le altre volte, io sono d'accordo, voglio che tu stia bene.
Stavolta non sarà tanto facile, ha detto Matteo.
Perché scusa, cosa c'è di diverso?...
E vero, abbiamo fatto l'amore insieme e lei evidentemente si è prestata per compiacerti ma non voleva, così quando l'ha capito ha perso la testa (quella schifosa ignobile bugiarda), poverina, ma se le dici che tutto è tornato come prima, anzi che io
non ci sono più sul serio, si calma di sicuro, ti ama tanto (vacca, non osare mai più toccarlo, io ti uccido: e prontamente mi è tornata alla memoria la pistola rimossa).
Matteo ha sospirato.

Non l'avevo mai vista così, non so dirti, mi ha detto.
Capisci, io ho bisogno di lei.
Certo capisco, ho detto in fretta cercando di scacciare dalla mia mente l'immagine della pistola (troia, se lo tocchi un'altra volta), l'ami tanto anche tu.
Non so se l'amo, ha detto imprevedibilmente Matteo, so che ho bisogno di lei, questo sì.
Poi tutt'a un tratto gli è girato l'umore.
Vorrei cambiare aria, ha detto alzandosi.
Ti va se andiamo a fare un giro, a mangiare qualcosa da qualche parte? Sono le dieci e mezza e sto morendo di fame Dammi solo il tempo di mettermi addosso qualcosa senza macchie di sangue, farò già fin troppo furore con la faccia da pugile.
In un baleno era pronto e siamo usciti e al ristorante lui faceva il buffone e mi faceva ridere tenendomi aperte porte e controporte e accendendomi sigarette e versandomi il vino come a una signora grazie al mio abbigliamento che lo deliziava. Come donna saresti niente male, lo sai? mi diceva.
Eravamo arrampicati sugli sgabelli di un pianobar e lo spacco della mia gonna faceva il suo mestiere.
Mettendomi una mano sul culo Matteo diceva: adesso questa gonna te la tiro su io, ti metto a pancia in giù sullo sgabello e ti faccio la festa davanti a tutti, ti piacerebbe? Io ridevo rasserenata, il mio bassoventre Si riempiva di sangue, smettila che mi viene dura, gli dicevo cercando di scostare la sua mano destra che approfittando del semibuio m'era entrata fra le cosce rialzandomi la gonna, anzi m'era entrata fino all'utero, allora Matteo ricominciava a trattarmi cerimoniosamente, ritirava la mano e non senza essersi leccato le dita mi offriva un'ennesima sigaretta e me l'accendeva, dopodichè mi faceva un baciamano da conte e subito si portava la mia mano all'inguine gonfio...
Insomma abbiamo giocherellato così, di locale in locale, fino alle tre del mattino: nelle mezzeluci rossastre dei pianobar i lividi di Matteo non si vedevano quasi, c'eravamo quasi dimenticati di Orsina e di tutto, eccitati ormai insopportabilmente siamo infine tornati a cento all'ora verso casa di Matteo, che malgrado la velocità proibita guidava con una mano sola per tenermi la destra sotto la gonna o per piegarmi la testa sopra i suoi calzoni sbottonati.
In ascensore siamo ascesi abbracciati, baciandoci profondamente, la mia gonna arrotolata alla vita, i suoi calzoni aperti, la sua mano sul mio culo nudo, la mia mano stretta sul suo cazzo esposto...
Dopodichè, tenendomi per un braccio e senza permettermi di riabbassare la gonna e senza essersi ricomposto, Matteo ha apertc la porta, ha acceso la luce in anticamera.
Dietro di lui, addossata alla sua schiena, l'ho sentito irrigidirsi.
Ha esalato: ah! Insinuandomi tra lui e la porta sono riuscita a entrare, a vedere.
L'anticamera era devastata.
Tutte le vetrate di tutte le porte interne erano state sfondate e ricoprivano il pavimento di uno strato di cocci lattiginosi, la specchiera era un buco, il grande vaso cinese che era servito da proiettile giaceva al suolo in molti pezzi insieme ai fiori, anche i vasi delle piante grasse erano stati rotti, c'era terra per ogni dove e foglie spezzate.
Camminando sui vetri che scric
chiolavano orribilmente Matteo s'è inoltrato nel suo domicilio, riallacciandosi macchinalmente i calzoni io m'ero riabbassata la gonna e lo seguivo come potevo, con quei dannati tacchi sdrucciolavo sui cocci.
Anche gli altri pavimenti ne erano costellati, seppur non al centopercento come in anticamera: le finestre erano state risparmiate, evidentemente per non attirare l'attenzione dei vicini: ma in salotto tutti i libri anche i più alti erano stati spazzati via dagli scaffali e giacevano scomposti sui tappeti, e i quadri ca
ri a Matteo erano stati strappati dal muro e gettati aterra, si vedevano cornici slogate, tele vagabonde, lastre infrante; bicchieri e piatti tritati cricchiavano sulle piastrelle di cucina, nel bagno tutti gli accessori e le lozioni for men erano sul pavimento e lo specchio ostentava una grande ics con un buco romboidale al centro.

Infine ho raggiunto Matteo in camera da letto: bianco in faccia malgrado le ferite osservava con occhi bianchi e neri il suo letto, un letto stranamente tutto bianco anche lui.
Quel letto era cosparso di sale presumibilmente portato ad hoc.
E lo specchio a muro, lo specchio erotico di Matteo, non era più al suo posto, con ogni evidenza era stato sbattuto per terra a più riprese, non ne erano rimasti che un pulviscolo di vetro e schegge lignee minutissime.
Ho guardato Matteo e Matteo mi ha guardata o almeno ha guardato dalla mia parte, sempre bianco in faccia, i pugni stretti.
Corro da lei, la faccio a pezzi, ha detto come in sogno.
Ma se è andata a Roma, ho mormorato.
Mi apprestavo a lottare per impedirglielo, tanta violenza accumulata mi riusciva insostenibile, provavo nausea, non ne avrei sopportata dell'altra.
A Roma?...
Già.
Ebbene posso raggiungerla, ha detto Matteo, so dove trovarla, dalla sua amica stronza.
Mi sono resa conto che il nostro dialogo era sempre più irreale.
Matteo, cosa stiamo dicendo, sono intervenuta con tono imperioso.
Stiamo sragionando.
Orsina non può essere a Roma se fino a poco fa era qui e ti distruggeva l'appartamento, le ci sarà voluto un bel po' di tempo e non credo che ci siano a quest'ora nè treni nè aerei, d'altra parte è improbabile che se ne sia tornata a casa sua Ti conviene calmarti.
Dopo aver combinato questo sfascio non sarà mica lì come niente a aspettare la tua vendetta, si sarà rifugiata da qualche amica.
Probabilmente hai ragione, ha ammesso Matteo senza cambiare colore.
Cercarla subito sarebbe inutile.
Ha fatto qualche passo nel pulviscolo del suo specchio.
Ti chiamo un taxi, ha detto.
Scusami ma ho bisogno di restare solo.
Potrei aiutarti a mettere a posto, ho azzardato disperatamente.
I cocci sono miei, ha ribattuto Matteo: anzi di chi li ha prodotti.
Glieli farò mangiare, è un'idea.
E ha alzato la cornetta del telefono.
Mi sono precipitata su di lui, gli ho brancato il polso con una mano cercando di cingerlo alla vita con l'altro braccio, ho supplicato, ho pianto: inutilmente.
Lasciami stare con te, ti prego, anch'io sono sconvolta non ce la faccio a stare da sola, lascia che ti stia vicina stammi vicino, dicevo in lagrime.
Sono io che non ce la faccio a stare con te, ha precisato conclusivamente Matteo tappandomi la bocca.
Quando ti rivedo? Ti fai sentire domani? ho mendicato dalla porta della camera.
Matteo, che s'era rimesso a contemplare il suo letto, ha alzato la testa come se si fosse già dimenticato di me e si stupisse di vedermi ancora.
Mi farò sentire un giorno o l'altro, sono state le sue ultime parole.
Ho sgombrato il terreno inciampando nei cocci, asciugandomi invano con le dita gli occhi accecati.
Provavo un dolore insopportabile e capivo che la dismisura della violenza esercitata da Orsina mi aveva schiacciata, azzerata: ai miei stessi occhi e a maggior ragione a quelli di Matteo.
Io non esistevo più, io non ero mai stata OtTiili e.
Tutta e soltanto fra
loro, disumana, cruenta, splendeva fulgida l'affinità.
Da molto tempo Matteo era scomparso, due settimane, forse tre, cinque, non sapevo più.
Il mio dolore non era diminuito, si era come stabilizzato.
Dolore vitalizio.

Nello stato in cui mi trovavo, abissale depressione da annientamento, non ero in grado di contare i giorni, tantomeno sarei stata in grado di cercarlo, di cercare Orsina. (Per fortuna latitava anche Magda, forse stava ancora pensandoci su.) Ogni tanto telefonava qualche amica, s'impressionava del mio tono lugubre, ne avvisava un'altra che telefonava e s'impressionava, ma io rifiutavo tutti gli inviti e rifiutavo spiegazioni.
Allo stesso modo avevo declinato anche duetre appuntamenti con Dorothea, la quale di spiegazioni non ne chiedeva: lei non ne aveva bisogno.
Pattinerà da sola, mi dicevo.
Dormivo a più non posso, cercavo di non esserci.
Solo di rado, anzi spesso, guardando per caso il mio armadio, mi ricordavo di quel che c'era sopra e del mio odio ormai cronico per Orsina.
Che del resto era a Roma o chissà dove.
Un tardo pomeriggio il campanello ha squillato, tornata appena dal lavoro ero già orizzontale sul mio letto, mi sono tirata su per aprire: senza emozione nè speranza.
Era una delegazione di due amiche incaricate di prelevarmi, volente o no, e di strascicarmi a una festa di donne: non già nell'immondo locale, in una casa privata di persona simpatica.
Totalmente passiva e pertanto incapace di resistere alla forza bruta ho messo su qualcosa e mi sono lasciata trasportare come un pacco nella macchina dell'una, peraltro accorgendomi, raggomitolata sul sedile posteriore, che non era male risentire le loro

voci, ascoltare i discorsi caotici dell'una con l'altra.
La casa era simpatica come la persona, grande e semplice, c erano davvero solo donne, ma normali come me e le mie amiche, non vecchie lesbiche uterine nè fanciulle dal grilletto facile o ancor peggio mostruose kingkonghesse, si mangiava, beveva, ballava.
Sprofondata in un divano mi guardavo vagamente intorno con un certo piacere, sono belle le donne, pensavo: "se non ci fossero donne, io non amerei di vivere", mi dicevo parodiando lo Schopenhauer appresomi da Dorothea (non di donne parlava il filosofo pessimista in questa celebre frase, ma di cani).
Con gli occhi della mente, quelli concreti socchiusi non percepìvano più se non luci e movimenti e ombre, stavo giusto contemplando l'immagine di Dorothea, mia preziosa maestra di cose tedesche e universali, quando la sua bella voce si è resa udibile per incanto al mio fianco: non ci si vede da tantissimo tempo, ha detto Dorothea seduta sul mio divano, così vicina che a momenti mi sfiorava.
Siccome il divano era alquanto in penombra e avevo la luce alle spalle, guardandola sono stata colpita dal niveo purissimo delle sue cornee, dal bianco scintmio che irradiavano le punte dei suoi crini tagliuzzati.
Mi ha sorriso come una grande castora, anche i SUOi dentacci abbagliavano, celeste più che candida pareva un corpo astrale.
Cara Dorothea! ho dovuto esclamare con lieta meraviglia.
E le ho preso le mani senza pensarci, senza pensare che sempre s'era guardata dal toccarmi in qualsiasi modo: e le sue mani hanno risposto alla mia stretta, erano grandi e calde come quelle di un uomo.
Vieni! ha detto subito Dorothea, voglio farti ballare, me la fai questa grazia? S'era già alzata, affascinante nei calzoni strettissimi sulle gambe smisurate e nel portamento inimitabile, insieme
~ .
se è possibile - impacciato e sicuro: mi tirava piano le due mani, mi sollevava, mi conduceva verso la luce e la musica.
La musica era un walzer, lì si ballava il liscio.
Dorothea si è messa in posa come un autentico cavaliere senza macchia e mi ha afferrato imperiosamente la vita, poi è partita e addio.
Ballava il walzer come pattinava: mancava solo l'urlo.

Roteata a inverosimile velocità, ma con un senso irrazionale di fiducia, la seguivo agevolmente, dopotutto sono leggera, nelle sue evoluzioni supersoniche per l'ambiente affollato di coppie, era abilissima a schivare l'impatto in extremis e pian piano mi veniva da ridere, sorridevo comunque a tutta bocca rispondendo al suo forte sorriso, forte come la mano che mi teneva la vita e l'altra mano che reggeva il mio braccio, vorticando vertiginosamente ho colto al volo duetre sguardi brillanti di mie amiche del gruppo, palesemente soddisfatte della loro incursione a casa mia e del suo risultato, non sapevo cosa sapessero o credessero ma non importava, raddoppiavo gli sforzi, adesso avevo artigliato la vita di Dorothea, m'ero appropriata del suo ruolo e della sua mano destra, la emulavo in folle e grottesca rotazione, ridevamo ancora come bambine quando, grondanti sudore sotto gli occhi o altrove, dopo circa dieci balli lisci à
la Dorothea abbiamo dovuto desistere e ci siamo trascinate a vicenda verso la cucina in cerca di un drink.
In cucina c'era luce e non c'era nessuno.
Esauste ci siamo sedute ai due lati del tavolo, sul tavolo c'erano bicchieri sporchi e bottiglie semivuote, ci siamo servite senza smorfie e abbiamo detto prost senz'ombra di bugia.
Dorothea si asciugava la fronte col rovescio della mano, ora sorrideva appena, mi guardava intenta.
Aveva qualcosa da dirmi, qualcosa di urgente, lo indovinavo.
Mi sono rilassata, mi sentivo stranamente bene.
Flafia, ha detto subito
Dorothea con la bella voce ancora un po' ansimante, ho pensato molto a te in ultimi tempi.
Sono contenta che ti ho trovata qvi, non so se al telefono ero capace a dirlo.
Io posso forse fare qualcosa per te.
Continuavo a fissarla senza saper come ma evidentemente il mio sguardo s'era intristito, non così
Flafia, ha detto Dorothea, lo sai, non c'è dolore che non passa.
Ma ascolta, io penso che a te serve sapere in che stato sei, mi capisci? Ho annuito, era vero.
Ecco allora io forse posso aiutarti, se mi, come si dice, tu autorizzi, io conosco amiche dell'Orsina non lei, ma sue amiche a Roma e a Milano, se tu vuoi posso chiedere a loro e saperti dire lei dov'è.
Ero delusa, immagino, ma la buona volontà mi commuoveva. (Se non altro saprò dove andare a mano armata! mi son detta.) Ti ringrazio, ho pertanto risposto, forse non è proprio questa la cosa che devo sapere ma potrebbe servirmi, magari loro l'hanno vista con Matteo a Roma o a Milano (Dorothea ha alzato le sopracciglia con aria scettica), in ogni caso mi sarà utile sapere dov'è, almeno credo, io di per me non ho la forza di cercarla, tantomeno di cercare Matteo.
Allora d'accordo, ha detto Dorothea.
Ti telefono domani o dopo.
Adesso devo andare, tu sei in macchina? Ho annuito, dispiaciuta della sua improvvisa partenza, e mi sono alzata per abbracciarla con gratitudine.
Subito Dorothea mi ha presa per le spalle e ha teso le braccia per tenermi discosta.
Statti bbuona, Flafia, mi ha detto in un neonapoletano inventato lì per lì.
Più tardi, quando le amiche mi hanno riaccompagnata non solo al portone, anche gradino per gradino, sostenendomi a quattro braccia, fino alla porta di casa e fino al mio letto su cui m'hanno scaricata con sollievo, ero sbronza marcia.
Ero contenta nemmeno di bere ero più stata capace nei giorni del lutto.
Le ho ringraziate farfugliando.
Dorothea non prometteva a vuoto.
La sera dopo già mi chiamava e senza indugio entrava in argomento.
Dunqve Flafia, ha detto Dorothea, ho informazioni strane, un pochino contraddittorie, tu capisci.
Te le dico come sono.
Dunqve Orsina è stata vista a Roma da un'amica circa una settimana fa, l'amica ha detto a me testualmente che ormai ci abita.
Matteo non si sa, nessuno ha visto lui a Roma~ neanche a Milano.

Dunqve Orsina dev'essere a Roma, però altra amica mi dice che l'ha vista a Milano proprio ieri, capisci, lei crede d1 averla vista per strada, non le ha parlato ma è sicura che era lei.
questo è tutto Flafia.
Ah, ho debolmente reagito.
Roma, Milano? Orsina era quindi tornata, avrei potuto cercarla, per ucciderla oppure per chiederle notizie di Matteo, per accertare se l'addio per sempre fosse ancora vigente? Ti ringrazio di nuovo, ho detto a Dorothea.
Adesso devo pensarci su.
Salutata Dorothea mi sono messa a pensarci su a tempo pieno, e siccome era venerdì sera per due giorni e due notti non ho fatto altro.
Pensavo seduta e distesa sul letto, il ritrovato bicchiere sempre in pugno e, mi dispiace ammetterlo, la pistola sul cuscino a fianco come una persona. "Dunqve" se Orsina era davvero andata a Roma, niente di più facile che Matteo l'avesse inseguita per recuperarla, ovvero in primo luogo per massacrarla e per farle in
goiare i cocci suoi.
Se d'altra parte Orsina era tornata a Milano, niente di più facile che Matteo ci si trovasse a sua volta, per meglio scoparla nel proprio letto restaurato dopo averla meglio massacrata in
salotto o in cucina.
Niente di più facile, ma se così non fosse stato? Se Matteo non l'avesse affatto inseguita a Roma, bensì, credendosi abbandonato sul serio, si fosse dato alla droga o all'alcool a Milano? Se magari neppure sapesse del ritorno d'Orsina e giacesse smarrito e disperato e masturbandosi in continuazione sul letto invano restaurato per lei? Era verosimile, mi chiedevo, che Orsina l'avesse scaricato davvero? In base all'esperienza storica non era verosimile.
Ma non esiste solo l'esperienza storica, esiste altresì l'innovazione e un'innovazione per quanto modesta nel nostro caso c'era pur stata, l'amore a tre, modesta, mi dicevo, non certo in quanto tale, resa modesta a posteriori dalla reazione troppo allegra di Matteo.
Forse Matteo aveva inconsciamente volut~, ridendoci sopra, sminuire, annientare un evento di cui presagiva le atroci conseguenze? In ogni caso, sussistendo un'innovazione, non era inverosimile che Orsina l'avesse mollato stavolta sul serio, che fosse "dunqve" stata a Roma senza di lui, che addirittura, questo era il dato meno verosimile "ormai ci abitasse" e fosse tornata a Milano solo provvisoriamente a pigliare una mutanda dimenticata prima di ripartire per sempre.
Ma se così fosse stato, se Matteo non avesse preso alcuna iniziativa per il recupero d'Orsina - difatti, se l'avesse presa, un insuccesso sarebbe stato inverosimile-, perché allora non s'era fatto mai più sentire, non era mai piU ricomparso con me? Non aveva "dunqve" bisogno d'essere consolato? O stava ancora smaltendo il perduto amore, e dei cocci cos'aveva fatto, li aveva sepolti o se 1i era mangiati lui? Domenica sera, per dare una mano alla frenetica rotazione a vuoto delle mie rotelle cerebrali, ho preso io un'iniziativa, per me già di notevole ardimento: ho fatto il numero di Orsina.
Ho trovato una turpe segreteria telefonica con la sua voce orrenda.
"Dunqve" Orsina non era a casa sua, o era tornata a Roma o, confermando i miei peggiori sospetti, si trovava da Matteo.
Ma a Matteo non potevo telefonare: avrei violato la mia sacra legge, la sua parola per me legge: "mi farò sentire un giorno o l'altro".
Per il momento ero bloccata.
Sono andata a lavorare e rientrata a casa per qualche giorno senza che nulla cambiasse: rientrando ritrovavo, fedele sull'altro cuscino, l'oggetto micidiale sempre pronto; rientrando telefonavo da Orsina e appena un ronzante silenzio mi preannunciava la segreteria sbattevo giù la cornetta per non sentire quell'orrenda voce.
Il mio odio cresceva, per lei, non soltanto per lei.
Mi ripetevo che, se l'addio per sempre non era autentico o era stato invalidato, se "dunqve" Matteo era di nuovo con Orsina e le mostrava il proprio viso di nuovo intatto, oh allora era imperdonabile

che quei due se la scopazzassero giocondi nel loro letto restaurato senza un pensiero per me e per i miei diritti.
Forse credevano di avermi davvero annichilita, i due mostri, spiaccicata sotto la valanga della loro barbara affinità, forse mi davano per morta.
In verità lo ero stata.
Ma adesso ero daccapo viva, viva, viva, e piena di diritti civili che esigevano rispetto.
Forse non tanto civili, tutto sommato, riconoscevo con un barlume d'onestà guardando fissa la pistola come se potesse parlare.
Ma diritti.
Diritti su Matteo? Si possono avere diritti su un altro essere,
non importa se affine o diverso? Dorothea avrebbe detto di no.
Pensavo a Dorothea e distoglievo gli occhi dalla pistola.
Ma era peggio, perché se non guardavo volontàriamente un oggetto esterno come la pistola o il telefono o la porta, ossia qualcosa di attinente al mio dilemma, subito s'instauravano immagini interiori insostenibili, che ormai mi perseguitavano da giorni e si conquistavano sempre più spazio, sempre più tempo: tanto che non riuscivo più a dormire, siccome le immagini non si lasciavano spegnere.
Con gli occhi della mente vedevo in continuazione Matteo, Matteo con Orsina sul letto restaurato o eventualmente cosparso di zucchero, Matteo col magro culo offerto al cazzo di gomma impugnato dalla manaccia di Orsina, Matteo che la faceva venire a ripetizione, che le faceva urlare a ripetizione il proprio nome scopandola coniugalmente, Orsina che se lo faceva venire in bocca in pochi minuti coi suoi famosi pompini da gola profonda, e soprattutto, a significare per me la perdita della mia unica prerogativa residua, Matteo che l'inculava, che la metteva dolcemente in posa col grande culo dorico per aria e le si sedeva sopra infilandole dolcemente fra le chiappone il suo cazzo sempreverde e si dondolava dolcemente su di lei fuori dal tempo fino a strapparle di nuovo quell'urlo, quel nome.
Col passare dei giorni e delle notti queste immagini ossessionanti diventavano autentiche allucinazioni, vedevo i due sul mio letto, anzi era il loro dove mi trovavo trasposta per stregoneria, trascurabile per i due mostri che seguitavano davanti a me i loro coiti ininterrotti fregandosene di ostentarmi le loro scomposte anatomie, fregandosene del mio dolore.
Ormai dovevo fare qualcosa, qualcosa di risolutivo, dovevo strapparmi a quella tortura, distruggerla prima che finisse di distruggermi (da tempo camminavo barcollando per via dell'inguaribile insonnia).
Così è venuta la sera in cui, verso le undici (avevano avuto il tempo di cenare), previa l'ennesima inutile telefonata alla strega, ma senza telefonare a Matteo perché un simile gesto, seppur l'avessi trasgressivamente commesso, ormai non sarebbe bastato, mi sono vestita - come al solito da uomo, sulle spalle la giacca di Matteo come un talismano - e ho brancato rapidamente la semprecarica e me la sono cacciata in tasca e sono uscita.
La cinquecento tutta ruggine era immobile da un sacco di tempo (al lavoro ci vado in tram) e ricusava, quasi mi fosse ostile, forse sentiva cos'avevo in tasca, prima di aprirsi, dopo di partire: si è arresa solo a una lunga e rabbiosa sollecitazione che per un miracolo non le ha scaricato la batteria.
Cominciavamo male.
Io stessa guidavo verso casa di Matteo sempre più lentamente, con crescente riluttanza e con un sempre pii~ formidabile mal di testa, e pervenuta nella sua strada non ho avuto il coraggio di fermarmi subito, ho prima fatto numerosi giri a passo d'uomo intorno all'isolato.
C'era posto proprio sotto il suo portone.
Sono scesa, seppure in preda al panico; cercandomi in tasca le sue chiavi ho incontrato prima la pistola e sono rimasta di StUCCO, cosa diamine stavo facendo, volevo forse uccidere qualcuno?
Non è escluso, mi sono risposta, non si sa come butta, comunque lei mi tiene compagnia e alla peggio potrei sempre usarla come argomento persuasivo, puntarla ai loro cuori ricordando ai due mostri che esiste anche il mio.

Ho guardato verso il sesto piano, contando faticosamente i piani mentre la testa mi girava come una trottola.
Le finestre su strada erano spente.
Ma la camera da letto dava sul cortile, e col corridoio di mezzo poteva ben darsi che una luce da comodino non arrivasse fin lì.
Mi sono resa conto che speravo non ci fosse nessuno, ma dovevo accertarmene.
Ho
dunque aperto il portone con la prima chiave e ho disserrato le dure antine dell'ascensore che si sono riunite alle mie spalle come una trappola e ho premuto il bottone dapprima invano, poi con successo, avrei voluto l'ascensore mille volte più silenzioso, il suo sibilo mi pareva assordante, rischiava di segnalare il mio arrivo ai due colpevoli, sragionavo ormai, ho cercato di riprendermi.
Sul pianerottolo mi sono
fermata a lungo sforzandomi di ritrovare una respirazione normale, quantomeno non così udibile.
Poi ho alzato la testa e invocando, non so perché, con la voce della mente Dorothea, manco fosse una santa, ho infilato pian piano la seconda chiave nella serratura della porta di casa, la chiave ha girato fino a uno scatto sommesso, ho spinto il battente che non cigolava, sono entrata.
Silenzio e buio, ma non del tutto: le persiane dell'unica finestra non erano state chiuse e una fioca luce esterna lumeggiava l'anticamera oscura.
Era irrealmente intatta, uguale a se stessa, come se mi fossi sognato l'orribile scempio: anche il vaso cinese s'era magicamente ricomposto e sembrava perfino adorno degli stessi fiori.
Lo specchio resuscitato ha riflesso la mia imma~ine facendomì trasalire, non ero che io.
Ma anche il silenzio non era perfetto siccome il corridoio che conduceva da ultimo in ca mera da letto faceva una svolta, non giungeva sin lì nessun chiarore; ma il mio orecchio ha captato qualcosa, delle voci forse.
Ebbene, ormai ero in ballo.
A cauti lenti passi mi sono addentrata nel corridoio verso la camera da letto di Matteo, l'unico luogo ormai esistente al mondo, l'unica possibile meta.
Pian piano il corridoio si rischiarava di una luce da comodino, mentre le voci erano ricadute nel silenzio.
La porta della camera era semiaperta, il battente opportunamente socchiuso nascondeva la mia avanzata inesorabile, avevo dimenticato lo scopo della mia spedizione e perfino di esistere, stavo per rivedere Matteo.
Improvvisamente ho sentito, nitida, forte, la sua voce, e mi sono impietrita lì dov'ero, davanti alla porta.
Adesso basta, diceva, adesso basta, lo ripeteva sempre più forte, quasi urlava, basta hai capito basta troia, urlava, stavano dunque litigando? Mi è arrivato il rumore di uno schiaffo, sono rimasta senza fiato, io non ti tocco, tanto non ti tocco, diceva senza urlare la voce di Matteo, Orsina stava dunque ricominciando a picchiarlo?! Niente ormai poteva fermarmi, ho spalancato il battente che ha urtato l'armadio con un tonfo, mi sono avventata nella camera come una furia, avevo dimenticato l'esistenza della pistola ma ero pronta a strangolare Orsina con le mie mani, ho intravisto Matteo che si alzava dal letto con espressione incredula tenendosi ancora la guancia, era tutto vestito, anche lei seduta sul letto lo era, un goffo pesante maglione la copriva tutta e sopra, di profiloj c'era la testa di Magda, la testa di Magda.
La testa di Magda.
Questa è Magda.
Magda.
Continuavo a ridirmelo con la voce della mente, non potevo parlare nè fare un gesto: fissavo Magda che aveva voltato la testa verso di me e quella testa - la testa di Magda! - mi sorrideva, mi sorrideva.
Ciao Flavia, ha detto Magda con voce naturale.
Ce ne hai messo di tempo ma finalmente sei venuta a vedere, brava Flavia.
Matteo taceva, respirava forte.

A quanto pare sei capace anche tu di fare qualcosa, con tutta La tua puzza al naso qualcosa di incivile, Flavia, vero o no? Scommetto che sei venuta a restituirmi la mia pistola.
Giuro, sono arrossita.
Mi vergognavo di me stessa e ancor più mi vergognavo per lei, per le sue infami parole.
Ma almeno mi aveva reso la memoria e anche il comprendonio.
Scòrdatelo, ho detto brevemente, non la rivedrai mai più.
Quale pistola del
cazzo? ha articolato Matteo ritrovando a sua volta voce e cervello, mentre, credo inconsciamente, mi prendeva un braccio, mi avvicinava a sè.
Ho sentito il calore del suo corpo come se Matteo fosse rovente; per non smarrirmi di nuovo mi sono scostata e mi sono seduta sull'unica sedia della camera.
Diglielo tu quale pistola, ho detto a Magda sempre accovacciata sul letto a gambe incrociate.
Glielo dirò
un'altra volta, ha schivato lei indovinando che non l'avrei accusata a Matteo.
Fa niente, ho detto.
Ho guardato Matteo, per la prima volta bene in faccia, la sua faccia amata, anch'essa intatta come l'anticamera, come il letto.
Scusami, gli ho detto, se sono venuta qui senza il tuo permesso.
Avevo perso la testa, mi sentivo tradita da Orsina e anche da te.
Non immaginavo mai più di trovarti con un'altra.
Si vede che sono cretina.
Se fossi stata capace di immaginarlo non sarei venuta, tu hai tutti i diritti.
Ma dopo quello che Orsina ti aveva combinato...
Mi sono interrotta.
Stavo per capire un'altra cosa lampante che non avevo saputo immaginare.
Anche l'occhio nero te l'ha fatto Magda? No, quello me l'ha fatto proprio Orsina, ha dichiarato Matteo con una specie di sollievo, palesemente la lunga menzogna che mi aveva inflitto gli pesava, ho ricordato le sue grida di prima, i suoi "adesso basta".
Soltanto, non per il motivo che hai pensato tu.
Matteo era davvero sollevato: si è seduto sul letto con un sospiro, lontano da Magda.
Povera Orsina ! Avrei dovuto rammentarmi le sue parole: picchiava Matteo solo quando scopriva qualcosa d'impensato, una grande brutale bugia.
Di me Orsina sapeva tutto, ma evidentemente non di Magda.
Lieto di liberarsi del suo fardello, Matteo ha mormorato: non l'accompagnavo a nessuna festa, avevo altro da fare.
Ha guardato Magda.
Poi, con un certo sforzo, ha guardato me, Orsina, mi ha spiegato a bassa voce, lo credeva con me in permanenza, visto che era sparito e si limitava a telefonarle ogni tanto.
Perciò il mio invito a cena le era sembrato assurdo, aveva cominciato a sospettare, secondo Matteo aveva proposto l'incontro a tre per riagganciarlo, per capirci qualcosa, e probabilmente aveva capito tutto fin dal primo istante, quando cioè, sulla porta di Orsina, gli ero saltata al collo come a un reduce, ha ridacchiato Matteo, dopodichè, l'indomani o il posdomani, s'era verosimilmente appostata sotto casa sua e l'aveva visto con lei.
Ha guardato Magda.
Così, quando Matteo era andato a prenderla per la nostra seconda notte brava, l'inferocita Orsina l'aveva aggredito "come una tigre" e l'aveva lasciato, "stavolta sul serio".
Dunque Orsina era a Roma? Sì, quasi in pianta stabile, mi ha risposto Matteo.
Nel corso del successivo lungo silenzio - stavo cercando di pensare, sapevo di non avere ancora capito, io - Matteo, per sfruttare e incrementare il suo sollievo, è andato a preparare da bere ed è rientrato con un grande vassoio carico di bicchieri, bottiglie, ghiaccio e stuzzichini vari.
Voleva distendere l'atmosfera.

Con gesto naturale Magda ha accettato il suo bicchiere dalla mano di Matteo e si è messa a bere (non sapevo che Magda bevesse) senza tentare altre provocazioni, per esempio accennando un brindisi.
Ha bevuto e basta.
Anch'io ho accettato il mio bicchiere senza accorgermene, fissando Matteo come per decifrarlo.
C'era qualcosa che dovevo chiedergli, ma cosa? Sono contento di poterti spiegare, mi ha detto Matteo bevendo con palese soddisfazione.
Se fosse dipeso da me non ti avrei certo nascosto niente.
Ha guardato Magda.
Scusate, capisco che devo andarmene, ho detto a
questo punto con un sussulto di dignità.
No, te ne prego, ha replicato Matteo smettendo per qualche secondo di guardare Magda.
Parliamo ancora un momento. "Un momento".
Parliamo allora, ho detto chiudendo gli occhi.
Stavo ricominciando a morire.
Spiegami ad esempio il perché della casa devastata.
E così innamorata di te da essere gelosa, magari? (Li avevo riaperti.)
~r ~'
Matteo ha guardato Magda.
Purtroppo no, ha detto scuotendo la testa.
A quanto mi consta è sempre innamorata di te.
Lei mi usa contro di te.
Mi ha demolito la casa perché, contravvenendo al suo volere, ti avevo rivista: come potevo rifiutare di vederti con Orsina? Era venuta decisa a spaccare tutto sotto i nostri sei occhi e a farci del male con corpi contundenti, per esempio bottiglie decapitate.
Non trovando nessuno si è presa del tempo.
Il sale l'ha scovato smantellando la cucina: era di scorta per la lavastoviglie, la filippina è persona lungimirante.
Ho tratto un profondo respiro.
Agonizzavo, invocavo la morte, ormai.
Dimmi, ho provocato Matteo guardandolo in faccia, se lei, come tu dici, ti usa contro di me: tu, Matteo, come mai ti lasci usare? Matteo ha abbassato gli occhi come una damigella, ~ono innamorato, ha detto piano.
Subito li ha rialzati, ha guardato Magda.
Sono innamorato di questa stronza, capisci.
Lei mi ricatta: lascia che la veda, che le faccia l'amore solo se è ben sicura che non vedo te.
Sono esasperato, Flavia, te lo giuro.
Ma non riesco a sottrarmi.
Da quando me l'hai fatta conoscere quella sera, ha confessato Matteo, non c'è stato giorno che non l'abbia scopata, anche le duetre volte che ci siamo visti, le saltavo addosso nel pomeriggio o la cercavo a notte fonda.
Non riesco a farne a meno, capisci.
Ha guardato Magda, mentre io sentivo finalmente la morte.
Mi sono alzata.
Non andartene ancora, ha implorato Matteo.
Stavo già uscendo dalla camera.
Allontanandomi per il corridoio, stavolta senza una lagrima, ho sentito qualche altra parola, la preghiera di non lasciarlo solo con quella stronza, forse.
Comunque non ha cercato di fermarmi, anzi l'ultima voce che ho percepìto, senza intendere le parole, era quella di Magda.
Me ne sono andata a casa a smaltire la mia morte.

Così almeno credevo, di volere/dover tornare a casa, ma subito è risultato che la cinquecento non era d'accordo.
Si è messa a viaggiare da sola, così almeno mi è parso, e in poco tempo, un'ora al massimo, mi ha fatto fare il giro di Milano.
Tutte le stazioni della mia viacrucis sono state rivisitate, per primo ad esempio il bar lesbico, ancora flebilmente luminoso dietro il suo lercio finestrone, l'altro bar/ pianobar tradizionale, non troppo lontano ma in zona più trendy, rigurgitante anche stavolta di una rr.assa inverosimile di tapini stipati come in tram e subissati da illeggibile musica, poi ancora luoghi più privati, il sottocasa di Matteo senza più posto per parcheggiare alcunchè, il sottocasa di Orsina buio e zitto, assente la fiera padrona, il sottocasa di Magda fotografa proletaria, raggiunto dopo una munifica mezzora di tragitto a tutta birra sulle bretelle milanesi e lunarmente deserto, il sotto casa mia, ma la cinquecento non aveva voglia di fermarsi.
Dove abita Dorothea, interrogava incazzata la cinquecento, dove abita, dove abita.
Il mio cervello che pur lo sapeva ostentava di non ricordarsi e Milano è grande, grandissima nelle notti di sfiga.
Furiosa, sentendomi sbranata sanguinosamente
dal mondo, mi sono fermatala cinquecento era d'accordo - vicino a una cabina telefonica.
C'avevo moneta bastante per cercare Dorothea, me ne mancava la voglia, l'ho chiamata lo stesso.
Dorothea non c'era, era a spasso magari con la vecchia stupenda.
Magda e Matteo stavano facendo l'amore.
Orsina a Roma leggeva a letto.
Dormiva il ginecologo abbracciato alla moglie.
Il mio catafalco aspettava il cadavere.
Il parco di notte è notturno, non ci si vede un cazzo.
Lo circonda una barriera di sbarre, ma ci sono dei punti dove una sbarra o più è stata divelta, affinchè i vagabondi si possano mettere comodi fra le cacche di cane e le loro, e qualche cane abbaiarci Tutta la notte ho dunque passeggiato per viali e prati e ponti e rive, sopra di me s'inchinavano frusciando neri scheletri d'alberi.
All'alba ero sdraiata su una panchina, grondante di rugiada fino alla pelle, deliziata dal perlaceo chiarore, dalla scomparsa discreta delle stelle, Orione, il Carro.
Il cielo era vagamente celeste e la prossima cabina telefonica era illuminata, Dorothea che dormiva s'è desta, è venuta a rilevarmi sul cupo (insomma non così serena come la conoscevo), mi ha riportata al mio portone con le mie chiavi ha sistemato la mia macchina.
Avevo ancora addosso la pistola di Magda, gliel'ho detto con ansia, mi ha brevemente rassicurata.
Sotto le mie lenzuola mi smarrivo.
Sul rabbioso Dorothea mi ha esortata a dormire pure, anzi a crepare se ne avevo voglia, e sbattendo la porta se n'è andata.
Ho dormito e dormito, ne avevo bisogno, mi svegliavo pensando a Matteo, lo sapevo perduto, sebbene in verità fosse un nonsenso, cosa c'aveva Magda, mi domandavo orsinamente, dopo lasciavo stare, un briciolo di zucca per pietà, scongiuravo me stessa, ho dormito, per strano che fosse ero viva, dormivo, vivevo in latenza.
XXI iprima coda~
Di lì a qualche giorno chiamavo Dorothea dal mio letto, se non altro per decenza, ringraziamento, inoltre m'aveva promesso di risolvermi la pistola, ripresa minimale coscienza rivendicavo sfacciatamente, io sono così, il giurato soccorso.
Va da sè che accattato l'aiuto sarei risprofondata nelle mie lenzuola e nell'oblio, ma Dorothea stavolta non si accontentava, voleva sapere, ne aveva il diritto, dimodochè le ho riferito al telefono in quattro funebri parole l'esito della vicenda, la fine della mia storia con Matteo, l'imprevisto trionfo della terza donna, forse la vera OtTiili e (avevi ragione tu, ho ammesso, non ci amava), certo una Magda tutta virata sul malvagio, una Magda anormalmente crudele e cinica che con ogni

verosimiglianza era anche lei una poveraccia se mi amavodiava in tal misura senza alcun frutto commestibile, ma tant'è.
Quella stessa sera ho dovuto alzarmi dal letto dove giacevo nuda, anche digiuna e senz'alcool-da gran tempo, e per aprire la porta dopo la vigorosa scampanellata mi sono messa su una vestaglietta grigiastra, roba da piangere.
Sono qvi, ha detto Dorothea entrando come un sole nella mia notte, i suoi denti mi accecavano, non li reggevo volevo chiudere gli occhi, io veramente, ho balbettato, ma Dorothea con soave fermezza mi ha riaccompagnata in camera, approdata al letto mi ha premurosamente sciolto la cintura della schifosa vestaglia, me l'ha calata dalle spalle, mi ha ricoricata al posto di prima rincalzandomi le coltri fino al mento.
Ha dato un'occhiata in giro, ha spento la luce in anticamera, è rientrata da me e si è diretta verso l'altra sponda del letto, dove ha cominciato tran
I
c~uillamente a spogliarsi.
Io veramente, ho ribalbettato.
Tu statti bbuona, Dorothea è qvi per te.
Non potevo non guardarla, non percepìre ad esempio il suo notevole seno femminile, bello e alto e roseo, la sua vita sottile sopra fianchi dopotutto dolcemente ampi, non secchi come sembravano nelle sue brache d'ordinanza.
Tuttavia il mio rifiuto di vivere era ancora plenario e ho tentato di farmi piccola sotto le lenzuola quando lei, con un unico fluido movimento, ci si è infilata dentro dalla sua parte.
L'avevo già addosso, e mentre arrischiavo un estrema disperata ritirata, mentre imploravo con una vocina ridicola ti prego Dorothea, già la sua calda grande mano s'era impossessata del mio corpo, non di una sua semplice parte, del corpo intero mi pareva~ tanto chiaro e fatale era quel contatto tanto irrecusabile.
Incapace di reagire, capace sì e no di subire, mi sono abbandonata alle sue carezze con crescente stupefazione.
Ogni mia superficie tangibile, pianeggiante o aggettante o rientrante che fosse, era oggetto centimetro per centimetro di una ricerca attenta e scrupolosa, non solo di mano o di lingua, Dorothea usava su di me il suo stesso corpo, sentivo, ad esempio, il suo capezzolo rigido, circondato dalla nuvolosa rotondità del seno, percorrermi una coscia, il solco delle natiche, le spalle; oppure la soavità un po' pungente, come scricchiolante del suo cespuglio pubico - l'avevo appena intravisto era biondo chiarissimo- sostare, poi slittare dai miei seni al mio ventre, imbattersi come per caso nell'ombra del mio e subito scostarsene quasi con pudore.
Come pattinava o ballava, senza risparmio, così Dorothea si comportava in amore, solo muovendosi a velocità contraria, impercettibile: ogni suo gesto sospendeva il tempo, appagava e creava un attesa, dava il tempo a ogni nuovo contatto di precisarsi, approfondirsi, di rendersi visibile ai miei occhi interiori.
C'era qualcosa di Matteo in questa perseveranza, in questo inesauribile prodigarsi, salvo che Matteo si dedicava di regola solo a certe concavità propizie all'atto in apparenza conclusivo, in realtà indefinitamente ripetibile della penetrazione, alla quale lui stesso - quasi si trattasse di una dea, di una sacra entità esistente in proprio- si sottometteva a intervalli regolari e rituali, mentre Dorothea non privilegiava niente, contattava tutto con tutto, il corpo intero, suo e mio, era una rete elettrica illuminata ganglio a ganglio da un cursore benefico.
Nel perdurante dolore universale cui m'ero consegnata provavo dunque un piacere sempre più acuto e incredulo, tanto che all'improvviso, non appena Dorothea ha inaugurato una nuova e più audace sequenza di operazioni disserrandomi a forza le cosce e con esse le labbra e chinando la testa per raggiungermi, il mio sesso ormai preso di mira ha reagito al suo tocco con un orgasmo esplosivo e devastante che mi ha strappato un urlo belluino e un inedito profluvio di lagrime.

Mentre continuavo a singhiozzare, succhiandomi intanto come una neonata le dita che forse m'ero invano cacciate in bocca per inibire l'urlo, ho intravisto fra le lagrime Dorothea sorgere lentamente dal mio pube al mio cielo.
Mi guardava, palesemente soddisfatta della mia reazione scomposta alle sue carezze, anche un pochino ironica, di sicuro tutt'altro che sorpresa.
Per
lei a quanto pareva era una reazione normalissima, non se ne sentiva accresciuta o confermata, solo contenta, contenta per me.
Quella sera non sono stata in grado di provarle tangibilmente la mia gratitudine.
Rilassata da cima a fondo, seppure a forza, sentivo gli occhi chiudermisi.
Sono solo riuscita a confessarle, mentre tentavo di asciugarmi le guance e le palpebre ancora gocciolanti,
che per la prima volta in vita mia ero venuta senza aiutarmi con la mano destra.
Vorrei che dormissi con me, le ho anche detto perdendo coscienza.
Dorothea ha volentieri eseguito e ha dormito con me attivamente, esibendo anche in questo un risvolto à la Matteo.
Dormire insieme, per lei e per Matteo - io 1 avevo imparato da lui, nè con mio marito nè con altri o altre ero mai stata capace di prender sonno se non raggomitolata dalla mia parte a rispettosa distanza dall'estraneo-, non significava banalmente dormire, in pratica si dormiva pochissimo, ma tenere abbracciato l'altro essere in una stretta languida e sensibile, sempre pronta a un risveglio di passione.
Ho riaperto gli occhi con un seno nella sua mano, col peso del suo cranio fra le scapole, con molti punti del corpo, dalla nuca ai talloni, in contatto con altrettanti del suo, dalla fronte alle dita dei piedi.
Lei mi aveva presa e mi teneva: così sentivo.
Così è stato anche dopo.
Non mi era mai risultato, prima, che Dorothea mi amasse.
Mi risultava ora.
Dorothea non faceva cose inuTiili .
Forse aveva cominciato ad amarmi solo quando aveva deciso di venire da me.
Da Dorothea ho imparato che non ero mai stata capace di far l'amore con una donna.
Se avevo sempre deprecato, in base alle mie pallide esperienze, che il sesso con donne si risolvesse immancabilmente in una specie di melassa, in una serqua di tenerezze forzose, incolori e perfino stucchevoli se confrontate alla rapace intrusione fallica, alla sfacciata irriguardosità maschile e alle conseguenti dellzie della sottomissione, diciamo pure dello stupro, da Dorothea ho imparato che l'amore fra donne può essere ancora più esigente, più spietato.
Ho imparato che esistono donne simili a me, ma grazie ai santi di me più ardite: donne con la testa abitata da pensieri erotici tutt'altro che teneri e rosei, feroci.
L ho imparato a mie spese e a mio guadagno man mano che Dorothea scopriva la mia vena masochista e cominciava a sfruttarla.
Piaceri che in passato avevo invano chiesti a Matteo - per esempio andare in giro con lui sapendomi il culo impresentabile, striato dalle sue flagellazioni: Matteo, tentato, tuttavia aveva un brivido e si limitava a brandire simbolicamente un frustino o una canna sottile regalati da me, senza trovare il coraggio o il desiderio di applicarli al mio corpo prosternato- adesso, correttamente legata al tavolo di cucina, li vivevo con lagrime e sangue, con grida e preghiere e successive meritate consolazioni, così come il seguito, l'andare in giro ovunque, perfino nel lurido bar delle lesbiche, con Dorothea che nella scarsa luce mi sfiorava le natiche brucianti mentre mi pilotava verso il tavolino intimo e mi ci faceva sedere, commentando il mio gemito con un bel sorriso dei suoi.
Aveva un unico problema, Dorothea, un unico fantasma, si sa chi.
Invano la rassicuravo spergiurando che a quel tal signore non ci pensavo proprio più, che me l'ero "scuordato".

Lei c'aveva paura, non a torto: così ben presto ha messo da parte le sue inibizioni ovvero il suo rifiuto di principio, se li aveva, ma forse era priva a priori delle une e dell'altro, e affinchè " non mi mancasse niente" s'è procurata, a meno che già non li possedesse in segreto, tutta una serie di finti cazzi da rosei a nerissimi, taluni applicabili a un pube di donna, e ha cominciato a usarli su di me senza compassione. "Il culo te lo rompo io", diceva
Dorothea, e la sua promessa non era a vuoto.
Sera dopo sera, incontrarla, vedere il suo sorriso ferino, sentirmi stringere un braccio e fremere di estatico spavento era tutt'uno per me: ma anche giorno dopo giorno, seduta a fatica sulla tigliosa sedia dell'ufficio, di continuo arrossivo e impallidivo e mi sentivo indurire pensando alla sua frusta, ai suoi falli, anche alle mie saltuarie mezze vendette.
Dorothea
infatti non si lasciava picchiare nè sodomizzare, ma non disdegnava talvolta di "giocare da dama" e di farsi scopare dal mio inalberato cazzo finto in bocca, per esempio, o nella figa; e mentre la penetravo mi fissava con sguardo terribile, garanzia di una controvendetta che non sarebbe tardata, tanto che spesso me ne bastava il pensiero, mentre premevo il duro oggetto in lei e contro il mio pube, per venire col solito grido.
Malgrado tutto non abbastanza tranquilla, Dorothea a mia insaputa attivava inutilmente le sue spie. Dopo qualche mese, pervenuta infine a un'informazione, mi ha apertamente confessato la sua iniziativa e il risultato raggiunto: dicono che si incontra con Orsina qvi a Milano, li hanno visti in un bar.
Probabilmente Doroth~a si augurava che questa immagine di orsinico amore finisse di scoraggiarmi, ma sbagliava: in primo luogo infatti, riproponendomi l'esistenza in vita di quel Matteo che avevo dato per estinto, letteralmente lo ricreava dal nulla per la mia memore zucca.
Per di più m'induceva a ritenere che la storia con Magda non trionfasse, che eventualmente Matteo fosse tornato libero nel senso in cui l'avevo conosciuto, ma per buena suerte di Dorothea non intendevo avvalermi del nuovo avviso.
Seppur Matteo fosse stato ancora vivo, come inopinatamente ero resuscitata io, non mi sognavo, cercandolo, di complicare questa vita ritrovata, di attentare alla mia preziosa pace.
Dorothea stava del resto trasformando anche le mie condizioni materiali e morali.
Non solo - dopo avermi scortata al commissariato più vicino con la pistola in tasca- mi faceva l'amore senza remissione lasciandomi come uno straccio, aveva anche deciso che le mie facoltà intellettuali, cui di per me non avevo mai fatto gran caso, fossero indegnamente sprecate in un qualunque ufficetto import-export e pertanto, dopo avermi scaricata addosso una slavina di libri fondamentali che colpevolmente avevo omesso di leggere a giusto tempo ma potevo ancora recuperare (e che, a dir tanto, non recuperavo se non due pagine per volta al cesso, a letto c'era Dorothea a impedirmi di leggere), mi aveva coinvolta in un progetto neofemminista che prevedeva la fondazione di una neorivista e chissamai in futuro perfino un posto di lavoro fisso.
Radicalmente scettica nei confronti del neoprogetto mi sono tuttavia rallegrata di conoscere le amiche di Dorothea, tra le quali la favolosa tardona che talora le avevo vista al fianco.
Le due si trattavano a battute pungenti e a gesti carezzevoli, tanto che sarei stata gelosa se avessi potuto, ma Dorothea, a mia incuriosita domanda, ha nettamente rispostl~ che era sempre stato "un rapporto di spiriti!'. (Non ci ho creduto un solo istante, si capisce.) Comunque adesso oltre l'ufficio avevo frequenti riunioni serotine di genere intellettuale, per lo più mi ci seccavo allo spasimo, anzi mi ci sarei seccata se di fronte a me o anche a stellare distanza non fosse stata seduta Dorothea, diabolicamente capace di sottrarmi alla noia e di ridarmi speranza con un'occhiata speciale o un piccolo allusivo gesto della mano che subito mi turbavano, promettendomi ogni sorta di cose per il prossimo abbraccio.
Così vivevo e avevo la mia pace.
Circa in capo a un annodi nuovo una primavera anticipata - uscivo un pomeriggio dall'ufficio e mi avviavo alla fermata del tram, il sole rosso al tramonto si rifletteva nelle vetrate di fronte e mi abbacinava, camminavo a memoria e pensavo.

Pensavo a Matteo come ogni giorno, le mie rassicurazioni a Dorothea, che non a torto continuava ad averne bisogno, non erano del tutto sincere.
Certo non credevo più di recuperarlo e dovevo ammettere di riuscire a farne a meno.
Ma la mia vita così intensa e ~n~h* ~trem~ mi ~en-brava povera, scialba.
Non analizzavo le mie sensazioni, le riducevo volutamente a una caparbia nostalgia di capelli neri, di pelle scura.
Un giorno o l'altro sarebbe finita anche la
nostalgia.
Improvvisamente l'oggetto del mio pensiero camminava al mio fianco, l'ho intravisto con la coda dell'occhio, ho creduto a un'allucinazione, per un attimo di panico ho temuto di ricominciare tutt'a un tratto con le visioni strazianti.
Posso prenderti sottobraccio? ha detto la voce di Matteo mentre continuavo a camminare come in trance col mio fantasma al fianco, e in mancanza del mio no ha eseguito, ho sentito sul braccio il calor bianco che conoscevo, mi sono fermata, girata verso di lui.
Camminiamo un po' insieme? ha proposto Matteo premendomi leggermente il braccio per rimettermi in moto.
Ci siamo messi a camminare.
Andiamo almeno fino alla prossima fermata, vuoi ? ha detto Matteo, l'avevo visto e sentito, era autentico.
Ho respirato di sollievo.
Temevo un'allucinazione, gli ho detto.
Grazie al cielo sei proprio tu.
Avendo scordato i miei orari d'ufficio era stato seduto al bar di fronte per tutto il pomeriggio, ha spiegato Matteo.
Mai più potevo immaginare chi fosse stato a incoraggiarlo, erano tanti mesi che lo desiderava, che ne aveva bisogno, ma non osava, si aspettava di dovermi offrire non sapeva che enorme risarcimento e da egoista come lo conoscevo aveva dei problemi, ignorava come avrebbe potuto risarcirmi, voleva solo riavermi, lui.
Senza riuscire a ridere gli ho chiesto ragionevolmente: allora Magda ha tolto il veto? Non me ne parlare, è stato un inferno, ha cominciato il suo racconto Matteo.
Da principio l'aveva pigliata per una ragazzina innocente, tutta passiva e ignara, ha detto, e così gli era venuta voglia di corromperla, una voglia furiosa, incontrollabile (intuivo che la voce sommessa di Matteo, forse senza saperlo, stava cercando di eccitarmi, e ho scosso contusamente la testa), tanto che dopo averla di nuovo scopata, anzi quasi violentata in macchina sotto casa sua, quella famosa prima notte, aveva preteso a gran voce di rivederla il giorno dopo e lei pacifica e tranquilla, cioè, ha detto Matteo, con la freddezza di un baro, gli aveva posto la sua condizione: io non dovevo esserci, non solo, lui non doveva rivedermi più, neanche senza di lei.
Matteo s'era piegato credendo di mentire, pensando che gli sarebbe stato facile ingannarla o farle cambiare idea, illudendosi ha detto, d'essere lui il più forte.
Invece il più forte era Magda.
Accettava qualsiasi appuntamento allo scopo di vederlo in continuazione e di controllare i suoi tempi, in pratica dormiva a casa sua quasi tutte le notti (mio rantolo); tanto che per conquistarsi un minimo di spazio almeno in occasione degli incontri ipoteticamente clandestini con Orsina e con me Matteo aveva dovuto "abusare di sua madre", fingendo un incoercibile urgentissimo bisogno materno di avere il figlio a cena e a dormire da lei con l'antico orsacchiotto (ancorchè sua madre fosse insediata a Rapallo da tempo immemorabile e fra un bridge e l'altro si ricordasse a malapena di mandargli una cartolina per il compleanno, le cifre le versava direttamente su banca).
La prima volta Magda c'era cascata, riteneva Matteo, noialtri tre eravamo a casa di Orsina e Magda di Orsina se ne fregava alla grande, al punto di ignorarne l'indirizzo, la sera dopo invece, quando Matteo era passato da me dopo aver ricenato con la "madre" (Orsina), rientrando a casa aveva

trovato Magda con gli occhi bianchi (mio brivido d'orrore), Magda però non aveva fiatato, gli aveva dato il culo e il resto come niente.
Malgrado le insistenze presaghe di Matteo Orsina aveva poi ricusato con irriducibile fermezza, ormai - riteneva Matteo - consapevole, sia di concedere il suo appartamento per il secondo incontro a tre sia di metter piede nella mia stamberga; Matteo aveva quindi dovuto riabusare di sua madre e darci appuntamento a casa propria, ma a questo punto gli altarini erano scopertissimi per tutti, salvo che per Flavia, ha detto affettuosamente Matteo.
Mi sono sentità cretina lo stesso.
Perciò ti ha picchiato, voglio dire Magda, gli ho detto con uno sforzo d'intelligenza, la sera che sono venuta da te.
Dopo un lavorio di memoria piuttosto lungo Matteo, riprendendo a camminare, ha detto con finto sbalordimento: ma era solo uno schiaffetto antiisterico, io sono isterico spesso e volentieri, devi sapere, soltanto a te non risulta, con te evidentemente non ne avevo motivo.
Sentendomi umiliata ha aggiunto subito: così o altrimenti lei mi provocava, voleva che la picchiassi sul serio, voleva ridurmi a qualcosa di primitivo, di abietto, e ci riusciva sempre (mia extrasistole).
Nel giro di duetre giorni Matteo aveva infatti scoperto, ha insistito Matteo senza pietà, che la candida ragazzina era magari passiva, questo sì, però si lasciava fare assolutamente tutto, dimodochè lui aveva perso la testa, s'era scatenato. (Di nuovo ero turbata, temevo la sua voce.) Le aveva fatto fare, ha mormorato Matteo, cose che prima aveva osato solo con me, per esempio portarla al Giungla (mio fremito) e darla in pasto a dieci uomini, ma neanche questo gli bastava, si accaniva, in realtà la odiava per il suo potere su di lui e perché gli impediva di vedermi.
Specialmente dopo che avevo fatto irruzione a casa sua e l'avevo lasciato (mio attonito trasalimento? Matteo aveva infierito sulla povera Magda in tUttl i modi, anche in modi dei quali, ha affermato, con me non era stato mai capace, "forse perchè a me voleva bene" (mia smorfia scettica ben motivata, visto che Dorothea non solo mi voleva bene, mi amava perdutamente ma non per questo si asteneva dal massacrarmi: infiammandomi in viso ~ anche altrove ho ricordato i lividi recenti che i mi~i calzoni occultavano), Magda invece "gli tirava fuori il suo sadismo", Matteo la legava, la flagellava, le infliggeva clisteri e altre violenze, anche davanti a terzi a quarti a quinti, lei lo sfidava a farlo, propriamente era Magda a corrompere lui.
Sentendomi tacere tra l'annientato e il furibondo Matteo ci ha dato dentro, dipingendomi un quadro dantesco di torture infernali con pinzette per le piccole labbra e pali piantati nel culo, con irrigazioni anali all'aceto e rovinose evacuazioni pubbliche di Magda seduta sul water col suo cazzo in gola e gli altri attorno coi cazzi in mano, peccato che nella voce seduttiva di Matteo tremasse una voglia di ridere a stento repressa o magari un turbamento retrospettivo o chissamai la paura di esagerare e di perdere il contatto erotico con me, di cui ignorava gli sviluppi similari se non proprio equivalenti.
Desiderosa comunque di interrompere la sconquassante cascata gli ho chiesto, con un risolino incredulo, se avesse avuto nostalgia della virtù.
Lascia stare il sarcasmo, non è roba per te, ha detto Matteo divertito, no, non è stata una nostalgia di questo genere.
Credo che a un certo punto sono stato semplicemente saturo (la desinenza al maschile di questo deprimente aggettivo è bastata a precipitarmi ogni sangue verso il triangolo pubico), mi è passata la voglia di tutto.
Per qualche tempo l'ho frequentata senza più toccarla, anche così cercavo di farle del male, pur sapendo benissimo che con me non aveva mai goduto, non parlo di orgasmi che in lei erano come meccanici, ma non provava un'ombra di piacere, mai e per una ragione molto semplice, perché non mi amava.
Anzi mi odiava perché amava te e mi credeva, probabilmente a torto, ancora amato da te.
Sono rimasta zitta.
Quell'ultimo periodo era stato il fondo dell'inferno, ha ripreso Matteo.

Nessuno dei due ne poteva più dell'altro ma non riuscivano a lasciarsi, Magda non voleva per principio, ossia per impedirgli di tornare da me (mio sturbo), Matteo era ancora troppo succube, aspettava che si decidesse lei, non la toccava non le parlava più, la portava in giro senza senso.
Non ci crederai ma è stata Orsina a salvarmi, mi ha rivelato Matteo.
Avrai forse saputo che da
qualche tempo la vedo spesso, ogni volta che viene su a Milano dove ha ancora la casa ma la sta vendendo, ci vediamo e parliamo, siamo amici.
L'ho guardato di sbieco con sospetto.
Ma certo.
Orsina si è sistemata non solo a Roma, anche nel bellissimo attico di un pezzo grosso del suo partito, parlano di matrimonio, è contenta.
Questo tizio difatti fa politica tutto il santo giorno e la sera è troppo stanco
per scopare.
Orsina finalmente ha trovato la pace, a sentirla con me aveva fatto indigestione di sesso e dodiclanni sono tanti, mi ha preso che ero ancora un ventenne o qualcosa del genere e prima si è beccata tutta la mia giovanile esuberanza, poi tutti i miei asfissianti tentativi di indurla a qualche perverSlOlle più matura, si è resa conto che non ne poteva più.
Qualche mese or sono, durante uno dei suoi frequenti viaggetti quassù, anche per via dei figli che sta man mano sistemando~ mi ha cercato per dirmelo, per magnificarmi la suà liberazione dal sesso, così le ho confessato che in quel momento la liberazione dal sesso era il mio sogno e lei mi ha incoraggiato a perseguirlo, a lasciar perdere Magda, mi ha subito convinto.
Le ci è voluto molto più tempo, ultimamente, per convincermi a fare questo passo, ha detto Matteo facendo un passo imprevedibilmente lunghissimo che mi ha costretta a corricchiargli appresso con una risata involontària, ma alla fine c'è riuscita e le sono grato.
E un'amica preziosa, ho bisogno di lei più di prima, ha affermato Matteo.
E poi era stufa di sentirmi piagnucolare in continuazione.
Non ti riconosco più, mi diceva quella Magdaccia deve averti castrato.
Per cambiare discorso gli ho domandato di Magda.
Dopo aver fatto dell'ironia a buon mercato sul mio ipocrita, a suo dire noncurante interessamento Matteo mi ha sorpresa informandomi che Magda "era in terapia".
Orsina era intervenuta col suo savoir faire e l'aveva aiutato a persuaderla.
Sapevo anch io per mia sventura di che fosse capace la tremenda fanciulla, quando gli aveva infine confessato la faccenda della pistola Matteo era stato sul punto di strangolarla, aveva peraltro scoperto d'essere ormai diventato, "grazie alla mia civilizzatrice influenza", così riteneva, un vero e proprio nonviolento: manco di picchiarla se l'era sentità dopo che aveva progettato di uccidermi, gli faceva pena.
Della sua abnorme esaltazione m'ero ovviamente accorta io stessa, ma quando Matteo le aveva detto basta e tanti saluti eccoti, per dire la sfiga, che Magda era piombata in uno stato d'angoscia pericoloso, perfino i suoi genitori di merda erano comparsi dal nulla mendicando il soccorso di Matteo, potevo immaginare il suo sconcerto, il suo vero terrore, fortuna che Orsina gli aveva dato una mano, gli aveva anche fornito uno psichiatra giusto, "bruttarello".
Credo che stia meglio, ha concluso Matteo, ho sue notizie da mammaorsa, si è rimessa a lavorare e parla di trasferirsi a Roma, quell'angelo di Orsina le ha trovato un posto nella capitale tramite il partito.
Si spera che il folle amore per te le sia passato di mente .
Intuendo il mio poco nobile sussulto di leso amor proprio Matteo mi ha stretto il braccio: folle ma non immotivato.
Amarti è obbligatorio, secondo me.
Ho serrato le mascelle, cominciavo a preoccuparmi sul serio.
Come facevo se Matteo mi amava, cosa dicevo a Dorothea? Non angustiarti, ha detto Matteo, non sono mica qui a rivendicarti, lo so che non mi appartieni.

Nessuno appartiene a nessuno, non è così? Chiedo solo di camminarti sottobraccio ancora un po' , se non ti fa schifo.
Mi piace molto, ho detto ingenuamente.
Era davvero bello camminare così.
Ci si tiene vicini e si va
avanti senza fermarsi, verso il resto della vita e verso la morte, e ognuno dall'altra parte ha un braccio libero con cui potrebbe tenersi vicino anche un altro compagno di strada.
Mi ha convinta questa immagine, molto più di quella del tavolino per due coniata da Orsina e tanto apprezzata dalle mie amiche.
Una miglior metafora dell'amore non avrei saputo trovarla: l'ho detto a Matteo.
L'ho sentito come più leggero: adesso camminavamo in fretta, quasi a passo di danza, un piccolo vento creato da noi ci scompigliava i capelli, i suoi bei riccioli nerissimi, soavissimi, la mia criniera mai pettinata.
Non ti chiedo cosa ti è successo nel frattempo, ha detto danzando Matteo nello stesso tono rassicurante di prima, poi, cambiando tono e quasi fermandosi e scrollandomi un pochino il braccio, però potresti anche dirmelo di tua iniziativa, cazzo, vuoi proprio che mi venga una crisi isterica?! Ci siamo messi a ridere.
Finito di ridere gli ho raccontato di Dorothea senza addentrarmi in dettagli erotici, almeno per il momento, ci vuole il letto, diceva quella metà del mio cervello che mi sapeva di Matteo.
L'altra metà mi sapeva di Dorothea e non voleva metterc in piazza cose nostre...
Comunque a un certo punto ho detto una frase superflua: non me la sento di lasciarla.
Ti pare, ha ribattuto sarcastico Matteo, che proprio io potrei sognarmi di pretenderlo, io che per aanni e aaanni ti ho imposto Orsina?! Ho dovuto correggermi a tempo di record.
Scusa, non volevo dir questo.
Potrebbe essere lei, volevo dire, a lasciarmi, e resterebbe sola.
Non sarebbe giusto.
Certamente no, ha sottolineato Matteo Ma non dubito, ha subito aggiunto, che saprai darti da fare perché le cose rimangano giuste.
Tu hai sempre voluto avere tutto, a qualunque prezzo, ho contestato, lo so.
Ma non so se io ne sono capace.
Tu sei capace di tutto, ha rilevato Matteo con tono carezzevole anche di venire da me con la pistola di Magda in tasca, sbaglio forse? La mia faccia di bronzo è arrossita.
Volevo solo minacciarvi, credo.
Ridicolo.
Ridicolissimo.
Ma non fa niente.
Ti dico solo, ha proseguito Matteo, che se tu, la civile, sei dopotutto stata capace di tanta infamia, sarai certo tu, l'appassionata, anche capace di gestire con decenza un rapporto
E DURO CAMPO Di BATTAC LIA IL LETTO 1~)
a tre.
Basta farsi carico di tutto l'inevitabile dolore che ne consegue, anche di quello degli altri, e sguazzare senza rimorsi nel godimento.
Sei un gran figlio di puttana, gli ho detto ridendo.
Conosco la tua filosofia.
Intanto avevamo sorpassato non so quante fermate del tram, anzi c'eravamo smarriti nel centro di Milano.
La casa di Matteo era ormai a due passi.
Cosa ci facciamo qui?! ho constatato sgomenta.
Andiamo a casa, ha detto Matteo.
Mal che vada non dormirai con me.

Ha aggiunto che dopo tanti mesi d'astinenza aveva urgente bisogno di verificare se non fosse per caso diventato impotente.
Ha avuto una prima risposta in ascensore.
Orsina ai suoi tempi rifiutava di conoscere te.
E se un giorno cambierò mia idea, perché ti amerò di meno o sarò sul punto di non amarti più, capisci Flafia, sarà davvero solo per un caffè o al massimo una cena.
Io non toccherò mai uomo, perché semplicemente, Flafia, non mi piace come sono fatti.
Devi scusarmi.
L'ho subito riferito a Matteo per sventare a priori qualsiasi tipo di futuro tormentone.
Ma certo, ha esclamato Matteo, lesbiche di quelle dogmatiche ne conosco un bel po' e mi fanno pena, loro e del resto anche le checche e gli etero, questi poveri cristi a senso unico che sono capaci di desiderare soltanto metà e non di più del genere umano, solo la mamma o solo lo zietto, perciò tranyuillizza la tua Dorothea, ~arantìscil~ (he ci ~;acciam~ schif~! reciprocamente.
Su queste fragili basi sono riuscita per qualche tempo a far marciare beneomale la baracca distribuendo le mie notti fra l'una e l'altro con rigore prussiano, oggi l'una domani l'altro e così via: sistema semplicistico ma con inconvenienti, dato che ad esempio non potevo mai dirmi "oggi è martedì, quindi e il giorno di Matteo", siccome per disgrazia i giorni della settimana sono dispari, anzi un numero primo indivisibile, e pertanto ero obbligata a tenere una specie di agenda più mentale che scritta, "'dunqve' ieri ho visto Dorothea, cos'è successo ah sì c'è stata la riunione, devo farla finita con queste riunioni asfissianti, dopo ci siamo amate all'orientale strofinandoci una sull'altra insaponate nella vasca da bagno senz'acqua, allora oggi tocca a Matteo,I spero che non pretenda di andare al Giungla, comincio a essere stufa dei portinai, devo proporgli qualcosa di più casalingo, magari provo a farmi legare al tavolo" eccetera.
Di giorno in sera andavo glU di testa, avevo sempre paura di perdere la me moria, di sbagliare persona, e soprattutto s'era instaurato un ritmo erotico troppo incalzante per me, costretta a saltabeccare da un letto all'altro e per giunta a dar prova di desiderio inconcusso, se no si offendevano, ogni notte che dio ha messo al mondo, non ce la facevo più.
Visto che nel frattempo ero sin troppo rassicurata dalla totale fedeltà di entrambi (i quali grazie a questo trucco avevano una notte su due per smaltire le erculee fatiche e fabbricarsi fantasie inaudite ed essere smaglianti al loro turno, cosa cui tenevano molto essendo in reciproca competizione, mentre le mie occhiaie e mucose erano sempre più blu), ho finito col dire all'una e all'altro che "avevo bisogno di respirare ogni tanto".
Non potevano civilmente negarmi un elementare diritto alla sopra~ ivenza, na lemevan~ ad alta voce di ritrovarsi svantaggiati dalla nuova distribuzione dei miei tempi, il cui controllo avrebbero perduto (salvo adozione di metodi spionistici che ambedue asserivano, senza dubbio mentendo, di aborrire).
Dopo una complessa trattativa per interposta persona (la mia) non è rimasto loro che piegarsi: per amore o per forza dovevano fidarsi di me, che ufficialmente m'impegnavo a incontrarli anche su loro domanda, ma sempre in binari di doverosa eyuità, e contestualmente giuravo di tenerli informati, per telefono o meglio di affettuosa presenza, su qualsiasi mia prossima scadenza con l'uno e con l'altra, man
mano che le stabilivo, o perché no con me stessa.
Per sventura ero daccapo forzata ad essere ciò che non sono, ovvero una persona organizzatissima, e la mia agenda, più necessaria di prima, si complicava vieppiù, dato che se una certa settimana prevedevo ad esempio di passare due notti con Matteo, giorno tale e talaltro, dovevo poi, ne avessi voglia o no, garantire la stessa prestazione anche a Dorothea e viceversa.
Il potere di cui ero investita diventava una
responsabilità schiacciante e una seccatura come poche.
Matteo si lamentava, ci credo che fai fatica, diceva, e io qua come un pirla attaccato al telefono aspettando le tue auguste decisioni, lo vedi co'sa succede quando si è stronzi come Dorothea e si ripudia il frequentarsi a tre, sarebbe così ovvio, così comodo.

Scòrdatelo, hai promesso di non parlarne mai, ero costretta a rimproverarlo, ma anche Dorothea si lamentava, detestava l'autorità che lei stessa aveva dovuto conferirmi, il nostro amore ne era minacciato, non le veniva più di seviziarmi dopo che avevo occupato una posizione di forza e non osava capovolgere i ruoli, temeva per la sua dignità, la consolavo come potevo, dài mettiti sul tavolo che ti lego, le suggerivo invano, di fatto i nostri rapporti stavano pericolosamente slittando verso la disprezzata melassa.
Attanagliata da questo drammatico conflitto poco è mancato che decidessi di mandarli a spasso tutti e due, o almeno di ritirarmi io nel deserto fino a tempi migliori.
Se non altro ho iniziato a diradare gli incontri, massimo uno a settimana per ciascuno: soffrivo di carenza, mi masturbavo tristissima, ma quei due dovevano ben imparare a rigestirsi un po' per conto proprio, a ritrovare la libertà di cui prima, ai miei occhi innocenti, l'uno e l'altra erano stati simboli.
Lì per lì ho perfino registrato un certo successo, Dorothea per esempio è partita per la Germania e ci è rimasta mesi, affrancandomi speravo definitivamente dalle moleste riunioni; Matteo invece, che non viaggia volentieri se non trascinato in catene, ogni tanto nei superstiti incontri che ormai, vista l'assenza di Dorothea, non avevo bisogno di programmare, ma tenevo comunque distanziati e bilanciavo con lunghe lettere in Germania, veniva a raccontarmi qualche avventura erotica, che so, una vecchia amica ritrovata che faceva il commercialista ma a letto piangeva come una fontana, un ragazzino perverso che l'aveva sedotto all'edicola del metrò e dopo l'aveva inculato nel cesso del cimitero monumentale, una costosa serata da single al Giungla (dove ormai rifiutavo di mettere piede) al servizio di signore grasse, cose così: sulle yuali finiva sempre per buttarsi via dal ridere e io gli facevo il coro.
Dorothea è poi tornata e anche lei aveva qualcosa da raccontarmi, un uomo aveva tentato di violentarla a Dortmund, un tedesco mica un turco, lei l'aveva massacrato di botte ma riconosceva di aver provato quasi un piacere orgastico sentendosi brancata da quel maiale, aveva inoltre recuperato una vecchia amica che faceva più o meno il commercialista anche lei, per l'esattezza un'avvocatessa del sindacato, e l'aveva amata per un po' restituendola infine al consorte quando s'era arresa alla nostalgia.
Così ho ricominciato a vedere l'uno e l'altra.
Entrambi si proclamano ormai liberi, liberissimi, "vogliono solo amarmi non asfissiarmi", non indagano più sulla distribuzione dei miei tempi e neppure ne rivendicano l'equità, salvo che dalle due parti mi giungono a ripetizione proposte praticamente di matrimonio.
L'una e l'altro hanno restaurato le loro case al fine di ricavarvi una stanza tutta per me: stanza di cui talvolta usufruisco portandomi una valigetta sufficiente per due giorni, ma dove, nè in questa nè in quella, ho finora depositato neppure un tampax.
La stanza di Matteo è perfino dotata di
bagno e di ingresso autonomo, in modo ch'io possa ricevere nel letto a due piazze, "fra l'altro un liberty autentico", qualsiasi amante Dorothea compresa, "ma almeno", sostiene Matteo, "qui con me mangeresti decentemente, metteresti su un minimo di ciccia", "già perché tu sei grasso", mi è facile rintuzzare, invece la stanza di Dorothea si affaccia su un delizioso balconcino fiorito, "occhio che c'ho il
l
pollice rosso, mi basta guardarla una pianta perché crepi", "ai fiori ghe penzi mi", replica Dorothea in neomilanese, ha arredato la camera con una grande libreria già piena per tre quarti dei libri che dovrei leggere, il letto è un monacale monopiazza, "tanto a due piazze c'è il mio", e c'è una scrivania d'antiquariato "ottima per legarci sopra la gente", afferma Dorothea, ma anche per leggere o perfino scrivere.
Preciso che sto scrivendo queste note sul mio personalissimo tavolo di cucina.
Di quando in quando, esasperata dal troppo amore, flagello sia l'uno che l'altra (in serate diverse, si capisce) su questo stesso tavolo di fòrmica, nel tinello-cucina del mio inalienabile appartamento: certa che appena slegati saranno, a seconda, più depressi o più allegri, più OmbrOSl O più feroci.
La dipendenza amorosa ha i suoi prezzi, sfido in queste occasioni Dorothea.

Mi faccio carico del dolore, provoco Matteo nelle medesime.
Sguazzo nel godimento, non ho rimorsi, non ho pace.
7 '
~ l /~
Questo volume è stato impresso nel mese di febbraio dell'anno 1995 presso la Milanostampa Rocca San Casciano (FO)
Stampato in Italia - Printed in Italy